AHARON APPELFELD.
IL RAGAZZO CHE VOLEVA DORMIRE.
TRADUZIONE DI ELENA LOEWENTHAL.

NARRATORI DELLA FENICE.

www.guanda.it.
Titolo originale: Haish shelo pasaq lishon.
Copyright © Aharon Appelfeld, 2009 All rights reserved © 2012 Ugo Guanda Editore S.p.A., Viale Solferino 28, Parma Gruppo editoriale Mauri Spagnol.

A diciassette anni non ancora compiuti, Erwin ha già perso tutto: gli affetti, la casa, il passato, spazzati via dalla furia nazista. Nel lungo e rocambolesco tragitto che lo ha portato dall'Europa centrale al porto di Napoli, in attesa di imbarcarsi con altri profughi alla volta di Israele, non ha fatto che dormire ed è vivo solo grazie alla sollecitudine dei compagni di viaggio. Quel sonno misterioso, che tanto inquieta chi gli sta accanto, per Erwin non è evasione, ma una risorsa, l'accesso a una dimensione di vita più compiuta e piena. E' un ritorno a casa. Trovare una nuova patria, in Israele, però, significa anche privarsi di una parte di sé, della lingua materna, del proprio nome per tornare a vivere. E così, per il giovane protagonista del romanzo si apre un conflitto tra realtà e ricordo, tra il duro apprendistato a una nuova esistenza e la fedeltà alle proprie radici.

Aharon Appelfeld è nato nel 1932 a Czernowitz, Bucovina. Di famiglia ebraica, fu deportato insieme al padre in un campo di concentramento dal quale fuggì, e trascorse i successivi tre anni vagando per i boschi. Nel 1946 approdò in Palestina. Veterano dell'esercito israeliano, sposato e padre di tre figli, Appelfeld insegna letteratura ebraica all'università Ben Gurion a Be'er Sheva". E' membro dell'American Academy of Arts and Sciences. I suoi libri sono tradotti in tutto il mondo. Guanda ha pubblicato Badenheim 1939, Storia di una vita, Paesaggio con bambina, Un'intera vita e L'amore, d'improvviso.

19,00 (Li.)

VISIT…

CAPITOLO 1.

Dopo la fine della guerra precipitai in un sonno ininterrotto. Passavo da un treno all'altro, da un camion all'altro, talora anche a un carretto, ma il tutto dentro un sonno denso, privo di sogni. E quando per un attimo spalancavo gli occhi, le persone mi sembravano pesanti e i volti inespressivi. Non c'è da stupirsi, dunque, se non ricordo nulla di quel lungo viaggio. Mangiavo quello che distribuivano, o per meglio dire ciò che ne restava. Se non fosse stato per la sete, probabilmente non mi sarei neanche alzato per cercare un tozzo di pane. La sete, invece, mi torturò per tutto il cammino. Il solo vago ricordo di quel viaggio saturo di sonno, dunque, sono i fiumi, sulle cui rive mi inginocchiavo per bere. L'acqua fredda spegneva per un istante il bruciore che avevo dentro, ma durava poco. La sete riprendeva a tormentarmi. I profughi mi sorreggevano, mi portavano in braccio. Ogni tanto venivo dimenticato, poi qualcuno si ricordava di me e tornava a prendermi. Il mio corpo serba più memoria di me di quelle peregrinazioni. A tratti ho l'impressione di trovarmi ancora in quella tenebra, di vagolare o di essere trasportato da qualcun altro. Che cosa mi capitò durante quei giorni sonnolenti non lo saprò mai. Qualche volta, a dire il vero, ritrovo una voce che mi parlava, il sapore di un tozzo di pane che mi avevano infilato in bocca; ma a parte questo c'è soltanto buio. E fu così che arrivai fin qui. Gli autisti dei camion levarono i teloni, persone e fagotti sbucarono fuori. «Siamo a Napoli» dichiararono gli autisti. Il cielo era alto, il sole cocente e intinto nel mare, la luce forte, abbagliante. Non avevo nessuna voglia di sgomitare per cercarmi un letto nelle baracche o di mettermi in fila per ottenere i vestiti usati che il Joint distribuiva. Tutt'intorno c'era tanta animazione, tanta ansia di vita, ma a me, chissà perché, quella gente pareva ridicola nella sua frenesia. Quasi non mi reggevo in piedi. Alla fine riuscii a trascinarmi fin sotto un albero, dove crollai addormentato. Ma era un sonno già più leggero, riuscivo a sentire le voci e il ronzio dei generatori. Mi drizzai, ma senza slancio. Percepivo il suolo rigido sotto di me, e mi dissi: Fra poco verranno e mi porteranno via. Quel timore mi impediva di addormentarmi sul serio, eppure alla fine ci riuscii.

La sera si avvicinò un tizio, che mi scosse dicendomi: «Che ci fai qui?» Non aprii gli occhi e non mi presi il disturbo di rispondergli. Quello continuò a scrollarmi e a cercare di svegliarmi. Non potei far altro che dirgli: «Sto dormendo». «Hai mangiato?» chiese il tizio. «Non

ho fame» risposi. Conoscevo bene quell'impaccio, nel corpo. Per tutto il viaggio la gente si era data da fare per svegliarmi, per infilarmi un pezzo di pane in bocca, per parlarmi e convincermi che la guerra era finita e che dovevo aprire gli occhi. E io non avevo parole per spiegare loro che non potevo, che ero prigioniero di un sonno pesantissimo. Certo, ogni

tanto tentavo di svegliarmi, ma il torpore era sempre più forte di me. Andavo avanti così, sospinto sulla cresta di onde di tenebra. Dove stai andando? mi chiedevo. A casa, rispondevo, stupito di quella mia risposta. Ben pochi, tra i profughi, desideravano tornare alle proprie case. Tutti sciamavano verso il mare, vuoi in treno vuoi sui camion. La gente sapeva che cosa voleva. Mentre io avevo un solo desiderio: tornare dai miei genitori. Mentre ancora brancolavo, qualcuno mi toccò con una mano e visto che non reagivo mi scosse di nuovo. Non avevo voglia di rispondere, ma siccome quel tale continuava a infastidirmi, alla fine dissi senza neanche aprire gli occhi: «Lasciami, voglio dormire». «Non si può dormire per così tanto tempo.» «Non ho ancora esaurito la mia stanchezza. Lasciami in pace.» Il tizio si allontanò ma tornò poco dopo.
Ormai non dormivo più profondamente e sentivo la determinazione di quell'uomo, deciso a strapparmi al sonno, così mi arresi. Aprii gli occhi e con mia grande sorpresa lo trovai inginocchiato davanti a me: aveva gli occhiali e assomigliava a zio Arthur. Sapevo che non era lui, e tuttavia ero contento. «Che ci fai qui?» chiese dolcemente. «Sono arrivato con i profughi» non gli nascosi. «Da dove?» chiese allungando il collo verso di me. A questo non seppi rispondere. In quelle ultime settimane ero stato sospinto su onde di tenebra e i posti dove avevamo sostato mi erano passati davanti senza lasciare traccia dentro di me. Mi guardò e chiese se volevo mangiare qualcosa. Stavo per domandargli una tazza di cioccolata, ma mi resi subito conto che era una pretesa assurda. Solo a casa, la mattina per colazione e la sera prima di dormire, mamma mi preparava la cioccolata. «Ti porto un panino e un bicchiere di latte» disse il tizio, e andò a prenderli senza aspettare la mia risposta. Quell'uomo assomigliava a zio Arthur non solo per la statura e le fattezze del viso ma anche nei gesti; decisi dunque di chiedergli se era comunista pure lui, come mio zio. Tornò con un vassoio pieno di cose da mangiare. «Grazie» dissi. Da quando, anni prima, avevo detto addio alla mia casa, nessuno mi aveva più servito nulla su un vassoio. «Buon appetito» disse il tizio, e anche questo augurio non l'avevo più sentito da quando era scoppiata la guerra. Mangiai, e più mangiavo più mi veniva appetito: finii tutto. Lui mi guardava senza interferire. Alla fine mi chiese come mi chiamavo. Glielo dissi. «Che cosa vuoi fare?» chiese. «Dormire» risposi. «Ti lascio in pace» commentò sparendo. Ero di nuovo solo con me stesso,

mi sentivo sollevato. Da quando era scoppiata la guerra, stavo male con il prossimo. Il sonno era la mia condizione naturale. Nel sonno vivevo appieno, e di quella pienezza avevo bisogno come dell'aria per respirare. A tratti affiorava un sogno minaccioso. L'indomani il tizio che assomigliava a zio Arthur tornò e si inginocchiò davanti a me. Di nuovo quella somiglianza mi stupì. Chiese se avevo dormito bene, risposi di sì. Poi non riuscii a trattenermi e gli chiesi se conosceva un tizio di nome Arthur Blum. «No» rispose seccamente. «Gli assomigli, è mio zio.» Mi chiese quanti anni avevo. Gli dissi: «Sedici anni e nove mesi». «Che cosa vuoi fare?» domandò come se non fosse un estraneo, piuttosto un parente. «Ancora non lo so.» La notte mi svegliai e trovai accanto a me un vassoio di frutta con un biglietto. C'era scritto: «Salve, mio giovane amico. Questa notte lascio il campo, parto. Ti auguro un buon risveglio e una vita vigile, piena di attività e occasioni d'amore». Firmato: «Il tuo amico che assomiglia allo zio Arthur».

Lessi e rilessi, con le lacrime agli occhi.

CAPITOLO 2.

Mi liberai dalle spire del sonno e riuscii ad alzarmi. Il mare era già incandescente. Alcuni profughi sguazzavano, altri nuotavano proprio. La scena era stupefacente, nella sua stranezza. Avevo ancora voglia di dormire, ma la luce forte e la spiaggia spoglia non lasciavano dubbi sul fatto che lì di giorno non si dormiva. Non c'era neanche un albero per un po' d'ombra, un riparo qualunque: tornai dunque al mio, di albero, chiusi gli occhi e aspettai che la notte mi avvolgesse, riportandomi nei meandri del sonno. Verso sera fu la fame a svegliarmi. Vicino all'acqua distribuivano panini e bicchieri di latte. Mi misi in coda e ricevetti la mia razione. La gente mi sembrava ridicola, soddisfatta com'era. Calò la sera e io mi rannicchiai accanto al mio albero, poi mi addormentai.

Fu probabilmente il sole a svegliarmi, o forse il generatore, comunque ero contento che non fosse stata una persona. Andai al tavolo dove distribuivano le razioni e ricevetti la colazione. La luce mi abbagliava, uscii a cercare un riparo. La spiaggia era tutta illuminata, come se ci fossero dei riflettori. Mi stupiva l'allegria generale, sotto quella luce impietosa. Non volevo stare nelle baracche insieme ai profughi. Trovai una latta ammaccata, la piegai e la usai per ripararmi dal sole. Per quasi tutto il giorno pisolavo o dormivo. Nel mio sonno s'insinuavano degli strani sogni che mi mostravano scene del passato, ma non della guerra. In uno vidi mio padre e mia madre sulla riva del fiume Prut,

meravigliati che li avessi trovati. Svelavo loro che li avevo cercati per tutti quegli anni. La gente non mi aveva aiutato, alcuni anzi mi avevano depistato, ma io ero fermamente deciso a tornare a casa.
«E non avevi paura?» chiedeva sorpresa mamma. «No. Ero sicuro che se avessi perseverato sarei arrivato da voi, presto o tardi. Mi rifiutavo di credere a quanto diceva la gente, che tutti quelli che erano partiti con il treno non sarebbero più tornati.» «Grazie» diceva mamma con una voce che non conoscevo. «Non è il caso di ringraziarmi» rispondevo con prontezza, «l'ho fatto deliberatamente, perché volevo stare con voi.» Nell'udire le mie parole papà sfoderava il suo sorriso, ma non diceva niente. Ero sorpreso dal fatto che non si fossero precipitati da me per abbracciarmi. «Mamma» dicevo, «quando torneremo a casa?» «Presto, siamo appena arrivati. Non immaginavo di incontrarti qui.» Mi parlava senza voce. «Che cosa c'è di buono da mangiare a casa?» Io avevo di nuovo la voce di un tempo. «Tutte le cose che ti piacciono, persino le sfogliatine con le prugne.» «Che delizia, mamma, sapessi quanto mi sono mancate in tutti questi anni» dicevo stupito delle mie parole. Il buio cominciava a dissiparsi. Riuscivo a percepire il suolo sotto di me. Mi dispiaceva che stesse schiarendo: presto sarei stato allo scoperto. Mi rannicchiai nella speranza che tornasse l'oscurità, che si facesse fitta e mi avvolgesse tutto. Mi venne in mente che il tizio somigliante allo zio Arthur, quello che mi aveva portato la frutta e lasciato un biglietto, altri non era se non un messo dello zio. A saper aspettare, presto avrei visto anche lui. Quel pensiero mi svegliò, aprii gli occhi.

CAPITOLO 3.

Quel giorno vidi un ragazzo della mia età. Mi pareva di averlo già notato durante il viaggio, forse anche prima. Andai da lui e mi presentai. Il ragazzo non fu sorpreso della mia iniziativa; mi disse: «Mi chiamo Marc». Notai immediatamente che aveva un aspetto diverso dagli altri profughi, era vestito con cura e aveva uno sguardo concentrato. Gli svelai che dalla fine della guerra sino a quel momento non avevo fatto altro che dormire e quello, in tutta onestà, era il primo giorno in cui mi sentivo fuori dal sonno. Appena pronunciate quelle parole, mi pentii di avergli svelato il mio segreto, ma Marc non sembrava turbato, anzi mi guardava teneramente. Capii dunque che era abituato alle cose fuori dal comune. «Di dove sei?» chiesi per entrare in confidenza. «Che cosa importa?» reagì lui immediatamente. Capii che era geloso della sua intimità. Camminammo lungo la spiaggia. La luce

era potente, mi accecava, ma ero contento di stare vicino a Marc. Si congedò senza dire nulla. Allora non sapevo che con il tempo l'avrei conosciuto meglio. Quasi tutto il giorno me ne stavo raggomitolato sotto la latta.
I profughi ormai mi conoscevano e mi indicavano dicendo: «Quello è il ragazzo del sonno». Non che fossero aggressivi con me, però mi riusciva difficile diventare loro amico. Chissà perché, mi pareva che non avessero dimenticato il disturbo che avevo arrecato loro. Per questo, e forse anche per altri motivi, mi tenevo a distanza. Mi sedetti a un chiosco improvvisato, a bere una limonata. «Perché ci guardi in quel modo?» mi disse una donna. «Io non guardo, penso» le svelai. «A cosa pensi?» insistette lei. «A quello che mi è capitato negli ultimi mesi.» «Che cosa ti è capitato, se posso chiedere?» «Da quando è finita la guerra sono piombato nel sonno e anche adesso, se solo potessi posare la testa in un punto un po' rialzato, mi addormenterei. La luce non mi piace.» La donna mi fissò e disse: «Allora sei tu quello che abbiamo trasportato da un treno all'altro, da un autocarro all'altro». «E' probabile.» «Qualche volta ti abbiamo anche dimenticato, ma alla fine ti trovavamo sempre» disse quasi stupita. Non sapendo più che cosa dire, dissi: «Grazie». «Che ti è successo?» ripeté lei quasi incredula. «Non lo so.» Le misi davanti la verità così com'era. «Le persone più grette cercavano di svegliarti, ma i più intelligenti capivano che non era il caso di scrollarti così. Dormivi beato, ed eri così bello nel sonno. Mi sembrava che in realtà fossi tu, non noi, a vivere nel modo giusto. Noi eravamo storditi. E adesso, sei sveglio?» «Quasi.» «Grazie a Dio. Alcuni temevano che il sonno ti avrebbe condotto alla perdizione, ma i più sensibili dicevano: "Lasciatelo stare, è avvinto al sonno e guai a staccarlo. Quando verrà il momento si sveglierà e sarà come tutti noi".» La guardai da vicino. Che strano: assomigliava a mia zia Elsa, solo l'abbigliamento era diverso. Zia Elsa era sempre vestita con un'eleganza esagerata. «Devi uscire dal sonno» mi disse con tono materno. «Spero di farlo presto» risposi, ma sapevo che non dipendeva da me. «Sei giovane, hai tutta la vita davanti» disse. Questa frase l'avevo sentita spesso da mia zia, era uno dei suoi luoghi comuni. Tutti sapevano che non aveva parole sue, che le frasi fatte erano le sue stampelle, e per questo si rideva di lei a sua insaputa. Aggiunse: «Devi allontanarti da noi. La nostra vita non ha scopo né senso, prima ci abbandoni meglio sarà per te». «E dove andrò?» «Ovunque, basta che te ne vada.» «Ma

io, come posso dire, faccio parte di voi, sono stato con voi nel ghetto e nei boschi, siete stati voi a condurmi qui. La vostra lingua è anche la mia, e in ogni angolo riconosco un mio famigliare. Tu, per esempio, assomigli moltissimo a zia Elsa, stavo quasi per chiamarti così.» «Perché non l'hai fatto?» «Non ne ero sicuro.» «Rimanere con noi non ti farà certo bene» ripeté con convinzione. «Un ragazzo come te dovrebbe finire il liceo, non occuparsi di traffici illegali, di cambiavalute e di altre faccende equivoche.» Non era una voce di qui; io dissi: «Hai ragione».
D'improvviso sentii il sonno che mi avvolgeva e mi stringeva forte. Mi alzai in piedi. «Scusa, devo andare, devo tornare al mio posto.» «E dove sarebbe il tuo posto?» chiese lei in modo molto diretto. «Non lontano di qui» dissi correndo alla mia latta piegata. Subito il sonno mi prese, mi addormentai.

CAPITOLO 4.

Il mio stato di veglia si prolungava di giorno in giorno, il cibo era abbondante, il latte fresco e buono, divoravo tutto quello che mi capitava a tiro. «Si è svegliato. E' uscito dal sonno» disse un profugo indicandomi. Non so se fosse contento o lo dicesse per pura cattiveria.
Ma sentirmi messo a nudo mi dava disagio. Nel sonno ero collegato, senza alcun ostacolo, ai miei genitori e alla casa in cui ero cresciuto e avevo continuato a vivere la mia e la loro vita. Ora mi sentivo espulso da un luogo protetto ed esposto a lampi che mi ferivano. Nelle ultime notti non ero più riuscito a dormire come facevo prima. I rumori entravano prepotentemente in me e laceravano il mio sonno, e mi spiaceva essere strappato a quella che era stata una parte di me. Abbagliato dalla luce, vidi tuttavia un tizio piuttosto basso, con addosso una camicia corta da contadino, che stava parlando a dei ragazzi.
Assomigliava al nostro farmacista, che dava un lecca-lecca a tutti i bambini che entravano in farmacia; però quel tizio sembrava avere un carattere ben diverso. In un misto di yiddish e tedesco stava dissertando di un'altra vita, una vita piena di attività e di delizie.
Mi ricordava zio Arthur: anche lui parlava di altre vite. Papà ascoltava e ogni tanto faceva un'osservazione, mamma invece prendeva tutto per oro colato. Era il suo amatissimo fratello maggiore, lei lo venerava.
Guardai i ragazzi che attorniavano quel tizio bevendosi le sue parole.
Ce n'erano di alti, bassi, vivaci, introversi. Per un attimo ebbi l'impressione che si fossero appena destati da un sonno profondo.

«Come faremo?» chiese uno di loro. «Ve lo spiego io» rispose l'uomo pacatamente. «La mattina si comincia con la corsa, poi si fa colazione. Dopo faremo lezione di ebraico in ebraico e nel prosieguo della giornata ginnastica e nuoto. Disponiamo di due barche e impareremo a remare.» «Che ne sarà di noi?» domandò un altro. «Cambierete. Nel giro di tre mesi sarete diversi, non vi si riconoscerà più, diventerete alti, robusti e abbronzati. La lingua si collegherà al corpo e diventeranno un tutt'uno.» Non compresi tutte le sue parole, ma sentivo che se avessimo fatto quello che diceva, saremmo cambiati, saremmo diventati diversi. Questo processo mi avrebbe privato di una parte di me, ma sarei rifiorito a nuova vita. La sua voce aveva un fascino che incuteva soggezione. «Mi chiamo Efraim. Chiamatemi così. Ci vediamo domani dopo colazione.» Tornai alla mia latta e cercai di addormentarmi. Le parole di Efraim, che prima mi avevano incantato, ora mi sembravano un ordine di mobilitazione rivolto a una truppa disposta a esercitarsi giorno e notte. Poche e brevi licenze, tutte le attenzioni rivolte a eseguire gli ordini, e chi falliva veniva punito. Decisi che non mi sarei mobilitato e provai sollievo. Mi addormentai e sognai che ero tornato a casa. Papà era seduto in camera sua a scrivere, mamma in cucina. Nelle stanze dimorava quel silenzio pomeridiano che amavo tanto, mi stupiva solo il fatto che i miei genitori non avessero notato il mio ritorno. Decisi di non avvicinarmi e di aspettare il momento propizio. Poi sentii mamma che diceva: «Martin, il pranzo è pronto». «Arrivo» non tardò la risposta di papà. Papà continuò a scrivere e solo dopo qualche minuto si alzò, chiuse il quaderno e si diresse in sala da pranzo. «Minestra di verdure» esclamò, ancora in piedi sulla soglia, «proprio quello che volevo.» «E' buona, credo» disse mamma sottovoce. «Ne sono sicuro.» Questo dialogo banale, che avevo impresso fin nel midollo, mi fece piangere: si erano abituati a vivere senza di me.

CAPITOLO 5.

Dopo colazione vidi che i ragazzi si radunavano intorno a Efraim. Mi unii a loro e andammo al mare. L'acqua era già bollente. «Ci faremo il nostro campo» disse Efraim senza alzare la voce, «staremo separati dai profughi.» Capii subito che non era in sintonia con i profughi, che cercava di tenersi a distanza da loro. Notai anche che usava la prima persona plurale. Poi ci sedemmo sulla sabbia ed Efraim parlò. Ci svelò che ci saremmo addestrati per diventare pionieri del nostro campo, devoti alla collettività, non come i profughi, che pensavano solo a se

stessi. Vidi Marc e ne fui contento. Portava abiti di buona fattura e nei suoi occhi brillava uno sguardo maturo. Chissà se le parole di Efraim gli erano piaciute. «Chi vivrà vedrà» disse. Io non mi ero fatto un'idea precisa e concordai con lui. Poi arrivò un carro pieno di tende, brandine e coperte, ed Efraim ci mostrò come montare una tenda. Ce n'erano di quadrate, a due posti, e Marc mi chiese di farla con lui. Fu così che cominciò la mia nuova vita. Ero sempre più sveglio, di ora in ora. Il torpore che mi aveva attanagliato per molte settimane andava dissolvendosi, gli strati di tenebra che mi avevano protetto cadevano a uno a uno, presto sarei stato scoperto. L'esperienza di Marc durante la guerra era stata, a quanto pare, diversa dalla mia. Faceva tutto con gesti misurati e discreti. Lo seguii e dissi a me stesso: Sarò così anch'io quando Efraim ci avrà formati. Efraim non ci metteva premura, ci mostrò come si tendevano i teli della tenda e come piantare i paletti nella sabbia. Nel pomeriggio erano già state montate sette tende. Efraim controllò le funi e i paletti, e decretò che la nostra era stabile. La vista della tenda con le due brandine dentro, le coperte, mi diede tutt'a un tratto la sensazione di avere uno spazio protetto, e che la notte nessuno mi avrebbe più tormentato. Nel pomeriggio andammo a fare la prima corsa. Due volte il giro del campo, anche se non tutti ce la fecero. Efraim non li lasciò in pace finché non ebbero eseguito il compito assegnato. La notte accendemmo un falò ed Efraim ci insegnò la prima strofa del Canto della Valle. Eravamo quattordici ragazzi, vestiti con dei pantaloncini beige che aveva distribuito l'Agenzia. Cantammo e arrostimmo delle patate. E io mi resi conto che la strada per irrobustire il fisico era ancora lunga, che dovevo allenarmi seguendo le raccomandazioni di Efraim, diventare tonico e abbronzato, strapparmi le angosce da dentro, spellare via quel che ancora restava del mio torpore.

La notte, quasi a farlo apposta, il sonno tornò da me e per un attimo mi sembrò che mi stesse portando sulle sue onde per condurmi altrove. Dissi a me stesso: Efraim non sarebbe contento di questa tua ritirata; quindi cercai di scrollare via la tenebra che mi attanagliava, ma la tenebra era più forte di me e solo lo squillo della sveglia me la strappò via di dosso. L'indomani, nel sonno, vidi zio Arthur che mi si piantava davanti, mi chiedeva come stavo e mi diceva che la via per la fede nell'uomo non era quella su cui mi stava conducendo Efraim. Insomma, dovevo capire che non era il corpo che ci avrebbe salvati, ma lo spirito.

L'«ebraismo dei muscoli» era un concetto distorto. Mi stupivo che zio Arthur, con i suoi bei modi, fosse così aggressivo con me. Mi apostrofava senza il minimo ritegno: «Chi pensa che gli ebrei debbano avere i muscoli vive in un mondo di ingiustizia. Anche gli ebrei appartengono alla famiglia umana, la persona viene prima dell'ebreo».
D'un tratto compariva un tizio alto e villoso che tirava forte lo zio, dicendogli furioso: «Comunista!» Zio Arthur era sconvolto da quel gesto violento ma non diceva niente. Si capiva che il tizio alto e villoso non aveva altre parole, solo «comunista», che ripeteva all'infinito. Zio Arthur, che era sempre stato molto sensibile ai rumori, si copriva le orecchie con le mani. Il tizio corpacciuto, vedendo che lo zio faceva così, scoppiava in una risata fragorosa, squillante, che mi sconvolgeva.
Mi svegliai e mi alzai, tutti gli altri dormivano ancora.

CAPITOLO 6.

La nostra attività era intensa e costante. A volte mi sembrava che il progetto di formazione fosse destinato a cambiarci radicalmente e che prima o poi si sarebbe detto: Loro si sono formati da Efraim. Efraim non impressionava né per la sua statura né per l'espressione del viso. A volte mi sembrava un grigio ufficiale che allenava i suoi uomini con intelligenza. Non urlava e non s'indispettiva, anzi, parlava molto poco, ma lo sguardo era deciso. La notte, accanto al fuoco, si rilassava, cantava e ci invitava a cantare. Dopo l'adunata mattutina andavamo a correre, gridando: «A come avventura, B come baluardo, C come coraggio, D come destrezza, E come eroi». Ogni mattina aggiungevamo nuove lettere.
Le parole che imparai su quella spiaggia le collego al mare. Ogni volta che dico «tenda», vedo il telo che avevo montato insieme al mio amico Marc, e i paletti che non ne volevano sapere di piantarsi nella sabbia.
Il mare era così potente che ogni nuova parola si colmava delle sue acque blu e s'intingeva nell'ardore del sole. Una sera Efraim riprese a parlare del bisogno di collegare la lingua al corpo. La lingua ebraica è muscolosa e non sopporta le mollezze e la debolezza. Ogni parola ebraica dà forza al corpo. Non capivo come le parole potessero influire sul corpo. Comunque, quelle di Efraim parevano indicazioni giuste: a eseguirle si sarebbe rifioriti, acquisendo un modo di pensare equilibrato e chiaro. A poco a poco e senza rendercene conto ci distanziammo da tutto quello che era in noi: il ghetto, la clandestinità, la macchia. Dalle

spiagge assolate di Napoli, tutto ciò sembrava ormai remoto e vago, come privato della sua terribile vitalità.
La sera, dopo le canzoni di rito, crollavamo sulle nostre brandine e ci addormentavamo. Era un sonno diverso, che avevo conosciuto solo da bambino, a casa. E tutt'a un tratto mamma mi parlava in una lingua di cui conoscevo le note, gli accenti e i silenzi. La sua voce mi raggiungeva nitida, ma chissà perché non riuscivo a risponderle. Mia madre, come sempre, mi capiva ed era sicura che si trattasse solo di «commozione», una parola che non sentivo da tanto tempo e che mi rallegrò all'istante. Dopo un lungo silenzio mi domandava: «Che ti è successo, mio caro?» Io cercavo di ricomporre tutto quello che avevo passato durante gli anni in cui non l'avevo vista, ma mi usciva solo la parola «mamma». Questa parola solitaria la rallegrava al punto che ignorava le mie difficoltà e il suo viso diventava raggiante. Poi mi veniva in mente di rivelarle: «Ho una lingua nuova». Lei mi guardava con uno sbigottimento che si trasformava in malinconia, ripetendo: «Una lingua nuova». Le svelavo anche che si trattava di una lingua di mare, che si imparava sulla spiaggia e si intingeva in tutti i colori e i profumi del mare. «Che te ne fai di una lingua di mare?» domandava con gli occhi sgranati. «Sono membro della comunità degli eletti» rispondevo stupendomi io stesso di quella frase. «E la tua lingua materna non ti serve più?» «Mamma» dicevo io, «non temere. Quello che mi hai letto dalle Fiabe del Nord ogni sera prima di dormire, lo serberò per sempre.
Quella lingua l'ho succhiata da te e scorre in tutte le mie ossa.» Mamma chissà perché non era convinta di questa mia asserzione e diceva: «Perché fai fatica a parlarmi?» «La lingua del mare è, sì, una lingua forte, ma la lingua materna lo è di più» mi veniva in mente di dirle, anche se dentro di me non ne ero convinto. «Quel che avevo da darti, mio caro, te l'ho dato con tutto il mio cuore» diceva mamma con la voce strozzata. E poi, prima di sparire, aggiungeva: «Può darsi che io abbia sbagliato, all'epoca ero giovane e inesperta, ma non devi dubitare delle mie buone intenzioni. Insomma, figlio mio, non svelare il segreto del nostro colloquio in una lingua che non comprendo». A quel punto mi svegliavo.

CAPITOLO 7.

I giorni passavano senza che ce ne accorgessimo. Gli allenamenti del corpo e della lingua ci forgiavano. Efraim era sempre in allerta, la sera

ci metteva in guardia dai profughi, dai loro discorsi e dalle loro occupazioni. Dovevamo crescere senza la loro influenza, e solo una volta irrobustiti ci sarebbe stato permesso di aiutarli. Efraim aveva molte facce: quando correva con noi, si allenava e ci insegnava l'autodifesa, era allegro, scherzava e sembrava un trentenne; ma la sera cambiava, sembrava una persona carica di responsabilità, smetteva di parlare in prima persona e usava il «noi». A una certa distanza dal settore delle nostre tende, vivevano i profughi, cupamente. Nel corso della mattina o al ritorno dalle nostre esercitazioni al campo, passavamo davanti alle loro baracche e sentivamo la nostra lingua materna, perché era quella che loro parlavano. Continuavano a vivere come nei ghetti e nei campi di transito, dedicandosi a piccoli traffici e cambiando denaro. Dalle loro baracche uscivano effluvi di cibarie che, quasi a farlo apposta, ricordavano tenacemente scene di casa. Ogni volta che avevo un po' di tempo mi intrufolavo da loro, mi sedevo al chiosco e avevo l'impressione che presto sarebbero venuti a prendermi e mi avrebbero portato in braccio. A volte un profugo mi scopriva e diceva rivolto verso di me: «Guardate il ragazzo del sonno!», quasi fossi stato sul punto di fuggire. Comunque, non mi avevano dimenticato. Era incredibile quello che gli esercizi e le corse quotidiane ci stavano facendo. Eravamo cresciuti in altezza, la nostra pelle si era abbronzata, alcuni di noi ormai guardavano i nostri fratelli profughi con un'aria di superiorità e li chiamavano «sradicati», come fossero state creature inferiori, testarde, che non ne volevano sapere di cambiare, compiaciute della loro miseria e capaci di parlare solo una lingua fatta di tristezza, malumore, dolori insanabili, o della sgradevole risata di colui che è sopravvissuto ed è contento di avercela fatta a scapito di altri. Efraim ci svelò che in terra d'Israele saremmo stati lontani da loro, in mezzo ai campi, agli agrumeti e alle piantagioni. Avremmo preso altri nomi e il nostro incedere sarebbe diventato calmo e misurato, come quello di chi lavora la terra, senza spocchia e senza paura. I profughi che vivacchiavano nelle baracche non erano indifferenti nei nostri confronti. Constatavano il nostro cambiamento, non senza orgoglio. Ogni tanto notavamo da lontano una testa calva rivolta verso di noi, con ammirazione, o lo sguardo dolce di una donna o di un vecchio scettico che dopo aver visto in vita sua tanti tentativi di cambiamento ormai non ci credeva più.

Una sera venne da me un profugo, un tizio di media statura con un logoro soprabito scamosciato e un berretto in testa; era un mercante o un cambiavalute, e mi chiese come mi chiamavo e il cognome di famiglia.
Glielo dissi. Non chiese altro. Il suo sguardo era sempre più mesto.
Capii che per un attimo aveva visto in me un suo parente, ma presto era sopraggiunta la delusione. «Di dove siete, signore?» gli domandai allora per fare conoscenza. «Non importa.» «Perché?» «Non mi va di parlare di me» disse voltandosi. Si allontanò a piccoli passi, e tutto il suo corpo diceva: «Anche stavolta mi sono sbagliato», non ci sono possibilità. A me dispiacque di essere stato la causa della sua delusione.
Tornai al nostro accampamento con un peso sul cuore. Incontrai il mio amico Marc nella tenda e gli raccontai quello che mi era successo. Lui mi guardò e mi stupì dicendo: «Evidentemente portiamo dentro di noi anche altre persone». Il mio amico Marc era un bel ragazzo, tranquillo e introverso, faceva il suo dovere con serietà e precisione, senza chiedere niente né lamentarsi, ma nemmeno lui amava rispondere alle domande. Erano ormai più di due mesi che abitavamo nella stessa tenda. Eppure non sapevo nulla di lui. Avevamo la stessa lingua materna, ma eravamo ligi alle regole e parlavamo solo ebraico. Le nostre conversazioni erano di ordine pratico, e ridotte all'essenziale. Ogni tanto mi sembrava che facesse tutto solo per dovere. Aveva un mondo tutto suo, che era la sua fortezza. Nessuno ne conosceva la chiave, e in quella fortezza lui viveva la sua vera vita. Una volta un altro ragazzo lo provocò e disse: «Tu non sei qui. Dove sei?» Marc non rispose, lo picchiò. Il ragazzo cadde per terra e strillò: «E' pazzo, che gli ho fatto?» Marc continuò a picchiarlo, finché qualcuno non lo allontanò. La sera Efraim gli chiese perché avesse picchiato quel compagno del gruppo. Marc fece un gesto strano con la spalla destra e disse: «Mi ha fatto arrabbiare». Alle altre domande non rispose se non con un gesto. Efraim concluse dicendo: «Prometti a tutti noi che d'ora in poi non picchierai più nessun compagno. Se avrai delle rimostranze da fare, le porterai in questa assemblea». Marc replicò a questa richiesta con un'espressione muta, ma Efraim pretese che dicesse apertamente: «Lo prometto», e Marc ubbidì dopo una lieve esitazione, pronunciando quelle due parole.
Quella notte di nuovo mi attanagliò il sonno. Ogni volta che ero angosciato, il sonno veniva in mio soccorso e mi avvolgeva. Con il passare dei giorni era diventato diverso, comunque, ma non aveva perso

la sua potenza. C'erano ore in cui mi isolava, e mi ritrovavo con me stesso. Quella notte rividi papà. Stavolta mi sembrava che non stesse scrivendo, ma incidendo. Aveva la schiena curva e teneva in mano una specie di scalpello. «Papà» dicevo io, «il tuo impegno è maggiore di quel lo che metto io negli esercizi.» «E' una penna nuova, devo abituarmici.» «Converrebbe esercitarsi piuttosto che rovinare la carta incidendola.» «E' il mio destino, mio caro, è il mio destino che mi ha condotto verso l'impossibile, dicendomi di perseverare. Hai ragione, sarebbe meglio esercitarsi, chi fa esercizio sa respirare nel modo giusto, ha il corpo robusto e atletico, e alla fine arriverà alla vecchiaia in buona salute.» «Gli esercizi mi stanno cambiando, ma fa male.» «Lascia che ti cambino.» Era disperazione quella che sgorgava da papà.

CAPITOLO 8.

Verso sera andai al campo dei profughi a cercare il tizio che aveva visto in me un suo parente. Si assomigliavano tutti, erano bassi e tarchiati. Gli anni nei campi avevano dato loro un aspetto monotono. Ora guardavano il mondo con impassibilità e con una patina di ironia, come a dire: Nulla può più sorprenderci, l'uomo è una creatura abietta.
Ciononostante, uno di loro alzò la testa e si rivolse a me con franchezza, dicendo: «Un po' di ginnastica e di corsa non cambiano le persone. Non vantatevi, i vostri genitori erano con noi nei campi, e non erano diversi da noi. Un po' di educazione, un po' di umiltà».
Evidentemente non si aspettava che rispondessi, perché se ne andò.
Passai per le viuzze del campo, avevo il presentimento che quel brutto episodio mi avrebbe accompagnato per molti giorni. Se fossi tornato qui, mi sarei ambientato facilmente, ma chissà perché continuavo a ripetermi: Nel giro di qualche mese cambierò, gli anni della guerra si cancelleranno, e io sarò una creatura nuova. Più ripetevo quelle parole, più percepivo la loro insensatezza, e una malinconia frammista a dispiacere mi attanagliava. Mi fermai ad aspettare il tizio che mi aveva preso per un suo parente. Mi sembrava che stesse venendo verso di me.
Invece arrivò un altro che mi chiese cosa ci facessi lì, e non gli nascosi che stavo facendo formazione. «Sei scappato via da noi» mi sgridò. «Non sono scappato, sono qui, a pochi metri di distanza.» «Invece sei proprio scappato. Chi si prepara per andare in una terra lontana, che cosa vuoi che faccia? Scappa via da noi. La giovinezza non potrà salvarti per sempre.» «Non intendo abbandonarvi.» «L'hai già fatto.» Si avvicinò e pareva sul punto di darmi uno schiaffo. Ma mi sbagliavo; se

ne andò per la sua strada. A quell'ora si stavano già radunando intorno al fuoco. Vinsi l'imbarazzo e mi diressi di corsa nella nostra zona. Questa volta Efraim parlò del lavoro fisico, del bisogno di allenare le mani al lavoro. Per dimostrarlo portò una vanga e ce la mostrò in tutte le sue parti. «E' uno strumento dai molti impieghi, che ogni contadino usa con gioia. Presto ne avremo degli altri e impareremo a servircene» promise. «Con questi utensili ci connettiamo con la terra. La terra è la madre di ogni essere vivente. Non è un amore a prima vista. La terra si impara ad amarla, e con il passare del tempo le si diventa devoti e se ne ricerca sempre di più la vicinanza.» Mi venne in mente che i monaci dovevano istruire così i novizi, prima dell'entrata in clausura. Anche questo pensiero mi parve insulso, visto che gran parte del nostro addestramento era di carattere fisico. Non ci insegnavano a contemplare o a pregare, solo a parlare e discutere. Fra di noi c'erano dei ragazzi che con le parole acquisite negli ultimi mesi e qualcuna portata da casa riuscivano già a esprimere delle opinioni. Io facevo fatica a comporre le frasi, e ogni volta che mi facevano una domanda cadevo in un profondo imbarazzo. Mi guardai nello specchio del bagno: il corpo si era riempito, i muscoli ispessiti, allungavo braccia e gambe nell'acqua e nuotavo, ma come mai ero cambiato nella testa? Non pensavo più come i miei genitori, non mi emozionavo per le cose che emozionavano loro, il pomeriggio non mi sedevo in poltrona a contemplare le luci della sera. Sarei diventato un uomo della terra, che non può indulgere alla contemplazione, solo lavorare e produrre il pane. Efraim era sicuro che il cambiamento fisico avrebbe portato a quello spirituale. Una persona che lavora in una piantagione zappa, strappa via la gramigna, innaffia, ara, taglia, sostiene un tronco caduto, consuma il suo pasto all'ombra di un albero. In altre parole: è un ebreo nuovo.

A prima vista, Efraim sembrava un militare, ma più lo si ascoltava meglio si coglieva la sua missione, e cioè piantarci fin d'ora nel suolo della terra d'Israele. Era un uomo della Haganah, l'esercito della Resistenza, sapeva che cosa significa pattugliare e conosceva le strade del paese, ma la cosa che amava più di tutto erano le colture. Chiesi a Marc che impressione gli avevano fatto le parole di Efraim. Lui fece un gesto di sufficienza, come a significare: Che vuoi che dica, comunque non ho nulla da dire. Mi resi conto che era chiuso nella sua fortezza e che nessuno gli si poteva avvicinare, e mi dispiacque per quel bel ragazzo così dotato, che avrebbe potuto essere un amico fedele, ma era

troppo introverso e non permetteva a nessuno di avvicinarsi. Un ragazzo chiese a Efraim dov'era nato. «In terra d'Israele» rispose prontamente lui. Che strano, pensai, che non sia stato nel ghetto, nei campi o nei boschi alla macchia. Tutti noi ci eravamo stati, solo Efraim no.

CAPITOLO 9.

Gli esercizi di lingua erano più difficili di giorno in giorno: tutto a memoria, senza quaderni e senza libri. Il metodo di Efraim imponeva di apprendere la lingua con i sensi, in modo naturale, dando particolare importanza al suono. Correndo ripetevamo le poesie di Rachel, Leah Goldberg e Nathan Alterman. Qua e là un versetto della Bibbia. «Non preoccupatevi, la scrittura e la lettura verranno in seguito» ci prometteva Efraim. Alcuni avevano ormai un eloquio molto fluido in ebraico. Io mi impegnavo ma facevo molta fatica, e tuttavia mi rendevo conto che le parole si infiltravano dentro di me ed esercitavano il loro misterioso effetto sul mio corpo. Alcune volte promisi a mia madre che avrei serbato la sua lingua con tutto me stesso, e che il legame fra noi non sarebbe mai mutato. Mamma temeva che la lingua del mare affogasse quella materna. Mamma, dalla parlata dolce e timorosa: avrei voluto assecondarla, ma non sapevo come. Negli ultimi tempi mi aveva rivelato che la barriera fra questo mondo e quello in cui si trovava lei era molto più sottile di quanto immaginassimo. «Saremo sempre insieme» disse con un'espressione per me nuova. Ero felice di questa scoperta e le promisi che avrei colto ogni occasione possibile per raccontarle quello che vivevo: intanto le riferii che Marc, il mio compagno di tenda, era un ragazzo simpatico ma non si poteva conversare con lui. Era chiuso in se stesso e non parlava quasi mai. «Devi badare a lui» disse con voce timorosa. «Ma come?» «Standogli accanto, semplicemente standogli accanto il più possibile.» Il legame con mamma non era costante, c'erano giorni in cui le esercitazioni serali erano talmente stancanti che mi trascinavo con fatica in tenda e sprofondavo immediatamente in un sonno pesante, senza sogni né visioni.

Efraim cominciò a parlare delle virtù che dovevamo acquisire prima di emigrare in terra d'Israele. Prima fra tutte, l'accontentarsi di poco. I pionieri non avevano bisogno del superfluo, bastava loro un tozzo di pane e sale. Accontentarsi di poco era il contrario del superfluo.

Bisognava astenersi dal desiderio delle donne spregiudicate. Dovevamo sapere che sulla spiaggia c'erano le prostitute. Guai ad avvicinarsi a loro, guai ad aver bisogno di loro, anche se si offrivano gratis. Quella sera stessa Efraim parlò, non senza una punta di moralismo, della purezza fisica, dell'amore rivolto a qualcosa e dell'amore in sé, puro.
Chi aveva bisogno di una prostituta infangava non solo il proprio corpo, ma anche l'anima. Noi eravamo degli eletti e dovevamo badare alla nostra pulizia mentale. Era la prima volta che lo sentivamo parlare in questi termini, aveva un piglio ascetico. Mamma tornò a chiedere: «Che ci fai lì, perché?» La parola «pioniere» non la capiva, e anche io, a dire la verità, non ne afferravo il significato preciso. Ma visto che il giorno prima avevamo parlato dei doveri imposti agli eletti come noi, mi venne in mente di dirle che i pionieri erano gli eletti fra il popolo. Mamma si stupì. «Si tratta per caso di un ordine religioso?» «Non preghiamo, mamma, né benediciamo. Corriamo tutto il giorno e cerchiamo di collegare le parole nuove al corpo. Comunque, non si tratta di un ordine religioso.» «E' un esperimento? Spero che non faccia danni.» E aggiunse subito con un tono scherzoso: «Da mangiare ce n'è?» «In abbondanza.
Verdure, latticini e pane italiano del tipo più soffice.» «Riguardati, mio caro» disse prima di sparire. Dopo circa sei mesi di addestramento -
esercizi fisici e lessicali, nuoto, barca a remi e, in gran segreto, presa di confidenza con due pistole -, Efraim ci svelò che presto saremmo saliti su un autocarro che ci avrebbe condotti al porto. Il nostro programma di addestramento non era concluso, ma ormai la prima fase era alle nostre spalle e quelle successive si sarebbero svolte in terra d'Israele. D'ora in poi saremmo stati al servizio della nazione.
Parlare ebraico era una necessità quotidiana, in terra d'Israele la lingua sarebbe stata connessa con la terra. Un popolo senza terra è disperato.

CAPITOLO 10.

Le ultime settimane sulla costa trascorsero in un allenamento intensivo: dovevamo saltare di corsa le siepi e arrampicarci su per i muri. Mi spiaceva il fatto che presto avremmo lasciato quel luogo che aveva seminato in me parole e pensieri nuovi. Ma soprattutto mi spiaceva che in terra d'Israele ci avrebbero separati dai profughi, coloro che mi avevano portato in spalla e condotto fin lì. Efraim continuava a rammentarci che dovevamo stare lontani da loro e non guardarli, ma io sentivo quella distanza come ingrata e colpevole, e avrei voluto dire:

Non ci si può separare, siamo un corpo solo. Uno dei profughi venne nel nostro territorio per ricordarcelo. Si fermò con aria provocatoria e gridò verso Efraim: «Quelli sono i nostri ragazzi, non puoi portarceli via, hanno condiviso le nostre esperienze di vita, e tutte le tue corse e i tuoi esercizi di lingua e le tue canzoni non potranno cambiarli, sono sangue del nostro sangue». Efraim non rispose. Rimase muto, e alla fine se ne andò. Smisi di illudermi, sapevo che era prossimo il giorno della nostra partenza, che ci avrebbero separati. Sfruttavo ogni momento libero, ogni pausa, per intrufolarmi tra loro. Ero sempre più attratto da quel luogo proibito, dove c'erano ormai piccoli chioschi e tettoie sotto le quali la gente si radunava. Qualche giorno prima avevo visto una donna che faceva un gesto con la mano destra, e mi aveva subito fatto venire in mente zia Betty. Mi ero avvicinato, le assomigliava moltissimo. Zia Betty aveva tanto sofferto nella sua vita, ciononostante non si era mai fatta sfuggire una parola di protesta o di disperazione.
Trovava sempre il lato positivo di qualunque situazione o persona. Per esprimere questa sua fiducia accompagnava l'espressione del viso con un gesto incoraggiante, non troppo marcato ma studiato, che le dava un tocco di grazia. Anche quand'era in punto di morte, insieme a decine di altre donne, si congedò da quelle rimaste con quel suo solito gesto, come a dire: Non preoccupatevi, la nostra separazione durerà poco, presto ci rivedremo. Per un attimo fui felice che ci fosse una donna al mondo con le fattezze di zia Betty, che continuava a usare i suoi gesti, diffondendo luce e calore anche in questo posto remoto. Stavo per avvicinarmi a lei e dirle: Assomigli moltissimo a mia zia Betty, nei tuoi occhi c'è quella stessa luce di amore per il prossimo. Ma non lo feci.
Erano quasi le sette, corsi nel nostro accampamento, perché a quell'ora iniziavano gli esercizi serali. Erano sfiancanti, ma se non altro non ci esponevano al caldo torrido, come di giorno. Il buio, la frescura e la brezza marina alleviavano la fatica dell'arrampicata.
Certo, ci si graffiava e feriva, ma solo per distrazione. Peccato che le prostitute sulla spiaggia ci fossero proibite, ce n'erano alcune alte e belle, che ci turbavano nei sogni, di notte. Mi misi a parlare con Robert. Diversamente da Marc, il mio compagno di tenda, lui era un chiacchierone e infilava nei suoi discorsi parole in tedesco e ucraino, senza badare troppo a mantenere la purezza dell'ebraico. Notai che

aveva lo stupore di chi scopre cose nuove anche nella più grigia quotidianità.
Faceva tutto come tutti noi. Non si poteva non volergli bene. Aveva una simpatia che gli anni della guerra non avevano attenuato. Gli chiesi se era emozionato in vista della partenza. «Il futuro cela sempre in seno un fallimento o una disfatta.» «In Israele staremo in kibbutz» dissi, chissà poi perché. A questa mia frase non reagì. Efraim continuava a descriverci il futuro a tinte rosee. Il passato evidentemente non lo considerava. Quando seppe che presto saremmo partiti, gli si illuminarono gli occhi. Temeva i profughi, che ci tenevano d'occhio in cerca di un modo per ricondurci a loro. «Non si può lottare con questo sciame» disse, e subito ci spiegò il significato di quella parola.

CAPITOLO 11.

L'autocarro arrivò a mezzanotte. Efraim ci comunicò le ultime raccomandazioni con grande emozione. «L'autocarro ci porterà al molo. E' probabile che la nave sarà zeppa di profughi. Dovrete comportarvi in modo esemplare e aiutare i più deboli, i malati e i feriti, anche a bordo bisognerà parlare ebraico, ubbidite agli ordini del capitano e dei suoi marinai, date loro una mano.» Lo ascoltammo e ci sentimmo orgogliosi. Non eravamo più dei ragazzi del dopoguerra, esposti allo sfruttamento e agli abusi, bensì una truppa di sostegno al servizio della nazione. La realtà purtroppo era completamente diversa. Sul molo si assiepavano centinaia di profughi attorniati da pacchi e scatoloni.
Nessuno seguiva gli ordini al momento di salire a bordo e riguardo al carico consentito. La gente litigava e si apostrofava con minacce e grida. Davanti ai nostri occhi ricomparvero le scene del ghetto. E anche noi ci ritrovammo costretti a sgomitare, ma fummo respinti da profughi particolarmente robusti. Per via del disordine e dei litigi ci vollero due giorni di confusione prima che la nave potesse salpare. Il secondo giorno di viaggio venne una tempesta e tutti vomitavano. Di personale per un primo soccorso nemmeno l'ombra. Le urla «Aiuto, aiuto!» restavano senza risposta. Ognuno pensava a se stesso. E la sensazione era che anche qui, come nel ghetto, solo i forti e i violenti sarebbero sopravvissuti. Efraim era disorientato. Tutti i preparativi e la nostra formazione in vista del viaggio non ci servivano a niente. L'idea di essere esemplari e di aiutare i deboli e i malati svanì ben presto.
Eravamo riversi sul ponte, a vomitare. Solo Efraim tenne duro, durante la tempesta. Ogni volta che uno di noi sveniva, lui si precipitava a

soccorrerlo. Per tre giorni la nave fu in balia delle onde. Il mare faceva di noi quello che voleva. I profughi più violenti non avevano riguardo né per i bambini né per gli anziani. Invano imploravamo il personale di bordo: «Aiutate i deboli!» Le nostre grida cadevano nel vuoto. Ci stringemmo sconfortati intorno a Efraim. Non eravamo riusciti a fare ciò che avremmo dovuto. Efraim non aveva preteso l'impossibile, ci aveva soltanto chiesto di stare lontani dai profughi più brutali e di crearci un angolo tutto per noi. Eravamo talmente deboli che non riuscimmo a esaudire neanche questa piccola richiesta. In quell'ammasso umano scoprii con mia grande sorpresa un amico della nostra famiglia, che era una specie di zio, il dottor Max Weingarten, insegnante di latino al ginnasio. Ogni tanto veniva a casa nostra per giocare a scacchi con papà. Non credevo ai miei occhi, ammutolii. Alla fine gli presi la mano e dissi: «Dottor Weingarten». Non gli raccontai quello che mi era successo durante la guerra. Gli parlai invece degli esercizi fisici e dell'apprendimento della lingua e del metodo che usava Efraim per lo studio dell'ebraico. Il dottor Weingarten disse non senza stupore: «Senza quaderni e senza libri, tutto oralmente». Quello sbigottimento lo sfilò per un attimo da quella massa umana, restituendogli il buonumore. «Nei monasteri medievali» mi rivelò, «usavano metodi di apprendimento simili.» Gli chiesi se aveva studiato l'ebraico da ragazzo, lui rispose di sì e pronunciò subito qualche frase. Ero così emozionato che esclamai: «Dottor Weingarten!» Avrei voluto esprimere tutta la gioia che provavo per aver incontrato una persona cara, ma ero così debole che non trovavo le parole. Il dottor Weingarten invece si riprese e disse: «Aspetta. Voglio dirti delle cose che devi sapere». Non avevo idea delle sue intenzioni, ero così fiacco che non riuscivo neanche a reggermi in piedi. Mi inginocchiai accanto a lui e dissi: «Lasciamo solo che passi questa furia, poi parleremo.
Voglio starle vicino». Ma il dottor Weingarten evidentemente era molto spaventato dalla bufera e temeva che non mi avrebbe più rivisto; a quanto pare, doveva assolutamente dirmi delle cose che forse ignoravo.
«Lo sapevi che tuo padre da giovane sarebbe voluto andare a Berlino a studiare nel seminario rabbinico?» mi disse ad alta voce, per superare il frastuono della gente e del mare. «Allora era religioso?» domandai sorpreso. «Era in cerca di una via verso la fede» mi disse Weingarten con un tono di voce che pareva amplificato. «E perché non ci andò?» «Perché cominciò a scrivere.» «Pensava che la scrittura l'avrebbe

condotto alla fede?» «Suppongo di sì.» «Non lo sapevo» dissi con le poche forze che mi restavano. «Comunque non è tutto.» Ero così debole che non riuscivo più a captare nulla. Mi scusai con il dottor Weingarten e mi trascinai nell'angolo in cui erano ammassati i miei amici, dove crollai all'istante. Intanto la tempesta si placò e io caddi in un sonno profondo che durò due giorni filati.

CAPITOLO 12.

Al mio risveglio non mi capacitavo del fatto che il dottor Weingarten avesse sentito il bisogno di rivelarmi che papà stava per andare a studiare al seminario rabbinico di Berlino. Mi guardai intorno e non lo vidi più. C'era molta confusione e la violenza era palpabile. Che ci faccio qui, dissi a me stesso cercando di ripiombare nel sonno, che però se n'era andato via. Il mio mondo interiore era di nuovo a pezzi. Nel frattempo la nostra nave venne intercettata dalla marina inglese.

Sapevamo di essere seguiti da alcune navi da guerra, ma non immaginavamo che ci avrebbero raggiunti così di colpo. Fummo subito circondati da marinai, che ci misero in fila e ci tirarono fuori dalla nave per condurci in un campo cintato. Verso l'alba giungemmo ad Atlit. Non era come un ghetto o un campo, potevamo girare senza che nessun soldato ci tuonasse contro. Efraim ci fece avere una baracca tutta per noi, separata dai profughi. Cercai il dottor Weingarten e lo trovai rannicchiato in un'altra baracca. Mi venne incontro e mi abbracciò.

Capii subito che il mio mondo interiore non si era spento. «Dottor Weingarten» dissi stringendogli il braccio. Non gli nascosi che al momento mi era molto difficile parlare del mio passato, ma che avrei tanto voluto sentire quello che desiderava raccontarmi. Il volto del dottor Weingarten riprese vita. Mi confessò che era stato per un anno e mezzo con mio padre, al campo di lavoro. «Grazie a tuo padre tanti ce la fecero, invece di precipitare nello sconforto.» «Come?» «Tuo padre raccontava ogni sera una storia di Kleist o di Kafka, o scritta da lui stesso. Aveva una voce serena, non sdolcinata, e la gente lo seguiva ovunque lui la conducesse. A volte raccontava la stessa storia, sera dopo sera. Dicevano che la sua voce non era di questo mondo, che era stata mandata per alleviare le ferite della gente dopo una giornata di sforzi estenuanti, che anche le sue storie erano delle parabole ancora da interpretare. Lui era in tutto e per tutto come gli altri prigionieri, abbattuto e sconfortato. Ma la sera, al buio, quando apriva bocca, la sua voce catturava tutti gli altri. A volte per un'ora, altre volte per due.»

Dopo avere ascoltato tutto ciò, la figura di mio padre si stagliò davanti ai miei occhi: era diverso da come l'avevo conosciuto. Il dottor Weingarten continuava a parlarmi: «Negli anni di pace tuo padre aveva l'impressione che la sua scrittura non avesse alcuno scopo, ma guarda tu, quando il mondo andò sottosopra, la sua voce assurse a livelli celesti».

Quella notte non dormii, continuavo a vedere mio padre che raccontava adagio, scandendo le parole, mentre i suoi compagni di sventura lo ascoltavano bevendosi ogni sillaba uscita dalla sua bocca; tuttavia non riuscivo ancora a credere che mio padre, un uomo di statura modesta, che non alzava mai la voce, avesse potuto parlare ogni sera a decine di persone sofferenti e tormentate, e che tutti stessero ad ascoltarlo.

Proprio adesso, in quella nuova confusione di Atlit, sentivo nitidamente la sua cadenza, pacata e piena di sfumature. Papà non amava i discorsi ideologici, né marxisti né sionisti, per non parlare dell'ortodossia: li trovava tutti stonati, con quell'eco assertiva. Talvolta ne imitava gli slogan, per metterne in risalto l'aspetto ridicolo. Aveva delle regole ferree: mai anteporre l'io, né a voce né per iscritto. Esprimere un'idea o una sensazione prima della constatazione dei fatti è assurdo.

L'attenzione ai particolari è un vanto della lingua. In breve, precisione. Ma mai troppa serietà. Bisogna sempre essere disposti all'ironia. L'ironia è ciò che distingue un uomo che pensa da uno che parla a vanvera. Queste regole, che avevano accompagnato la mia infanzia mattino, pomeriggio e sera, le avevo perse con la guerra, anzi, a dire il vero, già nel ghetto. Durante la guerra le persone avevano bisogno di una lingua diversa: che tuonasse, protestasse, urlasse e imprecasse - la lingua dell'oppressione. Durante la guerra avevo quasi smesso di parlare. Ascoltavo, ubbidivo e stavo più in guardia che potevo. Nulla di che meravigliarsi, dunque, se dopo facevo fatica a esprimermi a parole.

Chiesi al dottor Weingarten: «Papà era un uomo timido, oserei dire molto riservato. Come poteva parlare davanti a tante persone, ogni sera? Dove trovava la forza d'animo necessaria?» La risposta di Weingarten mi stupì per la sua sincerità: «La sera, quando raccontava, era una persona diversa, aveva una voce diversa; lo pensavano quasi tutti». «Parlava, prima di raccontare?» «No. C'era spazio solo per la storia.» Cresceva in me il desiderio di immergermi dentro me stesso. Le ore libere le trascorrevo in contemplazione, non rivolto verso un punto

lontano o un pericolo incombente, ma intento a guardare dentro me stesso. Per me doveva essere un'attitudine connaturata, ma l'avevo scoperta solo al campo di Atlit. Con il tempo capii che la contemplazione interiore attingeva e faceva affiorare scene rimaste sepolte per molti anni.
Miracolosamente, quando risalivano in superficie erano intatte come allora, ed era come vederle per la prima volta.

CAPITOLO 13.

Al campo di Atlit mi univo ai miei fratelli profughi e riuscivo ancora a captare le nuances della loro lingua, a seguire le loro espressioni, a percepire, per quanto distante, il loro scetticismo: «Quello che è stato sarà. E vero, i campi di detenzione cambiano, questa volta in meglio, ma chissà che cosa porterà il domani, non c'è alcuna certezza, è tutta una chimera». La parola «chimera» esprimeva la loro esperienza, e a dire il vero anche la mia, ma io cercavo di evitare loro e i loro atteggiamenti e trovavo rifugio nell'addestramento di Efraim. Nel profondo del mio cuore sapevo che i profughi erano miei congiunti, che ci legavano migliaia di vasi sanguigni, che i loro gesti vibravano in me, e se fossi stato sincero con me stesso sarei rimasto nelle loro baracche, avrei mangiato con loro e bevuto il caffè amaro dei loro bricchi.
Presumibilmente avrei ascoltato particolari sul modo in cui papà raccontava loro le sue storie, ma in quel periodo mi sentivo in dovere di seguire la formazione di Efraim e mantenevo le distanze. Questo allontanamento mi privò di alcune espressioni del loro linguaggio corporeo, per non parlare delle lezioni di vita che elargivano in toni categorici. In seguito li avrei cercati con nostalgia e disperazione.
Ora il dottor Weingarten lo consideravo uno di famiglia. Ci incontravamo dopo le esercitazioni serali. Da lui venni a sapere varie cose su mio zio Arthur, quello che mi era apparso sulla spiaggia vicino a Napoli. Lo zio non aveva perso la fede nel comunismo nemmeno nei giorni più bui per il partito. Era scappato in Russia, dove l'avevano messo in prigione e accusato di tradimento. Poi era finito in esilio in Siberia. Di lì il dottor Weingarten aveva ricevuto due lettere colme di ottimismo per il futuro, che sarebbe stato senza macchia. «Fin da giovane era stato una persona positiva, che si rifiutava di vedere il male e lo considerava un errore, un equivoco, una situazione passeggera» mi spiegò con un misto di ammirazione e ripulsa. Nel frattempo noi continuavamo a ripetere parole e poesie di Alterman, Shlonsky e Leah

Goldberg, a fare ginnastica e a ignorare i profughi. Avevamo una tale paura di diventare simili a loro: seduti sulla soglia delle baracche a fissare il vuoto e mormorare, brontolare, prendersela o sbottare senza alcuna ragione precisa. Quella paura, che stava annidata dentro di me, mi teneva a distanza, ma i profughi mi riconoscevano anche da lontano ed esclamavano: «Ecco il ragazzo del sonno, è lui». Uno mi disse: «Dormivi così bene, noi ti osservavamo mentre dormivi e ci dicevamo: "Che fa quel ragazzo mentre dorme, dove si trova e cosa vede?" Alcune volte ti abbiamo dimenticato, ma alla fine tornavamo a riprenderti. Torna da noi, chissà che cosa ci aspetta ancora. Baderemo noi a te». Il dottor Weingarten, il più saggio degli uomini, aveva colto la mia reticenza nei confronti di quelle persone così premurose. Evidentemente conosceva per esperienza tale contraddizione, perché da ragazzo era stato comunista, aveva ascoltato una quantità infinita di conferenze sul marxismo, e ne era rimasto incantato. In seguito gli erano state affidate delle missioni rischiose.
Una volta lo avevano mandato ad appiccare il fuoco a una sinagoga, e lui aveva eseguito gli ordini: aveva versato della benzina sulla soglia e sulle finestre, incendiando l'edificio, ma i fedeli ebrei erano venuti a salvare i libri della Torah, e si erano precipitati all'interno senza alcuna paura delle fiamme. Spento il fuoco, gli uomini si erano strappati la camicia in segno di lutto per i libri della Torah distrutti dalle fiamme, alcuni dei quali molto antichi. Verso il mattino, dopo una notte di pianti e lamenti, quei salvatori avevano abbandonato il lutto e cominciato a danzare con i tomi superstiti. La gioia di quei danzatori e la loro forte devozione avevano dimostrato a Weingarten di aver compiuto un atto non solo insulso, ma anche criminale. L'indomani aveva comunicato ai suoi capi che abbandonava il partito. Quel ricordo remoto sfigurò il volto di Weingarten, ma io non mi resi conto che mi aveva offerto un frammento spirituale della sua vita - a dire il vero della sua generazione - e che era un modo per rendermi vigile sul futuro.
Sarebbero passati anni prima che capissi che cosa era stato Weingarten per me e che cosa mi aveva trasmesso incrociando la mia vita. In quel periodo la mia mente era così fiacca che tutto quello che le mie orecchie captavano in ebraico mi pareva giusto e ragionevole. La lingua e la poesia mi incantavano. E dato che la lingua a quel tempo era piena di parole altisonanti, slogan e fiducia nel futuro, io stesso mi lasciavo stregare non solo dai suoni ma anche dal contenuto delle parole. La sera

leggevamo il libro di Giosuè. L'istruttore, uno sulla trentina che viveva in un kibbutz, stese sul muro una mappa e ci mostrò i posti menzionati nel libro. Era più una lezione di geografia che uno studio dei libri sacri. Non capivo: dovevamo diventare come Giosuè e la sua truppa, avidi conquistatori di Canaan, o era solo un modo per far conoscenza delle montagne della Giudea e la valle del Giordano, che avremmo percorso a piedi, una volta liberati da quella prigione? Proprio ad Atlit, più lontano che mai, mi ritornarono in mente le lunghe vacanze estive a casa dei nonni, sui monti Carpazi. Non li rivedevo in sogno, ma da sveglio, proprio davanti a me, con le loro tinte: celeste, verde e rosa. La nonna amava il rosa e aveva una grande aiuola di rose. Papà e mamma ne aspiravano il profumo e dicevano meravigliati: «Solo qui, solo su queste montagne ci sono questi profumi paradisiaci». Una volta vidi il nonno, in città. Quell'uomo alto e robusto sul marciapiede pareva straniero, perso, ed era come se continuasse a ripetere: Che ci faccio qui? Allora pensai che forse il nonno aveva compreso che tutte le persone intorno a lui non pregavano più e dunque faceva meglio a tornare prima possibile sulle montagne, dove lo aspettavano i suoi sodali, fedeli alla preghiera. Chiesi a Efraim un giorno libero e lui me lo accordò. Cercavo sempre di avere la meglio sulla morsa del sonno, sperando che mi lasciasse in pace, ma c'erano giorni in cui soffocavo: non ce la facevo più, dovevo dormire. Una volta mi era successo di crollare addormentato nel bel mezzo di una chiacchierata fra amici.
Efraim mi rimproverò e cercò di svegliarmi. Alla fine capì che ero intrappolato e mi lasciò stare. Da allora, ogni volta che chiedevo a Efraim un giorno o due di sonno, lui me li accordava, senza neanche alzare lo sguardo verso di me, come se si trattasse di una forma di debolezza incurabile. Intanto si avvicinavano i giorni penitenziali. In tutto il campo si avvertivano i preparativi, fuorché da noi, che continuavamo a fare gli esercizi di ginnastica, a ripetere parole ebraiche, a studiare nuove poesie e capitoli di Giosuè, a giocare a bandiera e a calcio. Il giorno di Kippur regnava un silenzio teso. Gran parte dei profughi non andarono alla preghiera e restarono nelle baracche a giocare a scacchi, dama e carte. Qua e là si udiva il rumore di un fornellino acceso, e nell'aria c'era un aroma di caffè. Mentre avevamo il nostro bel daffare, comparve, sbucando da chissà dove, un tizio basso e canuto, avvolto nel lo scialle da preghiera. Si avvicinò gridando: «Il giorno santo volge al termine, le porte del cielo si vanno

chiudendo, su, venite alla baracca della preghiera per trascorrere quest'ora con il Dio d'Israele. I vostri nonni sarebbero molto felici di sapere che siete riusciti ad approdare in terra d'Israele. Venite a pregare insieme ai vostri nonni». L'uomo indugiò, evidentemente si aspettava una risposta, ma noi eravamo come paralizzati, nessuno osava alzare il capo, chiedere o protestare. Il sole era basso e i suoi raggi ardenti brillavano sopra di noi, eppure non ci muovemmo. Non avendo ottenuto alcuna risposta, il tizio si riscosse e sparì rapidamente.

CAPITOLO 14.

Mi trovai a quel bivio fra ciò che era stato e ciò che il futuro mi riservava con poche ore libere per me. In quei momenti non pensavo al futuro come ci chiedevano di fare, ma mi dedicavo alla contemplazione interiore e facevo riaffiorare dentro di me immagini antiche: papà e mamma in gioventù. Ma i profughi, come ho detto, mi incalzavano. Gli esercizi ginnici e quelli di lingua li lasciavano esterrefatti. Si nascondevano dietro i cumuli di cassette che segnavano il confine fra noi e loro, e ci osservavano sbigottiti: «Guardate come sono abbronzati». Alcuni fra loro, invece di mordersi la lingua, dicevano: «Sono già diventati superbi, non vogliono venire da noi, ma se ne pentiranno. Un po' di muscoli non ti rendono migliore».

Un giorno un profugo che mi aveva riconosciuto si avvicinò e mi chiese: «Sei tu, il ragazzo del sonno?» Non sapevo cosa dire e risposi: «Suppongo di sì». «Sappi» disse «che ti abbiamo trasportato noi per tutto il viaggio. Non eri pesante ma comunque ci sei stato d'impaccio.
Eri molto irritante: Non sembravi ferito o sofferente, ma ti tenevi aggrappato al sonno con una forza fenomenale. Alcuni di noi pensavano che non dovessimo lasciarti dormire, perché secondo loro era un sonno malsano, capace di ucciderti. Così provavano a svegliarti, ma il sonno era infuso in te come piombo, e gli scossoni del viaggio non ti svegliavano. Riponevamo in te molte segrete speranze, se mi è lecito usare il plurale. Dicevamo: "Presto il ragazzo si sveglierà e ci racconterà cose che non sapevamo. Ed ecco che adesso sei sveglio. Cosa o chi ti ha svegliato?» «Non ne ho idea» risposi con tutta la semplicità di cui ero capace. «A ogni modo, che cosa hai visto nel sonno?» «Ancora non lo so» dissi, e ne ero proprio convinto. «Quando lo saprai?» Il profugo non mi mollava. «Con il tempo» risposi, perché non sapevo cos'altro dire. Non gli rivelai, ovviamente, che quel sonno lo portavo ancora con me, che continuava a nutrirmi con la sua oscurità,

e che ultimamente avevo dormito un giorno intero senza che nessuno venisse a svegliarmi. Il dottor Weingarten non si presentò al nostro appuntamento.
Lo cercai per giorni, e alla fine seppi che si era ammalato ed era ricoverato all'ospedale del campo. Quando arrivai al suo capezzale, aprì gli occhi e mi riconobbe. «Non è niente» disse, «un lieve attacco di cuore, passerà; nulla di preoccupante, non si muore per così poco.» Anche nello stato in cui si trovava, aveva sempre l'ironia a fior di labbra. Quando l'indomani tornai a fargli visita, era di buonumore. Era soddisfatto della mia postura eretta e della mia abbronzatura e si interessò a quello che facevo. Io faticavo a parlare. Le parole che sapevo sin dall'infanzia scappavano via, mi aiutavo con quelle che avevo imparato in ebraico, ma nemmeno quelle mi bastavano per completare una frase. Ero talmente in imbarazzo che abbreviai la mia visita.
L'indomani, quando tornai a trovarlo, seppi che si era aggravato e gli inglesi l'avevano ricoverato in un altro ospedale, fuori dal campo. «E adesso sta meglio?» chiesi all'infermiera. «Preghiamo insieme» rispose lei senza guardarmi. Mi fermai nello spiazzo deserto davanti all'ospedale, senza muovermi. Ora sapevo che Weingarten mi aveva legato al mio mondo interiore con tantissimi fili. Se fossi stato più accorto e meno imbarazzato, avrei ascoltato non solo le sue parole, ma anche il modo in cui le diceva. Quando giunsi alla nostra baracca, i miei compagni mi accolsero con uno strillo di gioia: presto, molto presto ci avrebbero liberati. Quell'allegria non fece che accentuare la tristezza che c'era in me. Andavo ogni giorno alla baracca dell'ambulatorio a chiedere notizie del dottor Weingarten. «Non sappiamo niente, non abbiamo contatti con gli ospedali del paese» mi confessò l'infermiera.
«Sei suo parente?» chiese guardandomi. Non fui in grado di descriverle il nostro legame, così dissi: «E' il mio zio preferito». I giorni seguenti ci allenammo nella corsa, e correndo ripetevamo poesie. Avevo la sensazione che per poter essere liberati dovessimo fare un certo numero di corse e imparare una serie di poesie. Il continuo sforzo mi fece dimenticare il dottor Weingarten. La sera cascavo come un sacco sul mio giaciglio. Il nostro gruppo era ormai in perfetta forma: avevamo corpi atletici capaci di arrampicarsi su qualunque muro o monte scosceso ma, al momento della prova, «la gioventù», come capitava che venissimo definiti, non fece sfoggio del valore acquisito. Al campo dei

profughi scoppiò una lite molto aspra, cui presero parte uomini, donne e bambini.
Non si capiva bene la ragione di quel dissidio, né quali fossero le parti in causa. Assi di legno e spranghe di ferro volavano in ogni direzione, accompagnate da urla assordanti. Ci trovavamo lì da svariate settimane, eppure nulla aveva lasciato presagire quell'esplosione di violenza. I profughi sembravano contenti che nessuno imponesse loro di lavorare, così potevano starsene tranquilli, a bere caffè e a giocare a carte. Tutti i gruppi in addestramento furono mobilitati per far cessare la rissa. L'ordine era di separare i contendenti e di placare e appianare i contrasti, ma i profughi, purtroppo per noi, ci consideravano una truppa straniera, e ci picchiarono. Così fu dato l'ordine di difendere e attaccare, come in guerra. Gli scontri si intensificarono. I feriti gridavano aiuto, ma nessuno badava loro. Alla fine intervenne l'esercito inglese e fece quello che noi non eravamo stati capaci di fare. Il primo scontro ci costò cinque feriti, fra i quali il mio amico Marc, per fortuna lievemente. «Che è successo, perché è scoppiata la lite?» Nessuno sapeva rispondere. Era come un sogno senza fondo. Alcuni di noi ribollivano di odio ancora dopo la battaglia.
Protestavano e chiamavano «parassiti» i profughi, che se ne andarono a rintanarsi nelle loro buie baracche. La loro ostilità nei nostri riguardi era ben dissimulata, ma si capiva benissimo che non ci avrebbero perdonato. Da questa vergogna ci salvò la liberazione. Tutt'a un tratto, senza alcun segno premonitore, fummo liberati e dispersi con gli autobus in ogni angolo del paese. Noi fummo spediti a Misgav Itzhak.

CAPITOLO 15.

Misgav Itzhak si trova nel cuore dei monti di Giudea. C'è tanta luce, i radi cipressi slanciati sono avari d'ombra. Il cielo è alto e senza nubi, così il corpo anela di appoggiarsi a un muro per non diventare bersaglio del sole accecante, ma di muri non ce ne sono. Ci ritrovammo completamente esposti, all'aperto. Già al primo incontro, il segretario del posto, un tizio alto e pelato, ci parlò con un tono di voce basso e usando termini diretti, che già conoscevamo. «Articolo primo» disse (ecco una parola nuova nel nostro lessico): «Misgav Itzhak non è la destinazione definitiva ma un posto di passaggio, di qui andremo altrove per un addestramento più avanzato. «Articolo secondo: tutto quello che impareremo qui ha la stessa importanza. Il lavoro, gli studi, gli addestramenti. Guai a chi li trascura, guai a chi non s'impegna. La

squadra valuterà ogni settimana i problemi personali. «Articolo terzo: tre per ogni stanza, le stanze devono essere riordinate prima di andare al lavoro. «Articolo quarto: la luce si spegne alle dieci e mezzo.»

Strano, quelle semplici indicazioni non mettevano alcuna allegria. La vita condotta nelle stazioni precedenti, Napoli, la nave, Atlit, sembrava d'un tratto più dolce al confronto con quella che ci aspettava qui. Non ci sbagliavamo. Lavoravamo nella piantagione. Lì vicino stavano costruendo un nuovo terrazzamento, e noi dovevamo trasformare la terra rocciosa in terreno fertile. Avevano fatto esplodere i massi con la dinamite, e adesso noi dovevamo piazzare delle grandi pietre per cintare la terrazza. Poi riempivamo le fosse di terra scura e friabile che andavamo a prendere allo uadi con secchi di gomma. Le mazze erano pesanti e spaccare le pietre non era un'impresa facile. Efraim non si curava dei graffi e delle ferite, teneva in tasca delle bende e ci prometteva che nel giro di un mese o due le nostre mani si sarebbero abituate. Sollevava la mazza con facilità, colpiva forte e in modo preciso. Mentre i nostri colpi non spezzavano alcunché, producendo piuttosto delle schegge che andavano in ogni direzione, Efraim aveva imparato dagli arabi a spaccare la pietra, a tagliarla e a costruire terrazzamenti. Parlava degli arabi con ammirazione: loro conoscevano la terra come il proprio corpo, avevano cura di lei. La costruzione delle terrazze era il loro grande segreto. Le loro terrazze sopportavano anche la pioggia più violenta. Efraim parlava della terra e delle sue virtù mescolando termini ebraici e parole in arabo. Per noi era tutto strano, forzato e affettato; ripensavamo con nostalgia alle corse e agli allenamenti sulla spiaggia di Napoli, che ci avevano forgiato i muscoli e abituati a cogliere le parole ebraiche. Malgrado le difficoltà, erano stati momenti di gioia. Spaccare pietre e trasportare i cesti dallo uadi come facevamo qui era un lavoro sfiancante e banale. Se non fosse stato per Efraim, quella gelida accoglienza avrebbe cancellato le nostre più segrete speranze. Lui sapeva che il passaggio da una tappa all'altra non era una cosa da nulla. Bisognava imparare, non era facile per le mani tenere una mazza e usarla. Efraim era un grande esperto di lavori manuali, ma non era superbo e ci trattava con semplicità, come un collega. A volte pareva un membro di una setta ascetica, segreta, e quello che ci stava insegnando era nulla in confronto a quello che prima o poi avremmo imparato. Un compagno chiese: «E la prossima tappa?»

«E' ancora lontana» rispose lui ridendo. Nel pomeriggio studiavamo la Bibbia e le Massime dei Padri. Se facevamo progressi, promise l'insegnante, Slovotzki, presto avremmo cominciato a leggere testi della nuova letteratura ebraica. Ma che potevamo farci, se in quell'ora cosi calda la stanchezza piombava impietosamente su di noi e la concentrazione se ne andava, gli occhi si chiudevano, le radici delle parole svolazzavano davanti ai nostri occhi restando inafferrabili? La nostra nuova vita era potente e coinvolgente. Ma il sonno di notte era profondo e assomigliava a quello del dopoguerra, e io percepivo, appena discoste dal mio corpo, le pareti di un tunnel. Si capiva che era so lo la soglia. Ogni notte essa si allargava presentandomi davanti agli occhi nitide scene d'infanzia, intrise di quei profumi umidi che si sprigionano dopo la pioggia. Mamma e io che camminavamo senza parlare. Il suo silenzio, uno strabiliante modo di esprimersi. Quando taceva, il suo viso acquisiva una limpidezza diversa, e mi sembrava che si trovasse in un mondo tutto suo. Non osavo disturbarla. Una volta non riuscii a fare a meno di chiederle: «A cosa stai pensando?» Mamma si voltò verso di me e io capii di averle fatto male. Adesso era diverso. Mamma stava seduta accanto a me, come faceva quando ero malato. Le confessavo che spaccare pietre non era niente di che, come lavoro. Nell'udire le mie parole lei strizzava gli occhi e diceva: «Usi dei termini incomprensibili». «Io?» «Stai evidentemente usando una lingua in codice.» Ero confuso, non sapevo che cosa risponderle. Alla fine capivo che stavo mescolando parole di casa e parole nuove, e provavo a separarle. Avrei voluto raccontarle di tutte le mie vicissitudini da quando mi ero congedato da lei. Sapevo di avere tanto da raccontarle, ma tutt'a un tratto mi sembrava un'impresa al di là delle mie possibilità, come portare in spalla un cumulo di pietre spaccate. Così dicevo: «Mamma, al momento non ci riesco». «Non importa» diceva lei. Da questa breve frase si percepiva che aveva tanto tempo a disposizione, e se io al momento non potevo raccontarle niente, certo l'avrei fatto in futuro. Mamma non mi aveva mai messo premura, ma questa volta la sua pazienza pareva eccessiva. «Mamma» dicevo io, «fra poco suonerà la campanella e io dovrò andare al lavoro. Ti prometto che tornerò prima possibile.» «Al lavoro?» diceva lei stupita. «Alla tua età il lavoro è lo studio.» Avrei voluto svelarle di più, ma le parole mi restavano bloccate in bocca o, per meglio dire, incollate l'una all'altra, e non avevo modo di separarle. Intanto era comparso il dottor Weingarten,

pallido ma non senza un pizzico di ironia. Avevo paura che mi rimproverasse perché non ero andato a cercarlo. Mi sbagliavo. Lui era contento di vedermi. «Ogni generazione ha le sue follie» diceva, «noi volevamo riformare il mondo da cima a fondo, voi spaccate pietre per costruire delle terrazze. Su, preghiamo affinché la vostra follia sia più propizia della nostra.» Stavo per scusarmi ma la campanella suonò e mi strappò al sonno. Erano le sei e ci dirigemmo verso la piantagione.
Non c'era da preoccuparsi, dopo due ore di lavoro saremmo andati in refettorio dove ci aspettava una sontuosa colazione.

CAPITOLO 16.

Il terrazzamento procedeva. Efraim faceva i muri di cinta e noi preparavamo le pietre e gliele porgevamo. Lui soppesava ogni pietra con le mani guardandola da tutti i lati prima di posarla nel posto designato. Questa attenta composizione, pietra su pietra, era un'opera che ci toccava imparare. Ma per il momento ci limitavamo ad ammirare Efraim. In quelle settimane acquisimmo le parole necessarie per il lavoro: pietra angolare, pietra di fondamento, pietra inutilizzabile, ma il più strabiliante era il binomio «terra friabile», per indicare la terra scura che noi portavamo dallo uadi in secchi di gomma, e che si sbriciolava fra le dita. Altra questione. Per il momento i compagni non avevano cambiato nome. La cosa, a dire il vero, era cominciata sulla spiaggia di Napoli, dove solo due di noi avevano acconsentito a cambiare i loro nomi. Una di quelle notti intorno al fuoco Efraim aveva annunciato che Beno sarebbe diventato Barukh e Robert si sarebbe chiamato Ruben, e che da quel momento bisognava chiamarli con i loro nuovi nomi. Fu una dichiarazione conturbante, come se i nomi originari fossero stati strappati via dai loro corpi, per inserirvi i nuovi.
L'imbarazzo era tale, che tutti sogghignammo. Ora Efraim affrontò la questione a tu per tu con ciascuno di noi e ci disse che a fine mese si sarebbe svolta la cerimonia del cambio. Alcuni ragazzi non erano d'accordo. Non sapevano motivare quel loro rifiuto, ma era chiaro che qualcosa in loro si opponeva con decisione a quella scelta cosi drastica. Fu necessario convincerli a uno a uno a titolo personale, il che diede a tutta la faccenda una sgradevole patina di segretezza. La cerimonia veniva posticipata di settimana in settimana e nessuno chiedeva quando si sarebbe svolta. Anche Efraim aveva capito che il cambio di nome collettivo avrebbe creato imbarazzo, e forse anche addolorato alcuni. Il segretario dell'insediamento era meno sensibile e insisteva sulla

necessità di cambiare i nomi come se fosse un imperativo nazionalista: «La lingua straniera ci sporca». Ma quello che non fecero le parole lo fece la vita. I nomi cambiarono senza che ce ne rendessimo conto. Beno lo chiamavamo Boni. E lui, ogni volta che si udiva un nuovo soprannome, mostrava un sorriso sarcastico. Io mi chiamavo Erwin. Mamma aveva scelto quel nome fra tutti quelli che all'epoca andavano per la maggiore, lo amava. Anche papà amava il mio nome, ma lo pronunciava in un modo diverso. Il pensiero che fosse cancellato e al suo posto ne ricevessi un altro mi sembrava improvvisamente un peso. Pensate a dei nomi congeniali, ci incitava affettuosamente Efraim. Marc interruppe i bisbigli e annunciò con un tono deciso e un po' freddo che lui non avrebbe cambiato nome, e con ciò liquidò tutto il mistero che avvolgeva la questione. Già a Napoli, alcune idee l'avevano fatto ribollire e non di rado aveva espresso contrarietà. Efraim gli parlava sottovoce, come a una creatura riottosa che bisogna tenere buona. Dentro di me sapevo che cambiare nome implicava cambiare lingua, e ripetevo a me stesso le motivazioni che ci aveva esposto Efraim, tentando di giustificarle; ma di notte, nei sogni, mi trovavo a casa, e quando papà sentiva quelle ragioni la sua reazione era inequivocabile: «Uno non cambia nome così come non può cambiare la lingua materna. Il nome è l'anima. L'uomo che cambia nome si rende ridicolo». La parola «ridicolo» indicava per lui non solo inadeguatezza, ma anche stupidità. Papà non parlava con rabbia, bensì con una compostezza decisa. Mi meravigliava il fatto che gli anni della guerra non avessero lasciato su di lui alcun segno. Indossava un completo grigio chiaro che gli illuminava il viso. La sera incontrai Efraim, che mi chiese se avevo già trovato un nome adatto. Stavo per raccontargli del mio sogno, ma capii per tempo che doveva restare un segreto fra me e papà, e che non ero autorizzato a svelarlo ad altri.

«Ti proporrei di cambiare il tuo nome in Aharon. Ha qualcosa di Erwin. Il nome Aharon è di prima grandezza. Aronne era il portavoce di Mosè.» Stavo per dire: Non voglio essere il portavoce di Mosè, io sono il figlio di papà e mamma; loro hanno scelto per me questo nome e io ne sono felice; a me piacciono i nomi in cui si sente l'amore dei genitori, non posso assumere un nome con un tale carico storico. Ma ovviamente non dissi nulla. Tutt'a un tratto mi venne in mente di chiedergli: «Qual era il tuo nome di prima, Efraim?» Efraim rimase di stucco, evidentemente non si aspettava quella domanda, così si voltò,

tornò verso di me e chinando il capo rispose: «Io mi sono sempre chiamato Efraim». Stavo per dirgli: Sei fortunato, non sei stato costretto a cambiare nome. Ma Efraim parve leggermi nel pensiero, perché disse: «Lo facciamo per quelli che vengono da noi, per formare una società stabile». La parola «stabile» strideva nelle mie orecchie. A un certo momento fui sul punto di dire che l'individuo veniva prima di tutto. Efraim dovette leggermi nel pensiero anche allora, ma non disse nulla. Mi ero già reso conto che, diversamente dal segretario locale, Efraim sapeva tenere a freno le parole quando avrebbero potuto far male. Era una persona sensibile. Ogni volta che chiedevo un giorno di sonno lui me lo concedeva con un cenno del capo, senza domandarmi perché. Nemmeno i miei amici si stupivano dei miei colpi di sonno. Ognuno di noi aveva il suo segreto.

CAPITOLO 17.

La mia lingua materna era in costante ritirata e le parole ebraiche si diramavano in me, ampliavano il mio mondo e mi connettevano con la terra e con gli alberi. Niente più dubbi: la mia vita precedente stava svanendo e io mi sarei legato a questa terra e alla sua vegetazione, avrei avuto dei cavalli, un aratro e un erpice, avrei costruito terrazze e piantato alberi. A quell'epoca, per l'anima non c'era nulla di meglio del lavoro a contatto con la terra e dello studio della lingua ebraica e della Bibbia, ma qualcosa in me, di cui non coglievo appieno il significato, scavava sotto quel mondo perfetto, ed era sostanzialmente un senso di tradimento. Come ho detto, quella sensazione aveva cominciato ad angustiarmi già a Napoli, ai tempi del campo di Atlit, ma qui si era andata rafforzando ed era alimentata soprattutto dalla mia repulsione nei confronti dei fratelli profughi. Non ne avevo parlato con nessuno. In quel periodo vivevamo in preda a uno slancio di conquista, proiettati verso nuovi spazi. La lingua non veniva ancora incontro a tutte le mie necessità spirituali, ma per i bisogni pratici era uno strumento meraviglioso. Soprattutto il lessico contadino, quello degli allenamenti e delle armi. Ma che potevo farci se il sonno ancora mi conquistava con immagini tanto nitide quanto graffianti. Non erano scene di guerra ma domestiche, più che altro del benessere che mi aveva attorniato nei primi anni, quand'ero il figlio unico dei miei genitori.

Era una sequenza di scene, una dopo l'altra, notte dopo notte. Ne ero contento, ma al tempo stesso esse intorbidavano le mie giornate, perché era come se ripetessero: Siamo noi la tua vita vera. Tutto quello che fai

di nuovo non è che un'illusione, per non dire un miraggio. Sei di papà e mamma e non sarai mai di qui, non c'è per te altro posto al di fuori di loro. Una notte vidi papà, aveva un vestito bianco.
Quell'abbigliamento gli dava un aspetto giovane ed elegante. Non di rado sentivo mamma dire: «Perché non ti metti il vestito bianco? Ti sta benissimo». Papà era seduto davanti alla scacchiera e subito mi rivelava di aver trovato una nuova apertura che avrebbe sconcertato i suoi avversari al caffè. Papà andava pazzo per gli scacchi. Verso sera, una volta rientrato dai suoi affari, ogni tanto andava al caffè Cezanne e faceva due o tre partite. Mi piaceva il modo in cui sedeva alla scacchiera, concentrato, avvolto dal fumo della sigaretta, quasi esaltato. La gente lo amava proprio per il suo buonumore. Mamma ogni tanto se la prendeva con lui perché arrivava tardi a cena, ma lo perdonava facilmente. Non ci si poteva arrabbiare con lui. Ti accoglieva sempre con un sorriso. Entravo al caffè Cezanne e lo scovavo subito, seduto nel suo solito angolo preferito, tutto preso dalla scacchiera.
Ogni tanto alzava il capo verso di me e chiedeva: «Dove sei stato?» La sua domanda mi spaventava. Non riuscivo a fare mente locale su tutto quello che avevo fatto da quando ci eravamo lasciati, e così dicevo: «In molti posti». «Strano» commentava con aria stupita. «Cosa c'è di strano?» Anch'io ero stupito. «Siamo sempre stati insieme, non è così?» «Da quando ci siamo separati non siamo più insieme» dicevo io, ma capivo subito che non era la verità. «Non mi sono accorto di nessuna separazione» diceva papà, e il viso gli s'illuminava di una risata bonaria. Mi veniva in mente che papà non aveva mai visto il male, anche quando ce l'aveva davanti agli occhi. Lui scorgeva sempre e solo il bene, anche quando ormai non esisteva più. Per via di questo suo carattere alcuni lo definivano naif, e cercavano sempre di dimostrargli che era così. All'udire le loro parole, lui sfoderava il suo sorriso bonario, come a dire: Che volete, io sono fatto così. Papà era un uomo d'affari e i suoi affari li gestiva serenamente. Ogni tanto diceva: «Ce n'è abbastanza per tutti». Non di rado l'avevano ingannato, ma papà sapeva distinguere le cose fondamentali da quelle insulse. Perdonava facilmente i suoi truffatori, ma quando qualcuno cercava di metterlo al tappeto, lui si difendeva strenuamente, come alla scacchiera, e alla fine aveva la meglio. Non per questo gioiva del male altrui, anzi, usava la sua ironia, che non era caustica, e con prove ed esempi dimostrava che non vale la pena di far del male al prossimo. La fine dei malvagi è

quella di cascare nella stessa fossa che hanno scavato per i loro avversari. Non tutti erano d'accordo. Alcuni dicevano che era un po' cieco, altri che era incosciente. Papà ascoltava ma andava dritto per la sua strada. Ripeteva sempre: «Non tutti sono malvagi». Anche adesso il suo viso era rimasto radioso. Sedeva alla scacchiera, sulla quale erano disposte le pedine, solo che al momento il caffè Cezanne era deserto, immerso in una tenebra sottile, e dal buio affioravano solo il viso di papà e la scacchiera. «Dove sei stato, papà?» domandavo superando il nodo in gola. «Qui» rispondeva con quella sua voce di cui conoscevo ogni sfumatura. «Ma ci hanno deportati e dispersi.» «Ti sbagli, mio caro.
Eravamo insieme, siamo sempre stati insieme, anche quando ci hanno separati per un istante. I campi ci sono stati, sono spariti, e noi siamo sempre rimasti insieme.» Era papà. Il tempo non gli aveva macchiato il volto, e la sua dolcezza e la sua bontà erano quelle di sempre, solo il vestito bianco era un po' stropicciato, ma a parte questo non c'era nessun cambiamento. «Eravamo insieme?» ripetevo stupito. «Ma come, non vedi, non ti accorgi di niente? Fra poco arriverà mamma. Le circostanze sono cambiate, è vero, ma noi siamo rimasti insieme. Hai ragione, hanno cercato di separarci, ci hanno mandati in posti diversi e strani, ma alla fine siamo rimasti insieme. C'è forse bisogno di dimostrarlo?» Aveva appena pronunciato l'ultima frase che arrivava mamma e si fermava accanto a me. Era giovane e portava un abito estivo, come prima di partire per le vacanze in montagna.
Suonò la campanella e mi svegliai. Ricordavo ogni parola che era stata pronunciata nel sonno, persino il proverbio che papà canticchiava giocando a scacchi, «Colui che indossa la spada non si lodi come colui che se la sfila», il cui significato è che non bisogna mai cantare vittoria troppo presto. Mentre il suo avversario replicava con un altro ritornello: «Meglio la fine dell'inizio».
CAPITOLO 18.
Durante l'addestramento le nostre mansioni erano sempre più ampie. La squadra faceva il proprio dovere nel lavoro e nei turni, e i più alti e robusti fra noi già partecipavano alle guardie. Di notte la squadra si allenava in cantina: imparavamo a smontare e rimontare lo Sten, e presto ci avrebbero insegnato come usare le granate. Quest'animazione mi preoccupava. Era come se ogni giorno mi allontanassi un po' di più dalla casa dei miei genitori, dimenticassi le mie esperienze in guerra e

mi costruissi un finto rifugio. Mamma non mi tormentava, ma papà nelle ultime notti aveva aguzzato la lingua e usava tutta la sua ironia, chiamandomi «ebreo nuovo». «Cos'ho di nuovo?» dicevo, guardandolo dritto negli occhi. «Mi pare che tu stia cambiando e ti stia allontanando da noi.» «Ti sbagli, papà. Da quando vi ho perso sono legato a voi con tutto me stesso. Le circostanze esterne non possono cambiarmi. Quello che è stato è quello che sarà. Voi sarete sempre con me, anche il nonno e gli alberi alti che svettavano nella sua proprietà, ora più che mai.» «Scusa se ti ho offeso» diceva papà, chinando il capo.

Quella notte il mio amico Marc pose fine alla sua vita. A parte il nome, non sapevo nulla di lui. La triste notizia si diffuse per il campo di addestramento, la gente si radunava incredula nello spiazzo davanti al refettorio. «Quanti anni aveva?» chiese un tizio. «La nostra età» rispose uno di noi. «Aveva dei problemi?» aggiunse quello con un tono in falsetto. «No» fu la risposta, con lo stesso tono. Il personale preposto alla formazione faticava ad accettare i diversi. Li chiamavano «quelli che pensano a se stessi» e ripetevano sempre lo slogan di ferro: «Siamo al servizio della nazione». Ma adesso erano interdetti anche loro per quello che la realtà ci aveva sbattuto in faccia. Marc era alto e robusto, era sempre stato molto bravo negli esercizi ginnici e di lingua, a Napoli e ad Atlit. Eccelleva nei saltelli e nel salto in alto.

Già allora, come ho detto, si era rifiutato di cambiare nome. Efraim, va detto a suo merito, aveva accettato quel rifiuto e non l'aveva forzato.

La morte, che era sempre in agguato su di noi, se lo prese. Quanto poco lo conoscevo, Marc. A Napoli, come ho detto, vivevo con lui nella stessa tenda, qui stavamo nella stanza 32. Non parlava quasi, e io non osavo rivolgergli la parola. La sera si coricava nel letto con gli occhi sbarrati, senza aprire bocca. Ogni tanto, quando mi svegliavo nel cuore della notte, lo trovavo vigile, lo sguardo fisso che fendeva le tenebre.

Una notte si alzò, uscì davanti alla tenda e rimase immobile così fino all'alba. Intanto la gente del posto si era radunata sullo spiazzo.

Dicevano: «Ahinoi, se ne è andato, ci ha lasciati, perché l'ha fatto, perché nessuno l'ha aiutato? Evidentemente la morte lo attirava. Le parole fluivano a ruota libera, come per scacciare i rimorsi di coscienza che li minacciavano. Tutti si aspettavano che raccontassimo qualcosa di lui, ma neanche noi ne sapevamo niente, e visto che restavamo in silenzio, il dito accusatore si puntò su di noi. Nel pomeriggio la bara fu deposta nello spiazzo della casa della cultura. Ci mettemmo tutt'intorno

con occhi colpevoli. Il segretario si scusò e disse: «Non sappiamo nulla di Marc, nemmeno il cognome. E' stato con noi per mesi, come abbiamo fatto a non renderci conto delle sue intenzioni?» Il sole era basso e ci illuminava, scoprendo inavvertitamente la nostra precarietà. Da quando ci eravamo separati dai nostri genitori, eravamo condannati a vagare da un luogo all'altro. Efraim cercava di inculcarci la sensazione che questa terra fosse la nostra vera casa. Bisogna dire che ci riusciva solo in parte. Beno, come suo solito, non tenne a freno la lingua e dopo le parole del segretario disse: «Perché parlare? Meglio tacere. Quand'è che impareremo a tacere?» Vicino a lui sembravamo un gregge spaventato. Lui sapeva sempre distinguere l'essenziale dal superfluo. Una donna non più giovane lesse una poesia, poi un ragazzino salì sopra una cassetta e suonò il flauto traverso. Per un attimo fu come se qualcuno stesse arrivando da grandi lontananze per sostare qui e pronunciare un lamento per quel bel ragazzo che si era dato la morte. Ma non arrivò nessuno. Sui volti della gente si leggeva lo sbigottimento, come se li avvolgesse un terribile segreto, sempre più grande. Accanto alla tomba un tizio dai radi capelli bianchi parlò dei sopravvissuti, che non erano tutti capaci di affrontare quella lunga lotta, ma guai ad accusarli di debolezza di spirito. Loro erano stati nei ghetti e nei campi, avevano visto cose tremende. Malgrado quel discorso pieno di riguardo, sentivo che le parole gli uscivano di bocca cariche di rabbia.

Concluse dicendo: «La società ebraica, qui, sta per affrontare grandi prove, nessuno può decidere per se stesso». Ricoprirono la tomba, poi il ragazzino riprese a suonare il suo flauto traverso e intonò un canto triste. Con ciò la cerimonia si concluse. La folla si disperse. Non sapevamo che fare, andammo tutti nella camera mia e di Marc e ci sedemmo sui letti. Efraim ora era stranamente taciturno. Sembrava che stesse per dire qualcosa, ma le parole gli si bloccavano in bocca. Alla fine si offrì di preparare un caffè. Dov'è andato Marc? chiedeva quel silenzio.

Adesso vedevo nitidamente i suoi gesti disinvolti, i suoi balzi in alto, e quando saltava la corda, e la sua corsa ritmata lungo la spiaggia di Napoli. Aveva un'eleganza naturale. Non aveva mai detto: Questo è mio.

Chi mi ha preso la coperta? Parlava molto poco, chiedeva ancor meno. Il suo mondo interiore guidava le sue espressioni, dotate della bellezza

di un giovane in cui esteriorità e interiorità corrispondevano. Si dava da fare come tutti noi, ma evidentemente il suo obiettivo era diverso. Il suo rifiuto di cambiare nome non era di ordine ideologico ma estetico.
«Non è bello cambiarsi il nome imposto dai genitori» aveva detto più di una volta. Tutta la sua essenza esprimeva una pacata tenacia. Il modo di rimboccarsi le maniche, per esempio. Minuzie del genere gli conferivano grazia, una grazia inimitabile.

Verso mezzanotte, un ragazzo tranquillo, di cui non conoscevamo quasi la voce, si scosse. Parlò tremante, facendo molte pause e mescolando ebraico, yiddish e polacco.
Le parole si contorcevano nella sua bocca. Alcune si sentivano: «Lasciate che Marc riposi, ci ha appena lasciato, non turbate il suo riposo». Evidentemente aveva colto la riprovazione e le tacite accuse, e adesso cercava di difendere il suo amico. «Lasciatelo vivere la sua morte come voleva» disse alzando la voce. Strano, proprio queste sue parole ci fecero piangere. Rividi la spiaggia vicino a Napoli e Marc: diverso dagli altri, ma non di una diversità che si facesse notare. Solo dopo essere stati in sua compagnia si capiva che non era possibile entrare in confidenza con lui, che era chiuso in se stesso, come sprangato. Il suo silenzio era una specie di discorso potente, raggelato. Io avrei voluto stargli vicino, ma non sapevo come. Avevo sempre sperato che aprisse la bocca e mi parlasse da amico, ma non era mai successo. Chi si avvicinava troppo, o dava segno di volergli portar via quella che considerava la sua intimità, lui lo fucilava con lo sguardo. Come quando gli avevano chiesto di cambiare nome, o di cantare intorno al fuoco. Parlava sempre poco: una frase o due, e le parole erano aspre, di fiamma. Non si poteva volergli bene. All'udire un complimento faceva una smorfia, come se gli avessero servito una pietanza disgustosa. Adesso c'era la sua morte, improvvisa come un fulmine.

La morte di Marc la si sentiva ora in ogni angolo, ma nessuno ne parlava o esprimeva un'opinione. Nei gesti del personale addetto all'addestramento c'era circospezione, come se avessero appena scoperto che in quei ragazzi per lo più tranquilli e introversi si annidava una pericolosa inquietudine, e adesso era chiaro che le parole non avevano il potere di svelare un segreto così oscuro, per cui era meglio concentrarsi sul lavoro. Erano cominciate le piogge invernali e noi smettemmo di costruire terrazze. Efraim ci insegnava a potare, che non è un'operazione semplice. La potatura deve mantenere l'equilibrio fra rami da crescita e rami da frutto, e deve anche far sì che la luce penetri nella chioma. Gli alberi più giovani si possono stabilizzare con dei sostegni. I rami che escono dal tronco vanno eliminati. Questi sono i rudimenti della potatura. Ma c'era ancora molto da imparare sulla coltura dei rami caduchi. «Hai mai avuto occasione di chiacchierare con Marc?» mi chiese Yehiel, un ragazzo che faceva il suo dovere con scrupolo e per la colazione delle dieci e la merenda delle quattro ci portava una carriola piena di deliziosi cibi freschi. «Non molto» risposi subito. «Neanche io gli ho mai parlato. Come mai non gli parlavamo?» domandò. «Era difficile parlare con lui» dissi senza volerlo. «Avrei dovuto parlarci» si accusò Yehiel. «Non si capiva che era angosciato» dissi, pentendomi subito di quella frase superficiale che mi era scappata di bocca. Yehiel era concentrato nel suo lavoro. Non si poteva dire che fosse particolarmente intelligente, e nemmeno eccezionale. Faceva tutto quello che gli ordinavano, con tenacia. I panini sottili che preparava come spuntino, avvolti nella carta bianca, erano piacevoli per consistenza e buoni da mangiare. Lui, a dire il vero, era molto attratto dalla cucina, dove ci preparava quelle merende.

Era attento alle parole che gli uscivano di bocca, non esagerava mai e non si attribuiva cose che non aveva fatto, o cui non aveva partecipato.

Già a Napoli era venuto fuori il suo carattere. Era pur vero che nella corsa e negli allenamenti non aveva grandi risultati, ma faceva il necessario e si meravigliava dei più bravi. «Un ragazzo insipido» dicevano alle sue spalle. Il lavoro e le successive attività ci stavano distraendo dalla morte di Marc, ma non era così per Yehiel. Dopo la morte di Marc era diventato più assorto, e ogni tanto alzava la testa e si stupiva vedendo che noi avevamo smesso di chiedere di Marc. Una volta lo sentii dire fra sé e sé: «Marc non c'è più».

CAPITOLO 19.

Yehiel aveva un anno più di noi, ma il bambino ch'era in lui affiorava ogni tanto e gli riempiva il viso. «Stanotte ho sognato che Marc resuscitava» mi rivelò. «Che aspetto aveva?» Ero attratto dalla sua voce. «Era proprio lui. Indossava il maglione verde. Tu ci credi nella resurrezione dei morti?» mi sorprese. Non sapendo come rispondergli, dissi: «Non ho un'idea precisa». Senza guardarmi, ribatté: «Mamma diceva che un giorno i morti risorgeranno». Non sapevo come reagire a quella sua confessione, quindi tacqui. Resosi conto del mio imbarazzo, Yehiel disse: «Cerco di credere in quello in cui credeva mamma, ma non sempre ci riesco». Aveva un volto candido, come se non fosse mai passato per il ghetto e i campi, ma fosse rimasto in casa di sua madre ad assorbirne la fede. Io mi sentii poco candido e mi scostai. Nel frattempo si aprì una nuova pagina nella nostra vita. Una notte andammo a esplorare i sentieri montuosi e gli uadi della zona. Efraim definì quella gita una ricognizione, ma io avevo l'impressione che ci stesse portando nell'antro nascosto di Marc, dove lui ora viveva solo. Era una notte buia, con pochissime stelle. I mesi di addestramento lì, ad Atlit e a Napoli ora davano i loro frutti. Marciavamo in modo composto e disinvolto, superando facilmente scalate e ostacoli, con le gambe leggere e leste. Efraim era dunque non solo un maestro nel costruire terrazzamenti, ma anche un profondo conoscitore dei sentieri. Le stelle nel cielo gli indicavano la direzione. Lo sentimmo che gridava: «Alzate gli occhi al cielo e fatevi aiutare dalle stelle!» Sulla via del ritorno, Yehiel ci svelò che aveva parlato con sua madre e i suoi fratelli per tutta la notte. «Che cosa ti dicono?» domandai senza pensarci. «Si interessano del posto nuovo in cui vivo.» «E tu che cosa gli dici?» «Racconto loro di tutto quello che faccio.» «Sono cambiati?» «No.» Mi colpiva la sua sincerità. Mi vergognai di avergli frugato nell'anima senza avergli svelato nulla di me. Quando chiedevano un volontario per preparare i panini per lo spuntino delle dieci e la merenda delle quattro, Yehiel si alzava in piedi e diceva: «Vengo io».

Gli andava bene qualunque lavoro, ma quello più che mai. Preparava sempre più del necessario e serviva di buon animo. Per via di questa sua umiltà, non ci si rendeva conto che faceva un lavoro utile, e si pensava solo che per lui tagliare pietre e costruire terrazze fosse troppo faticoso. Probabilmente avvertiva questo disprezzo, ma non lo sentii mai lamentarsi. In seguito, quando mi accadde di meditare sulla natura del religioso, sull'abnegazione e il candore necessario, rivedevo Yehiel,

che forse non si considerava un credente, ma ogni volta che evocava sua madre cambiava in viso, ed era come se si fondesse con lei.

CAPITOLO 20.

Dopo la morte di Marc era sparita quella falsa tranquillità che ci circondava. Gli esercizi erano sempre più intensi: allenamenti e tiri notturni. Lo Sten lo montavamo e smontavamo a occhi chiusi. Era ormai parte del nostro corpo. Presto avremmo imparato a usare il fucile Bren.

Nelle ultime notti ci avevano sparato contro e il personale addetto all'addestramento si era schierato e aveva risposto al fuoco, ma la luce del giorno era tranquilla e chiara. Andammo a piantare prugne nella terrazza. Robert si guardava intorno stupito. «Che cosa ti meraviglia?» chiesi con prudenza. «La luce» mi rispose sorprendendomi. «La luce di qui è diversa da quella che conoscevamo?» «Sì, assolutamente.» Notai che non guardava solo la luce. Qualche giorno prima aveva scovato fra i sassi un piccolo fossile e me l'aveva mostrato dicendo: «Offre una prospettiva diversa sulla vita». «Non capisco» avevo ammesso senza vergogna. «All'occorrenza mi ricorderà che siamo di passaggio.» Le sue parole mi colpirono. Vi si percepiva un distacco che in me sicuramente non c'era ancora per via dell'età. Lavorava come tutti noi, alacremente, ma sul suo viso compariva di tanto in tanto uno stupore sottile, dal quale capivo che aveva un modo di guardare le cose tutto particolare.

Aveva notato che i monti di Giudea erano rotondi, coperti di una rada vegetazione, e che, diversamente da quelli della nostra infanzia, i Carpazi, erano più piatti. Vedeva il mondo secondo principi geometrici: linee, cerchi, orizzonti. Suo padre, si scoprì, era un pittore, e Robert evidentemente aveva ereditato da lui questo modo di guardare. «Vorresti fare il pittore?» chiesi con indiscrezione. «Lo spero.» Durante la guerra, Robert aveva trovato rifugio da un amico di suo padre, un nobile polacco decaduto che, malgrado l'amarezza, era rimasto fedele al suo amico ebreo. Nella sua casa di campagna c'erano soprammobili, tappeti e molti dipinti, quasi tutti del padre di Robert, che li aveva donati al nobile in cambio della protezione di suo figlio. Per tutta la guerra Robert era stato circondato dai dipinti di suo padre, che ritraeva spesso i famigliari, la casa e il paesaggio tutt'intorno. Robert non aveva patito la fame e nemmeno le torture, e questo lo si riconosceva nei suoi modi. Era tranquillo, mai nervoso, aveva lo sguardo dolce e amabile. «Qual è la tua lingua materna, se posso chiedere?» «Il tedesco, ma

durante la guerra, da Stacz, parlavo polacco.» «Qual è più facile?» «Il polacco.» Ma non c'era da preoccuparsi, Robert aveva una lingua tutta sua, la lingua del tratto e del colore. Amavo la sua calma, le poche parole che gli uscivano di bocca, il suo sguardo posato su un oggetto o mentre spaziava sul paesaggio. «Stacz era buono con te?» «Era chiuso, e pensava solo a se stesso. Aveva paura che saltasse fuori la figlia e allungasse le mani sulle sue proprietà.» Avrei voluto chiedergli qualche dettaglio in più su quel fantastico nascondiglio, ma non lo feci. E così i miei amici uscivano dai loro nascondigli, svelandosi. Quanto a me, il sonno cercava di nuovo di imprigionarmi in pieno giorno, lo sentivo avvicinarsi e solo con grande fatica non crollavo addormentato. Alla fine, chiesi un giorno di permesso a Efraim; lui me lo accordò, ma questa volta chiese se era proprio indispensabile.
Senza togliermi i vestiti, posai la testa sul cuscino e fui subito trasportato dalle onde dell'oscurità. A quanto pare, dormii per due giorni filati. Se non fosse stato per i trattori che tornavano alla rimessa, chissà se mi sarei mai svegliato. Quel mio strano sonno era ormai ben noto e quando mi svegliai tutti gli occhi erano puntati su di me. Nel sonno correvo dietro a Marc, ma lui era più lesto, aggirava gli ostacoli e si arrampicava sui muri. Alla fine lo raggiungevo. Lui mi guardava con aria furiosa e cercava di ignorarmi. «Marc» lo fermavo con il fiato corto, «dove scappi?» «Da te» rispondeva lui. «Che male ti ho fatto?» «Perché mi segui?» «La tua morte non mi dà pace.» «Tornatene da dove sei venuto e non corrermi più dietro» diceva sparendo. Continuavo a flottare nel sogno, ormai senza meta. C'erano molti pericoli sulla mia strada, ma io in qualche modo li superavo, e al risveglio ero stanco, come se non avessi dormito niente. Ero contento che nessuno mi chiedesse nulla. Tornai alla terrazza a innaffiare le piante che avevamo interrato. Pian piano il sonno si dissolse e tornai vigile.

CAPITOLO 21.

Inverno. I lavori all'aperto cessarono e noi ce ne stavamo seduti in classe a studiare il libro di Samuele. Il professor Slovotzki leggeva adagio, sottovoce, la sua voce fluttuava sulle pagine. Elcana, il padre di Samuele, me lo immaginai come un uomo alto e introverso, dalle movenze silenziose. Anche le sue due mogli, Penina e Anna, me le vedevo davanti. Penina massiccia e collerica, Anna magra e tremante. Elcana parlava a quest'ultima con dolcezza, ma le sue parole la

facevano sussultare ancor di più. Anna non osava levare la testa. Il lessico della storia era semplice, ma la melodia mi suonava nuova. Era la lingua dei monti, priva di orpelli e intrisa di silenzio. Beno notò che c'erano pochissimi aggettivi nel testo. Slovotzki apprezzò quell'osservazione e domandò se erano davvero necessari. Quando Slovotzki leggeva, pareva cantasse, imprimendo in noi la melodia. C'erano parole incomprensibili che il professore ci spiegava vuoi con le mani, vuoi con l'espressione del viso. Talvolta mi sembrava che cercasse di trasmetterci le frasi senza la mediazione delle spiegazioni. «Anna parlava nel suo cuore, solo le labbra si muovevano, la voce non si udiva»: esiste la preghiera ad alta voce ed esiste la preghiera silenziosa. Eli, il sacerdote, è vecchio e cieco, non distingue più una preghiera dall'altra. Quella silenziosa gli pare il mormorio di un ubriaco che straparla. Non stupisce, dunque, che non capisca che cosa tramano i suoi due figli, Ofni e Finees. Strano, quello che mi svelavano quelle parole. Ognuna di esse era un'immagine. Dentro la depravazione in cui versano Ofni e Finees, Anna e suo figlio Samuele paiono degli angeli. E curioso il fatto che lei non veda la lordura, solo il Signore. Prega, fa un voto, e in seguito dovrà lasciare il suo unico figlio in quel santuario profanato, come se fosse un posto dove dimora Dio. Mentre Slovotzki leggeva, non tutti erano colpiti come me dalla sua lettura, ma Beno, sempre acuto, e Robert, ciascuno a modo suo, ascoltavano tutti presi.
Beno riteneva che questi versetti fossero una luce nell'oscurità: «E Samuele era al servizio dell'Eterno, un giovane cinto dall'efod di lino.
Sua madre era solita fargli un cappottino, che gli portava di anno in anno quando saliva con il marito per presentare il sacrificio annuale».
Li commentò dicendo che solo un bambino dai pensieri puri e lontano dalla sozzura avrebbe potuto vestire un efod. Nel momento del bisogno, Ofni e Finees non sarebbero stati protetti dall'efod. «Perché studiamo la Bibbia e non la biologia?» protestò un ragazzo. Slovotzki non reagì alla domanda, ma quel primo capitolo del libro di Samuele destò in me un tremito fisico quale non avevo da molto tempo. Mi sembrava che le parole offerteci da Slovotzki fossero scolpite e che ognuna di esse recasse un contenuto segreto. Una sensazione simile l'avevo provata vedendo per la prima volta il blu all'interno dei monti Carpazi. Avevo pianto per lo stu

pore. Mamma allora, non sapendo cosa fare, mi aveva stretto fra le braccia. Robert reagì diversamente. Per tutta quella mattina ebbe un sorriso a fior di labbra, come se la lettura di Slovotzki gli avesse svelato delle combinazioni di forme la cui bellezza non aveva mai neanche immaginato. In seguito commentò: i nomi di Ofni e Finees hanno suoni simili, è come se fossero una persona sola. L'unità rende più abiette le loro azioni. «I figli di Eli sono figli di Belial»: anche in questo caso l'omofonia segna la discendenza e la depravazione. Comunque Robert aveva spalancato non solo gli occhi, ma anche le orecchie.
Slovotzki era vestito di beige come tutti noi. Era sulla cinquantina, ma quando parlava sembrava molto più giovane, pareva suonare uno strumento o dirigere un'orchestra. A volte ripeteva una parola. Quando s'infervorava non sembrava più uno di lì, ma pareva appena giunto da molto lontano. Nato a Shdelitz, aveva studiato a Berlino. Alcuni ragazzi restavano letteralmente imbambolati dal suo insegnamento, che definivano ipnosi, ma la maggior parte di loro era affascinata e si beveva tutti i dettagli che lui attingeva in ogni versetto. «La Bibbia bisogna leggerla con attenzione» diceva ogni tanto. «Contiene molti segreti, peccato che i miei amici studiosi non vogliano ascoltare la sua melodia. Con tutto il rispetto per la storia e la geografia, il mistero è più importante.» A un certo punto vidi una persona in cortile, che vagava con lo sguardo.
Sulle prime non lo riconobbi, ma avvicinandomi capii subito: il dottor Weingarten, proprio lui. «Dov'eri sparito? Ti cercavo» disse venendomi incontro a braccia aperte. Non sapendo cosa dire, risposi: «Mi hanno portato

qui». Ma mi resi immediatamente conto che ciò non mi esimeva dalla mia responsabilità, e mi vergognai di non essere andato io a cercarlo. Portava lo stesso cappotto che aveva ad Atlit, era pallido e si muoveva con l'andatura cauta di chi è stato di nuovo picchiato. Era stato in ospedale per un mese e ora abitava in un campo di transito.
Queste nuove peripezie non avevano cancellato l'ironia dalle sue labbra. Due volte alla settimana montava la guardia a un cantiere. I ladri, per ora, non l'avevano assalito. Lo condussi al refettorio dove rimediai un pasto tardivo per quello zio che era venuto a trovarmi. Ottenni un vassoio pieno. Lui mangiò e io lo rividi seduto al desco di casa nostra, vidi anche papà e il silenzio sottile che accompagnava la partita di scacchi. Sapevo di avere tante domande da porgli, in fondo era rimasto il solo a potermi raccontare quel che era successo a mio padre e mia madre, ma proprio questa certezza mi bloccò. Gli rimasi accanto in silenzio finché mi venne di dire: «Non sapevo che papà avesse una gran voce». «Aveva una voce capace di toccare ognuno di noi, anche quelli che non comprendevano il testo. Una volta sembrava un'esclamazione dal profondo, un'altra una preghiera. Il ritmo era sempre lo stesso, ogni parola ben scandita. Era energia vitale quella che ci trasmetteva sera dopo sera, per molti mesi.» «Rimandavano sempre indietro i manoscritti che spediva» mi scappò detto. «Non lo capivano, tuo padre. Nemmeno io, che ho letto due dei suoi libri, lo capivo. Sentivo che aveva un grande talento, ma mi sembrava che fosse invischiato, anche se prima o poi ne sarebbe uscito. Non coglievo la saggezza

delle sue frasi; solo quando raccontava la sera sentivo che ci trasmetteva qualcosa dalle sue limpide profondità. Dopo la guerra sono tornato in città, speravo di trovare anche solo un libro, poche pagine di suo pugno, ma non ho recuperato nulla.» Non chiesi altro, avevo paura. Lo accompagnai lungo la strada verso il campo di transito e gli promisi che sarei andato a trovarlo.
Intanto gli raccontai che avevo un nuovo insegnante di Bibbia, si chiamava Slovotzki, era eccezionale. «Lo conosco» disse, «studiavamo insieme a Berlino. Come sta?» «Ci sta insegnando il libro di Samuele.» «Salutalo da parte mia» disse andandosene.

CAPITOLO 22.

Quella sera mi sentii tanto solo. Avevo l'impressione che il distacco dai miei genitori e dalla loro lingua, cominciato con la guerra e continuato dopo la liberazione e sulla via per venire lì, fosse arrivato ora alla sua triste conclusione. Sapevo che era colpa mia. Non mi ero dato abbastanza da fare per conservare il calore del loro eloquio. Mi venne in mente che Marc doveva essersi sentito più o meno così, prima di porre fine alla sua vita. Mi vidi davanti agli occhi tante gambe che marciavano al mio fianco, gambe pesanti e gonfie a forza di camminare.
Sapevo che avevano tenuto duro lungo quella marcia sfiancante, e mi avevano portato di peso da una tappa all'altra, come se fossero tenute a condurmi in un posto sicuro. Quella sera il refettorio si svuotò molto presto. Tirai fuori il quaderno dalla cartella e scrissi: Nome di mia madre: Bunia. Nome di mio padre: Michael. Nome di mio nonno: Meir Yosef.
La città dove sono nato: Czernowitz. La via dove abitavo: Masaryk. I villaggi dei nonni: Draczincz e Jadova. Il nome della domestica: Victoria. Il termine per indicare la carrozza che ci portava dalla città in campagna e ritorno: fiacre. Il mio soprannome: Erwinko.
Per la prima volta vedevo i nomi dei miei famigliari, della mia città e dei paesi dei nonni, scritti in caratteri ebraici. Brillavano sul quaderno, parevano vestiti di abiti altrui. Per un istante mi dispiacque di aver fatto indossare ai miei cari degli abiti stranieri, e stavo per cancellare quella lista. Poi uscii fuori e mi sentii meglio. Incontrai Beno. Di solito non manifestava i suoi sentimenti, nessuno sapeva dove e come aveva trascorso gli anni della guerra. Era lesto a capire. Non ti dava neanche il tempo di pensare, che lui era già due passi avanti.

Aveva una logica talmente ferrea da risultare vertiginosa, ma non per questo era anaffettivo. Quella volta non potei fare a meno di svelargli che ero stato appena colto da un pesante senso di solitudine. Lui non reagì alle mie parole, si mise a parlare di Marc, che aveva preparato corpo e spirito a quell'atto ardito. Mi stupì la parola «ardito», ma non feci domande. «Ci sono persone che non reggono le contraddizioni» dichiarò. Conoscevo quella parola in tutti i suoi aspetti. Dopo la liberazione la vivevo quotidianamente, mi ci ustionavo ogni notte e la portavo con me ovunque, ma chissà perché non la pronunciavo. Papà non amava quella parola, anche se di tanto in tanto ne aveva bisogno.

«Di quali contraddizioni stiamo parlando?» Volevo sentire la sua opinione. Beno abbassò il capo come per attingere dentro di sé le parole giuste, lo rialzò e disse: «Io, per esempio, durante la guerra e soprattutto dopo la liberazione, mi sono allenato a vivere e a non morire. Tutta la mia famiglia, i miei genitori, fratelli, nonni, zii, cugini, sono morti, solo io sono sopravvissuto. Perché sono rimasto io? Che cosa significa la mia sopravvivenza? Li ricordo ancora tutti per nome, ma non posso impedire l'oblio. Ogni giorno di esercizi, ogni giorno passato a piantare, persino quando si studia l'ebraico, me li fa dimenticare. Cambiamenti, rinnovamenti. Non è che abbiamo adottato queste parole per distaccarci, per dimenticarli? Io e quelli come me facciamo di tutto per portare avanti la nostra vita su questa terra, in buona salute. Ma non c'è forse bruttezza anche qui, non c'è arroganza? Non voglio parlare in termini generali, ma non so convivere con la loro morte. Forse non si può convivere con la loro morte. Probabilmente questi erano i pensieri di Marc, quelli che l'hanno condotto alla grande tenebra». Dopo qualche minuto di silenzio disse ancora: «Scusa» e se ne andò. Rimasi piantato lì. Le sue parole così chiare mi avevano colpito.

Per un attimo mi dispiacque di non avere approfittato dell'occasione per avvicinarmi a lui, ma d'altro canto forse avevo fatto bene a non chiedere. Non si fanno domande su ferite molto profonde. Questa volta sentivo che i suoi pensieri conducevano sull'orlo del precipizio. Ebbi paura che facesse come Marc. Andai subito a cercarlo. Venne fuori che anche lui stava cercando me. Ci sedemmo nel refettorio, spalmammo della marmellata su una fetta di pane e bevemmo un tè. Parlammo delle terrazze e della vita senza libri. Uno si alza la mattina e va sui monti, lavora sette, otto ore e torna a casa stanco, si fa una doccia, prepara la cena, si siede con la compagna a tavola e dorme il sonno dei giusti. I

suoi genitori, mi disse, erano insegnanti di liceo, vivevano fra i libri. «Anche mio padre e mia madre» confessai.

CAPITOLO 23.

Quella notte stessa tornai nella mia città e nel lungo viale che conduceva a casa mia, in periferia. La casa era deserta, come capitava talvolta quando tornavo presto da scuola. Passavo per le stanze, era tutto in ordine, immobile e inodore. Anche gli oggetti nella mia stanza stavano al loro posto, proprio come li avevo lasciati. Gli scaffali dei libri, la cartella e la fotografia dei Carpazi che mamma aveva ingrandito e appeso al muro. Erano le due. «Papà!» chiamavo. La voce restava un attimo sospesa nell'aria e poi si spegneva. Capivo subito che papà a quell'ora non era in casa, ma mamma - lei non aveva particolari commissioni da fare - di solito mi aspettava in salotto. Toccavo la mia cartella posata sullo scaffale e mi rendevo conto che non andavo a scuola da molti anni. Ero tutto sudato: che cosa avrei detto a mamma, quando fosse arrivata? Mamma non si vedeva, ma la nostra domestica, Victoria, apriva la porta sul retro e si fermava sulla soglia.

Vedendomi, lanciava un grido spaventato: «E qui, come è arrivato qui?» «Sono tornato a casa» dicevo io. «Non c'è nessuno in casa» ribatteva lei scoprendo i denti davanti, macchiati di tabacco. «Dove sono tutti?» chiedevo con un tono normale. «Perché lo chiedi?» «Voglio sapere.» Chissà perché, mi si piantava davanti e diceva: «Vattene di qui, torna al tuo posto». «Quale posto?» «Il posto dal quale sei venuto.» «Questo è il mio posto» dicevo senza muovermi. «Se non te ne vai ti butto fuori io.» Era sempre più imbestialita. «Victoria» racimolavo tutte le mie forze, «non mi riconosci?» «Certo che ti riconosco, ma non appartieni più a questa casa. La tua casa è in un altro posto.» «Dove?» «Non lo so.

Meglio che tu sparisca di qui prima che chiami il guardiano.» «Il signor Vilitzki mi riconoscerà e non mi caccerà mai da casa mia» dicevo in tono conciliante. «Ti sbagli, lui ti caccerà fuori a colpi di scopa.» «Non capisco questo tuo comportamento, Victoria. Eravamo amici. Quando papà e mamma uscivano la sera noi ci sedevamo per terra a giocare a domino, o a nascondino. Mi raccontavi del tuo villaggio natio. Che cosa è cambiato da allora?» Si placava per un attimo e diceva: «Devi capire, il tuo posto non è più qui, non so dove abitiate adesso, comunque non qui, sono anni che non ci state più. Evidentemente ti sei perso e sei finito qui per sbaglio». «Ma qui è tutto come allora.» «Ti sbagli.» «E

allora perché c'è la mia cartella di scuola?» «Se la apri vedrai che non è più la tua.» «E di chi è?» «Di mio nipote.» E allora vedevo il vero volto della casa. Tutto era al suo posto, o meglio quasi tutto, ma la luce non era la stessa. Il celeste, colore amato dai contadini, aleggiava sui copriletti. Che cosa è accaduto? avrei voluto chiedere, ma ormai non c'era più nessuno. Victoria era sparita. Probabilmente, mi dicevo, è andata a prendere il nostro guardiano, il signor Vilitzki. Dopo appena qualche minuto udivo la voce di lui, roca per le sigarette: «Arrivo».
«Bisogna cacciarlo immediatamente» diceva Victoria. Mi veniva in mente di uscire a vedere le scale sul retro che conducevano in cantina. Erano in penombra e c'era il familiare odore di muffa, pungente ma non sgradevole. «Dov'è?» chiedeva il guardiano. «Era qui, te lo giuro.» Sapevo che presto si sarebbe aperta la porta e il signor Vilitzki mi avrebbe preso per il bavero e gettato nel fosso. Mi stavo irrigidendo tutto, ma riuscivo ancora a gridare: «E' casa mia, sarà per sempre casa mia, nessuno può portarmela via. Puoi prendermi e gettarmi nel fosso, al buio, ma questa casa non potrai portarmela via, è impressa nel mio corpo». Volevo continuare a parlare, ma la mia voce era sempre più soffocata. Mi salvò la campanella della sveglia in cortile. Ci alzammo tutti. Nel pomeriggio ebbi il permesso di andare a trovare il dottor Weingarten. Il campo di transito non era poi così lontano, mezz'ora a piedi. Il dottore era contento di vedermi, mi abbracciò. Per non chiedergli della sorte dei miei genitori, gli raccontai di quello che avevo fatto nella piantagione e delle lezioni di Bibbia di Slovotzki.
Lui mi rivelò prontamente che Slovotzki a Berlino era considerato un genio, che era stato nominato assistente molto giovane, e Martin Buber ne tesseva continuamente le lodi. Era molto amato, da ebrei e non ebrei. «Strano che adesso insegni Bibbia al corso di addestramento.» Sedemmo sul suo letto, muti. Anche i suoi compagni della baracca se ne stavano sul letto, fumando e bevendo caffè in spesse tazze. «E mamma?» mi scappò detto. «Anche lei, che miracolo. Lavorava in cucina e con le poche provviste; a sua disposizione preparava delle pietanze buone e nutrienti. Era dimagrita come tutti noi, ma la sua bellezza non era cambiata. Era l'angelo che nutriva tutto il campo.» Sul mio corpo passò un brivido, come se avessi saputo solo in quel momento che i miei avevano lasciato questo mondo. Non chiesi altro. Le immagini che ebbi davanti agli occhi mi fecero fremere di nuovo. Il dottor Weingarten, evidentemente, percepì quell'emozione e mi disse:

«Non avrò pace finché non avrò trovato i manoscritti di tuo padre». «Dove sono, secondo lei?» «Da conoscenti non ebrei a cui li aveva dati da leggere. Mi dispiace di essermi lasciato tentare ed essere venuto qui troppo presto. Sarei dovuto restare per andarli a cercare. Se non ci riesco io lo farai tu, non è così?» «Ci riuscirà» dissi chissà perché in ebraico. Il dottor Weingarten non ne fu sorpreso, lui sapeva l'ebraico, peccato che si trovasse al campo di transito e non avesse nessuno con cui parlarlo.
Stranamente disse: «Non me lo perdonerò mai di aver colto solo al campo, sentendo le sue storie, la sua grandezza di spirito. Tuo papà e tua mamma erano persone di alto livello». Il silenzio gli pietrificò il volto. Anch'io ammutolii. Poi si alzò di scatto e disse: «Torna al campo di addestramento, mio caro, ti staranno aspettando, mentre io devo recarmi al cantiere per il turno di guardia». Intuii che non riusciva più a restare in compagnia di persone a lui così care. Lo abbracciai e promisi che sarei tornato. Sentii che mi stava trasmettendo non solo quelle immagini, ma anche se stesso, e mi si strinse il cuore.

CAPITOLO 24.

Riprendemmo a costruire i terrazzamenti. Yehiel aveva incredibilmente migliorato la merenda delle dieci e quella delle quattro. Ogni cibo aveva un sapore nuovo. A tratti mi faceva venire in mente il giovane Samuele con l'efod, forse per via del maglione a scacchi che portava.
Alcuni ragazzi lo angariavano. Lo misi in guardia. Non sono incline a fare osservazioni, ma quando il torto grida, non riesco a trattenermi.
E' una cosa che ho ereditato da mio padre. Lui era gentile con il prossimo, ma non di rado l'avevo visto alzare la voce. E' vero, Yehiel non era agile negli esercizi e nelle prove con le armi. Anche a scuola non eccelleva. Ma evidentemente vedeva cose che noi non vedevamo. Mi raccontava i suoi sogni con semplicità, come se non ci fosse differenza alcuna fra le visioni notturne e la realtà. Qualche tempo prima mi aveva chiesto se sognavo anch'io. Non gli nascosi la verità. Lui non chiese altro. Si accontentava di quello che gli raccontavano e non faceva domande noiose. Non mi sarei meravigliato se mi avesse detto che una sera aveva udito una voce non identificata che l'aveva sconvolto. Aprii il quaderno e ritrovai il nome di mia madre e di mio padre in caratteri ebraici. Anche questa volta mi sembrarono strani in quegli abiti nuovi.

Il nonno, probabilmente, sarebbe stato contento di vedermi scrivere il suo nome in caratteri ebraici. Si era sempre preoccupato per il mio ebraismo. Non esprimeva le sue ansie apertamente, ma le sue mani che mi abbracciavano dicevano tutto. Papà, forse, avrebbe nutrito delle riserve verso i miei sforzi per acquisire la lingua. Avrebbe temuto che perdessi la lingua materna. Sentivo la sua voce che diceva: «Una persona senza lingua materna sarà per sempre una persona dalla lingua guasta. Non esiste un surrogato per la lingua materna». Quella voce l'avevo già sentita a Napoli e anche ad Atlit, ma allora non era chiara come adesso.
Eravamo lì ormai da otto mesi. Alcuni ragazzi erano effettivamente cambiati, erano cresciuti in altezza, le spalle si erano allargate e ora sembravano del posto. Ma Robert, per esempio, non era cambiato. La sua raffinatezza era riconoscibile in tutto quello che faceva, nella statura e nella corporatura esile, nelle dita fragili che malgrado i lavori manuali non si erano ispessite rimanendo affusolate. Toccava gli oggetti con prudenza, li guardava e li posava senza emettere alcun suono. Ogni volta scopriva una tinta nuova, una forma nuova, un movimento che lo sorprendeva. Era un ragazzo allampanato che viveva in uno stato di perenne stupore. La vita in guerra e dopo la guerra non aveva guastato il suo modo di guardare le cose. Passava in mezzo a noi come un principe. Diversamente da Beno, non cercava di mettere ordine nei propri pensieri o di formularli. Io temevo per le sue mani ogni volta che faceva rotolare un masso o alzava una pietra pesante. Quando lo chiamavano con il suo nuovo nome, qualcosa in me si ribellava, come se gli avessero intimato di agire contro natura. Tornai nel refettorio deserto, tirai fuori il quaderno e l'elenco che avevo fatto, lessi ad alta voce, e con mio stupore capii una cosa che nelle profondità dell'animo già sapevo e non osavo dire: avevo dei genitori e una casa, adesso mi stavo preparando a tornare da loro. Quella scoperta mi rallegrò a tal punto che cominciai a canticchiare la canzone Terra, mia terra che ci aveva insegnato Efraim. Le lezioni di Bibbia di Slovotzki erano rimandate a dopo il lavoro. Tutti noi eravamo stanchi, ci si chiudevano gli occhi. Slovotzki leggeva e le sue parole si insinuavano nella mia stanchezza: captavo solo mezze immagini, e tuttavia ascoltavo.
L'arca del Signore catturata dai filistei dichiarava: «Meglio essere fra stranieri che in seno ai membri del patto che ogni giorno infrangono i

dieci comandamenti». Un ragazzo gridò: «E' magia, un'arca di legno non sente e non parla». Questa volta Slovotzki interruppe la lettura e disse: «Nessuno è tenuto a credere nella rabbia delle Tavole dell'Alleanza consegnate sul monte Sinai, ma non possiamo restare indifferenti di fronte alla profanazione e all'abominio di un luogo santo». Tutti erano stanchi, i discorsi e le immagini si mescolavano, si udiva solo la voce melodiosa di Slovotzki. Ogni tanto avevo l'impressione che lui non facesse lezione ma seminasse piuttosto le parole bibliche, per il futuro.

CAPITOLO 25.

IL tempo mi trasportava rapidamente come una zattera alla deriva. La giornata cominciava alle sei e terminava alle undici di sera. Cascavo sul letto e sprofondavo in un sonno pesante. A volte un sogno, o per meglio dire un brandello di sogno, faceva irruzione e mi atterriva. Ma la stanchezza era così forte che schiacciava persino gli incubi. Erano ormai passati più di otto mesi dalla morte di Marc, ed Efraim decise di fare una commemorazione. Il pensiero che presto ci saremmo ritrovati al cimitero davanti alla piccola stele di Marc mi strappò di colpo all'attività e mi mise faccia a faccia con quel giorno crudele in cui avevano scoperto il corpo di Marc appeso alla grata della finestra.

Efraim invitò alla commemorazione il giovane flautista che aveva suonato al funerale. Ma il ragazzo era già occupato. Alla fine il direttore del campo di addestramento acconsentì a suonare. Sorse di nuovo la questione di chi avrebbe parlato. Strano, la morte di Marc era così vicina e al tempo stesso lontana, inconcepibile. Mi venne in mente che se anche lui avesse lasciato una lista come quella che avevo preparato io, uno di noi avrebbe potuto leggerla e riportare in vita il suo luogo natio, riconnettere Marc con noi. Me lo vidi davanti che saltellava o saltava in alto, la sua andatura nobile e flessuosa. A Napoli e ad Atlit si era allenato costantemente, non alla vita ma alla morte, e al campo aveva realizzato quello che riteneva giusto. Quella notte tornò a visitarmi papà come non lo vedevo da molto tempo: chino sulla sua scrivania, tutto concentrato. Raramente l'avevo visto scrivere, lo faceva per lo più di notte. Aveva scritto per anni, e ogni volta che finiva un libro lo mandava a un editore. La risposta non tardava ad arrivare, e lui prontamente s'incupiva. Mamma gli stava accanto, contrita.

Improvvisamente si accorgeva che lo stavo osservando, si voltava verso di me e diceva: «Non ce la faccio più. Ti passo la penna. Tu farai quello

che io non ho saputo fare». Ero spaventato dalle sue parole e chiedevo: «Fare che?» «Quello che io non ho saputo fare» ripeteva. «Non riuscirò a scrivere, papà. La mia lingua l'ho perduta e in questa nuova non ne sarò capace.» «Ma uno non perde la lingua materna» diceva in tono aspro. «L'ho perduta, sì, credimi.» Nell'udire le mie parole alzava la testa e diceva: «Non afferro, va al di là del mio comprendonio». Stavo per piangere, ma le lacrime si fermavano dentro i miei occhi, e tuttavia riuscivo ad affastellare le parole per dire: «Non è colpa mia, papà, se mi è concesso esprimere un'opinione su me stesso». «Ma allora che cosa sarà dei rimasugli della nostra anima? Mamma e io poniamo in te molte speranze. Io ho esaurito le forze. Per tutti questi anni ho cercato con tutto me stesso di rinnovare la forma, ma non ci sono riuscito. Speravo che tu continuassi quello che io ho cominciato. Se nemmeno tu sei in grado, che senso ha avuto la nostra vita?» «E' un compito che va al di là delle mie capacità, papà.» «E' un'impressione.» Vincevo il nodo in gola e dicevo: «Sono qui, papà, nel cuore degli scabri monti di Giudea.
Questi monti non sopportano altra lingua che non sia la loro». «E quale sarebbe la loro lingua?» «Silenzio e ancora silenzio. Dentro questo silenzio noi costruiamo terrazze, piantiamo alberi e conquistiamo ogni giorno un pugno di parole ebraiche. Il libro di Samuele è meraviglioso, ma parco di parole. Così è la lingua di queste montagne, sempre più avara di parole.» «E tu parli in quella lingua?» «Ogni giorno.» «E non potremo più parlare come facevamo un tempo?» Gli rivelavo che avevo stilato una lista di tutte le persone che avevano fatto parte della mia vita e che presto ci avrei aggiunto altro. Era la mia barriera contro il buio. Il lavoro della terra, non gli nascondevo, mi stava conquistando e non lasciava posto alla mia vita precedente. «Io e tua madre siamo la tua vita precedente?» «Papà, credimi, tu e mamma siete piantati in me, e io sono con voi anche quando le circostanze non me lo permettono. Un giorno, quando verrai a conoscenza delle peripezie della mia vita, capirai che sono legato a voi e tramite voi ai nonni e ai Carpazi.
Questa mia nuova vita è strana e piena di contraddizioni, ma al momento non dimentico che tu e mamma siete la mia anima, un'altra non ce l'ho.
Non ho tradito né tradirò. Quanto alla lingua, anche se dimenticassi tutte le parole che stabilivano un legame fra noi, voi sarete con me per sempre, e continueremo a parlare come abbiamo sempre fatto.» D'un

tratto le lacrime sgorgavano dagli occhi di papà, come se avesse capito la realtà in cui ero capitato.

CAPITOLO 26.

La commemorazione di Marc si svolse verso sera. Le luci erano basse, gradevoli, in assoluto contrasto con la circostanza per la quale ci eravamo raccolti. Efraim disse: «Siamo venuti qui per ricordare il nostro compagno Marc. La segreteria ha fatto delle ricerche e appurato presso l'Agenzia che il cognome di Marc era Shtoltz, ma al momento non ci sono noti altri elementi, quali il nome del padre e della madre e il luogo di nascita. Meno male, però, che almeno questo dato sono riusciti a salvarlo dalle spire dell'oblio». Siamo venuti qui per ricordare, mi dissi, ripetendo tra me e me le parole pronunciate da Efraim. Come e in che modo ricordarlo? mi domandai. Il nuovo dettaglio che avevo appena saputo guastava l'immagine che si era fissata in me. Shtoltz significa «fiero». Marc non era un ragazzo fiero, nel senso di contento di sé e dei propri risultati. Faceva tutto quello che facevamo noi e lo faceva molto bene, ma non ne andava fiero. Non voleva farsi notare. Era un ragazzo libero e la sua libertà era più importante dell'orgoglio. Il direttore del campo di addestramento suonò il flauto, noi cantammo un canto partigiano. Mi tornò in mente la mia lista e per un attimo mi dispiacque di non aver portato con me il quaderno, ma poi mi resi conto che era un'idea insulsa. Tutto si svolgeva in modo pesante, con lunghe pause, ed era - come capitava quasi sempre nelle nuove cerimonie - senza senso. Il volto di Beno esprimeva malcontento. Era chiaro che quella cerimonia non gli piaceva. Mentre stavamo per disperderci, Yehiel si avvicinò alla tomba, si coprì la fronte con la mano sinistra, chiuse gli occhi e recitò a bassa voce la preghiera per i defunti, con la cantilena askenazita. Quando ebbe finito, fece qualche passo indietro e tornò al suo posto. Serpeggiava lo sbigottimento, tutti chissà perché si aspettavano che Efraim protestasse per quello che Yehiel aveva appena fatto; invece, destando lo stupore generale, Efraim rimase dov'era e non disse nulla, con un sorriso un po' interdetto a fior di labbra che ci portò tutti a tenere lo sguardo fisso su di lui. Il sorprendente gesto di Yehiel ci aveva impressionato. Da lui non ci aspettavamo certo una tale dimostrazione di indipendenza, lui faceva sempre quello che gli dicevano di fare. Era pur vero che in cucina e nella preparazione delle nostre merende si riconosceva la sua mano, ma nessuno associava il suo modo di fare a una libera affermazione della propria volontà. «Lui ha

qualcosa che a noi manca» commentò Beno. «Cosa?» «La fede ereditata dai suoi genitori.» «Ma ce la siamo lasciata alle spalle» non tardò la replica tagliente di qualcuno. La sera andai a sedermi in refettorio, tirai fuori il quaderno in cui avevo redatto la mia lista, e aggiunsi i nomi di zio Arthur e zio Isidore e del monte Sterlitz, alle cui pendici eravamo soliti riposarci, papà, mamma e io, ascoltando la sua musica estiva. Strano, per tutti quegli anni trascorsi da quando mi ero separato da mio padre, non avevo mai evocato la sua scrittura, di notte.
Ero convinto che le partite a scacchi avessero assorbito tutto il suo impegno. Alzai lo sguardo e vidi Yehiel. Sembrava in imbarazzo. Non sapevo cosa dirgli. Alla fine, vinte le mie esitazioni, ammisi: «E' stato bello congedarci da Marc con la preghiera, grazie, Yehiel». Le mie parole lo toccarono tanto che scoppiò a piangere. «Yehiel» continuai, «ci hai redento dall'onta del mutismo.» Piangeva sempre più forte, sussultava tutto. Mi avvicinai e lo abbracciai. Dopo qualche minuto smise di piangere e andò in cucina, il posto dove lavorava.

CAPITOLO 27.

Una sera sbarcò al nostro campo un profugo. Era venuto a cercare suo nipote. L'abbigliamento e lo sguardo, ma più ancora il suo portamento, stonavano con la tranquillità del posto. Nell'udirmi parlare tedesco, ebbe un attimo di contentezza. Saltò fuori che veniva dalla mia stessa regione. Vagava ormai da molte settimane, era già stato in diversi kibbutz, fattorie, villaggi agricoli e campi di addestramento, sempre al seguito di voci rivelatesi false; ma aveva deciso di fare tutto quello che poteva e di non trascurare nessun posto dove erano stati mandati dei giovani. Avrei voluto mostrargli la piantagione e le nuove terrazze, ma lui mi ringraziò e si precipitò fuori. Presso il cancello, riconobbi in lui alcuni tratti di mio nonno Meir Yosef. Ogni tanto, come ho detto, approdavano al campo degli estranei. Qualche settimana prima era giunto un ebreo in abito tradizionale. Portava delle spezie alle cucine. Dopo aver venduto la sua merce, si era fermato a lungo in cortile, aveva guardato il panorama e la gente, ed era scomparso senza chiedere nulla.
Quella notte uscimmo per la prima volta armati. Regnava una gioia mista a tensione. Ormai erano mesi che ci allenavamo, ma l'uscita con le armi era già stata rimandata varie volte. Adesso era giunto il momento di sentire il pericolo. Ci inoltrammo fra le colline buie, curvi come da manuale, e fin da subito in assetto di guerra. Qualche giorno prima i guardiani del campo, alti e bene addestrati, avevano teso un

agguato agli infiltrati e verso l'alba ne avevano presi cinque. Costoro erano stati portati al refettorio con le mani legate, e dopo l'interrogatorio gli erano stati offerti caffè e sigarette; alla fine, ottenuta la promessa che non avrebbero più attaccato i villaggi ebraici, erano stati liberati. Il bottino consisteva in cinque fucili. Ci stendemmo sul suolo freddo e duro e restammo lì per sei ore; con le prime luci dell'alba ci alzammo, curvi e con le gambe intorpidite. Tornammo sfiniti e dormimmo sino a mezzogiorno. Durante quel sonno feci un lungo sogno che ricordavo bene. Ero ad Atlit. Dopo gli esercizi ginnici e di lingua, bevevo un bicchiere di limonata e placavo la sete con un secondo bicchiere.
All'improvviso però le barriere che ci separavano dai profughi cadevano e c'era una massa avvolta nello scialle di preghiera, intenta a pregare sottovoce. Mi alzavo in piedi e camminavo all'indietro. Avevo l'impressione che se non avessi fatto così loro si sarebbero avvicinati sino a farmi cadere. Mi sbagliavo. La loro preghiera diventava sempre più sommessa e i loro corpi quasi non si muovevano. «Che succede?» mi scappava detto. La mia voce evidentemente era così alta da interrompere le loro mute preghiere. Si toglievano di colpo gli scialli dalla testa e mi fissavano. Quegli sguardi taglienti puntati su di me mi raggelavano.
Invano cercavo di racimolare tutte le mie forze per fuggire via. Ero inchiodato sul posto, bersaglio dei loro sguardi ostili. Uno di loro, alto e robusto, si rivolgeva a me e diceva: «Che ci hai fatto?» «Non l'ho fatto apposta» mi giustificavo. «Hai fermato la preghiera. Non possiamo riprenderla.» «Avevo l'impressione che foste sul punto di calpestarmi. Mi sbagliavo. Scusate l'errore.» Mi svegliò il frastuono dei trattori che tornavano nella rimessa, ma la scena del sogno non si dissolse, ce l'avevo ancora davanti agli occhi. Verso sera andai a trovare il dottor Weingarten, al campo di transito. Non lo trovai. Era andato a fare la guardia al cantiere, mi dissero i suoi compagni di baracca. Mentre mi domandavo dove andare, mi si avvicinò un profugo basso e fissandomi disse: «Ma tu non sei il ragazzo del sonno?» «Sono io» risposi. «Sei molto cresciuto» commentò stupito, «ti sei abbronzato, a momenti non ti riconoscevo. Voglio dirti la verità, eravamo sicuri che non ce l'avresti fatta e che prima o poi avresti reso l'anima al Creatore. La tentazione di abbandonarti era forte. Ma c'erano fra noi alcuni che sostenevano con forza che dovevamo condurti in un posto sicuro. E' a loro che devi la

vita. I pochi, i testardi che ti hanno trasportato. E come se non bastasse, sono stati bersaglio di insulti e imprecazioni. In molti ti diranno di averti portato, ma non credergli, è stato solo un pugno di persone a farlo. Io non ero fra loro.» Dopo una pausa, domandò: «Quando ti sei svegliato?» «A Napoli» confessai. «Di colpo? Non ti sei mosso durante tutte le settimane di vagabondaggi, solo quando fiutavi l'acqua dei fiumi strisciavi a bere. Com'è che sei uscito dal letargo?» «E' successo» dissi per liberarmi di lui. «E adesso sei sveglio?» «Lo vedi anche tu» dissi e feci per andarmene. L'uomo però non mi mollava. «Devi trovare le persone che ti hanno trasportato e ringraziarle. Alcune di loro si trovano qui. Le conosco.» «Torno fra qualche giorno» dissi voltandogli le spalle. «Non rimandare questo dovere, non fare l'ingrato» mi incalzò lui correndomi dietro. «Non rimando» dissi accelerando. «I grandi doveri tendiamo a rimandarli, è un nostro punto debole, non fare così. Ci sono cose da cui non è dato fuggire, e più si accetta di farle, tanto meglio è per noi; dobbiamo imparare a dire grazie e riconoscere chi ci ha fatto del bene.» «Prometto» dissi per sfuggire alle sue sferzate. Poi feci di corsa tutto il tragitto verso il campo di addestramento e arrivai al cancello senza fiato.

CAPITOLO 28.

Gli spari contro il nostro campo erano diventati incessanti, anche alla luce del giorno. Ricevemmo sostegno dagli insediamenti vicini, scavavamo trincee, rinforzavamo postazioni e ne costruivamo di nuove. Una notte, mentre ero di guardia, sentii pena per me stesso al pensiero che presto ci avrebbero attaccato e io sarei morto senza più rivedere i miei genitori. Chiesi a Robert, che montava la guardia con me, se anche lui sentiva dei rumori. «No» rispose. Quella parola solitaria e priva di dubbi suonò come un rimprovero e mi vergognai delle mie paure.

L'insegnante Slovotzki e Yehiel non erano stati precettati per le guardie, così portavano alle postazioni caffè e panini, anche se a dire la verità erano più esposti agli spari di noi, soprattutto Slovotzki, che con la sua statura non aveva imparato a stare curvo. Nel frattempo venne dato l'ordine di sparare e noi sparammo, come pure le altre postazioni. Era buio pesto e non vedevamo altro che il lampo di fuoco schizzato dalle canne dei fucili. Dopo qualche minuto smettemmo di sparare. Calò il silenzio. Aspettammo una reazione, ma questa tardava.

Era chiaro che stavano strisciando verso di noi. Le due imboscate tese dai nostri comandanti non li avevano fermati. Per nostra fortuna poi fu

tutto tranquillo sino all'alba. Vivevamo dunque fra trincee e postazioni, non lavoravamo né studiavamo più e ci si lavava a malapena.
Yehiel, tutto curvo, veniva a servirci la merenda ed era il ritratto di un giovane che in vita sua aveva visto molta sofferenza e adesso chiedeva solo di dedicarsi agli altri che affrontavano il pericolo.
Quanto a lui, visto che non portava armi, si sentiva inferiore ai suoi compagni e non faceva che correre per compiacerli. La sua dedizione gli evitava di essere messo alla berlina, ma non per questo veniva trattato con particolare gratitudine. Nemmeno a Slovotzki, che ci serviva il caffè dal bricco con mano tremante, veniva riservata un'accoglienza calorosa; però alcuni, come Beno e Robert, non dimenticavano che era prossimo ai cinquanta, che si era laureato all'università di Berlino e dunque era meglio rispettare la sua sensibilità, per non dire la sua cultura. Così trascorrevano i giorni. Se fossimo usciti dalle postazioni a tendere agguati, ci saremmo sgranchiti le ossa e avremmo superato le nostre paure. Invece, quell'inazione ci intontiva. Meglio andare incontro al pericolo. Robert mi svelò che in sogno aveva visto Stacz, presso il quale aveva trovato rifugio: vendeva i quadri che gli aveva lasciato suo padre. Riconosceva i ritratti di sua madre, di sua sorella e suoi. «Invano lo imploravo di non venderli. Stacz restava sulle sue e sbottava: "Li vendo, vada come vada." Visto che le mie preghiere non servivano, mi inginocchiavo e dicevo: "Vi supplico, non vendete quello che resta dell'anima di mio padre". All'udire la mia perorazione accalorata, un sorriso ironico gli affiorava sulle labbra, e diceva: "Da quando in qua questi nuovi ebrei credono nella sopravvivenza dell'anima? Mi pare che vi siate scrollati di dosso da un pezzo la fede dei vostri avi". «Allora mi alzavo in piedi e dicevo: "Mio padre era un credente".
«Perdonami, giovane amico, ma la nuova fede è solo confusione mentale.' «Dunque la sua anima non sopravviverà?" «Solo se si è ricreduto sulle nuove credenze" rispondeva Stacz e spariva nel buio.» Il sogno aveva sconvolto Robert. Fintanto che era rimasto da Stacz, non gli aveva mai parlato; e sebbene di tanto in tanto Stacz esprimesse una sua idea sugli ebrei e sul loro stile di vita, non aveva mai manifestato un'opinione così ferma. Sì, una volta aveva detto a Robert che avrebbe dovuto abbracciare la fede cattolica. Una persona senza fede è come una foglia al vento. Robert, che dipendeva dalla sua pietà, aveva avuto paura che lo costringesse, ma alla fine Stacz l'aveva lasciato in pace.

La nostra vita nelle postazioni, senza cambio della guardia, era una lunga giornata grigia. Di giorno ci davamo il cambio: uno montava la guardia e l'altro si rannicchiava su un vecchio materasso, la notte eravamo svegli tutti e due. Robert pensava che una grande guerra fosse imminente e che saremmo vissuti nella postazione non per giorni ma per mesi. Quella profezia mi turbava, qualcosa doveva effettivamente succedere, lo speravo, qualcosa che ci liberasse da quella noiosa sospensione. Robert mi confessò che la protratta clandestinità da Stacz aveva intaccato la sua capacità di concentrazione. Aveva segretamente sperato che gli allenamenti e il lavoro nei campi guarissero quel difetto, e invece adesso si ritrovava impantanato nella postazione.
Efraim venne a trovarci con una notizia: presto avremmo abbandonato le postazioni e ci saremmo uniti ai combattenti. Il comando supremo aveva deciso che il villaggio di fronte a noi, da cui ci sparavano addosso giorno e notte, andava attaccato. Il nostro ruolo nella missione non era ancora stato stabilito. Comunque, dovevamo essere pronti. La notte, Robert mi disse: «Non so che cosa ci succederà in guerra. Se i miei genitori dovessero venire a cercarmi, dirai loro che li ho sempre pensati, non solo quando ero nascosto da Stacz, ma anche quando sono stato liberato. Li amo tantissimo». «Ne verremo fuori, come siamo venuti fuori dai guai precedenti» dissi vergognandomi subito di quelle parole superficiali.

CAPITOLO 29.

L'ordine di uscire in missione arrivò. Da quel momento, il corpo avrebbe parlato nella sua lingua piena e forte. Fin da Napoli ci eravamo preparati per quel momento. Non di rado avevo dimenticato lo scopo di quella mia formazione e mi ero lasciato trascinare da immagini e visioni. Adesso però il velo era stato rimosso e noi ci ritrovammo nello spiazzo della casa della cultura. Efraim si faceva attendere e noi andavamo avanti e indietro sul posto, pestando i piedi. Ricordai che lì si era svolta la cerimonia di commemorazione per Marc. Mi sembrava che ci stesse osservando con il suo sguardo limpido e ci dicesse: Io mi sono scelto la mia morte nel momento e nel luogo che ritenevo giusti, non potevo tollerare il pensiero che qualcuno mi sparasse. Anche Yehiel venne con noi. Era addestrato, come tutti, ma non aveva affatto l'aria di un combattente. Il cinturone pendeva sul suo corpo esile, a momenti cascava giù. Efraim o chissà chi aveva deciso che doveva fare come noi.

Yehiel non aveva protestato, anzi si capiva che ne era felice. I veri combattenti si misero a correre freneticamente già la sera precedente.
Per la prima volta li vedemmo da vicino. Non particolarmente alti né robusti, come i nostri dell'addestramento. Si muovevano con destrezza con le armi in mano, come fossero fatte su misura per loro. Ridevano e scherzavano e senza rendersene conto stemperarono i timori annidati dentro di noi. Finalmente arrivò Efraim, infondendo subito calma e sicurezza. Questa volta non avremmo dato l'assalto né conquistato postazioni, ma ci saremmo infiltrati a qualche distanza, con cautela, e se il nemico avesse tentato di fuggire o chiamato rinforzi, l'avremmo battuto duramente. Era una missione poco eclatante e tuttavia la prima azione di guerra vera e propria. Efraim chiese se c'erano domande. Ce n'erano due cui rispose nei dettagli. Dalle risposte capimmo che questa volta la missione era il villaggio di fronte a noi, pieno di nemici armati sino ai denti. Le loro postazioni erano fortificate ed era fondamentale coglierli di sorpresa e bloccare loro ogni via di fuga. Le unità addestrate alla battaglia avrebbero attaccato, noi intanto ci saremmo nascosti ad aspettare, e se ci fossero state sorprese, - del resto ce n'erano sempre -, se le forze d'attacco fossero state costrette a una ritirata, noi le avremmo dovute coprire. Tutto sembrava chiaro eppure ammantato di mistero. Eduard o Ed, come lo chiamavano, mi chiese se avevo per caso una benda in più. L'avevo e gliela diedi. Lui ne fu molto contento e se la mise subito in un taschino del cinturone. Gli chiesi se era emozionato. Nell'udire la mia domanda fece un gesto come per dire che le imboscate non possono considerarsi alla stregua di un pericolo. Ed era una di quelle persone cui ci si affeziona al primo sguardo, assomigliava a tutti noi eppure era diverso. Era alto un metro e novanta, bravissimo negli esercizi e molto brillante anche negli studi, ma dotato di un buon cuore smisurato. Per questo tutti gli volevano bene. La sua lingua materna era l'ungherese, e tutto lasciava pensare che tale sarebbe rimasta per sempre, perché ogni parola che gli usciva di bocca era intinta nell'accento ungherese. Una volta aveva ammesso: «Ognuno di voi parlerà l'ebraico senza accento, solo a me resterà sempre l'inflessione ungherese». Avrei voluto dirgli: Devi fare attenzione, la tua altezza ti espone perennemente al rischio, devi badare a camminare curvo, ma non lo feci. Ed sembrava tranquillo e felice che fossimo usciti dalle postazioni. Stare lì dentro, soprattutto per uno della sua statura, significava vivere rannicchiati. «Ora è finita la tortura delle postazioni,

possiamo finalmente sgranchirci le gambe. Le bande non oseranno uscire dalle loro tane. Se lo faranno, li passeremo a fil di spada» disse, e tutti e due scoppiammo a ridere, perché Slovotzki durante l'ultima lezione ci aveva parlato di questa espressione e ce ne aveva spiegato il significato.

Partimmo dopo mezzanotte, nel buio e nel silenzio. Io marciavo dietro Yehiel e vedevo che faticava a portare il peso del cinturone carico.

Capii che non avevamo fatto bene a inserirlo in quell'azione, e che se gli fosse capitato qualcosa ci saremmo sentiti in colpa per il resto della vita. Avanzammo secondo le regole di marcia notturna. Chissà perché mi sembrava che la via fosse particolarmente lunga e che solo a tarda notte saremmo giunti a destinazione. Mi sbagliavo. Mentre marciavamo arrivò una potente raffica di spari. Chi non era rimasto ferito s'incollò a terra e rispose al fuoco, ma quelli che erano stati colpiti si lamentavano e urlavano: «Infermiere, infermiere!» Per nostra fortuna arrivò in soccorso una truppa d'imboscata dei nostri, che liquidò il nemico. Tutto era cominciato e finito nel giro di qualche minuto, ma per quelli che erano rimasti feriti, me compreso, la vita si divise in due: i diciassette anni e mezzo prima degli spari, e il resto della vita dopo. Probabilmente persi conoscenza, i miei compagni mi portarono in braccio sino al campo e di lì all'ospedale. Di quell'incidente fu incolpato Efraim, che non ci aveva condotti sui sentieri convenuti. Comunque, la grande missione alla quale ci eravamo preparati per tanti giorni con molta determinazione era fallita.

CAPITOLO 30.

Per due giorni rimasi privo di conoscenza e al mio risveglio non ricordavo nulla. Il posto mi sembrava il deposito bianco dove mi ero nascosto negli ultimi giorni della guerra. Allora ero sicuro che la fuga fosse arrivata all'ultima tappa, e mi aspettavo di morire. Ma avevo avuto fortuna: l'esercito tedesco era impegnato nella ritirata e non andava più in cerca dei nascondigli. Una giovane infermiera venne da me e mi chiese come mi chiamavo. Glielo dissi. Lei mi rivolse uno sguardo quieto e disse: «Bel nome». Non sentivo dolore. Chiusi gli occhi e mi sembrò di udire qualcuno che leggeva i nomi dei miei compagni, il mio era sparito dall'elenco. Volevo alzarmi e chiedere che venisse aggiunto, ma avevo la bocca tappata, crollai sul cuscino. L'infermiera mi portò alla bocca un cucchiaio d'acqua, che sorseggiai. Ora vedevo per la prima volta i medici e le infermiere intorno a me.

Avrei voluto dirgli: Non preoccupatevi. Sono solo stanco. Fra un'ora o due mi alzerò in piedi e raggiungerò i miei compagni. L'indomani le infermiere tornarono e mi guardarono con aria preoccupata. Dissi loro che presto mi sarei ristabilito e rimesso in piedi. Ero contento di riuscire a parlare fluentemente in ebraico. Nel sonno mi era parso che tutte le parole ebraiche che avevo acquisito a Napoli, ad Atlit e al campo di addestramento fossero fuggite via da me, perciò ero costretto a imparare di nuovo tutto da capo. Ero dispiaciuto per quella perdita. «Sto meglio» dissi. Nell'udire le mie parole medici e infermiere mi rivolsero uno sguardo interrogativo, ma non fecero domande. Al momento non ero ancora al corrente della gravità della mia ferita. I mesi di addestramento mi avevano plasmato il fisico e infuso la sensazione di poter affrontare qualunque sforzo, anche una lesione grave. Non sapevo se anche i miei compagni si sentissero come me. Io, comunque, ero un fascio di muscoli, pronto a sollevare qualunque peso. Solo la sera sentii che non ce la facevo a muovere le gambe. Sembravano addormentate, cosa che a volte mi capitava, ma bastava sfregare la gamba, che faceva un po' male, e subito tornavo a sentirla. Quella notte i dolori si fecero più forti e l'infermiera non mi nascose che ero ferito a tutte e due le gambe. Ma io, chissà perché, non le credetti. Le raccontai che anche mio padre era stato ferito al fronte durante la Prima guerra mondiale e i medici non credevano che si sarebbe mai ripreso. Beno venne a trovarmi e mi fece piacere, come se fosse arrivato dal mio mondo. Evidentemente sapeva cose della mia ferita che io ignoravo. Gli chiesi dei nostri compagni e lui rispose che era tutto a posto. Sentii che mi stava nascondendo qualcosa, ma scacciai via quel sospetto. Beno era una persona sincera, non di rado l'avevo sentito esprimere la sua riprovazione verso un compagno che non aveva detto la verità. Quando udiva una bugia pestava i piedi.

L'indomani seppi che due dei nostri compagni erano rimasti feriti e che anche Efraim era ferito alla mano destra. Allora capii che Beno non voleva rincarare la dose di dolore. Quella notte venne a parlarmi il capo del reparto, il dottor Winter. Mi assicurò che l'équipe medica avrebbe fatto tutto il possibile per salvarmi le gambe. Quella promessa, che suonava chissà perché come un giuramento, non mi tranquillizzò affatto. Lo guardai, era alto e scandiva le frasi. Nella mia lingua materna gli chiesi se in medicina esistevano i miracoli. «Sì» rispose, «ma noi non li chiamiamo miracoli.» «E come si chiamano in

medicina?» insistetti. «Incertezze passibili di chiarimento.» Nella mia lingua materna aveva una cadenza dolce ma al tempo stesso assai precisa. Mi spiegò diffusamente, senza fretta, come si parla a un famigliare, mostrandomi con i gesti quello che i chirurghi avevano già fatto e quello che avrebbero fatto in futuro. Mentre parlava, notai che assomigliava a zio Arthur, anche lui aveva una fossetta profonda sul mento. «Da dove viene lei?» chiesi. «Da Czernowitz» mi svelò prontamente. «Lo sapevo» dissi, «il suo tedesco l'ha tradita.» Quella notte feci un lungo sogno.

Ero seduto in cucina con mamma, un posto che amavamo entrambi, e bevevo la cioccolata. In quei momenti mamma amava descrivermi un angolo della sua vita. Era quasi sempre qualcosa di legato alla quotidianità, ma detto da lei sembrava affiorare dagli abissi, avvolto da aromi e colori smaglianti. Le ore in cucina erano quasi sempre infuse di quiete, senza risate sonore o toni di voce sopra le righe; sembravano svolgersi come sott'acqua, e tutti e due parlavamo e assaporavamo ogni gesto. Allora, ovviamente, non sapevo con precisione quello che mamma mi stava trasmettendo. Questa volta lei era seduta e mi guardava stupita, ma non diceva nulla. Avrei voluto dirle: Mamma, perché sei così taciturna? Ma non osavo. Il suo stupore era così pieno e intenso, come quando mi aveva raccontato della festa di Pentecoste, luminosa e profumata, dai nonni.

Le dicevo: «Permettimi di raccontarti quello che ho passato da quando ci siamo lasciati». Speravo che le mie parole destassero la sua attenzione, ma lei reagiva, stranamente, con un'ombra di sorriso che mi sconvolgeva.

«Non ti nasconderò nulla» dicevo ancora. Nell'udire le mie parole, mi abbracciava e mi baciava in fronte, di nuovo con quel sorriso sottile a fior di labbra. «Non mi credi?» Questa volta il suo sorriso si allargava e lei diceva: «Sono capitate così tante cose a tutti e due che se cominciamo a raccontare ci prenderà tutte le notti che abbiamo a disposizione». «Tutto è al suo posto, mamma, il che significa che non abbiamo sperato invano.» «Hai ragione, mio caro, la cucina è al suo posto, la casa è al suo posto, papà è nella stanza accanto che ascolta musica, ma io mi sono un po' stancata. Non si vede?» «Si vede, sì» non le nascondevo. «E adesso voglio dirti una cosa che forse ti sorprenderà: non c'è bisogno che mi racconti. So tutto. Non ci siamo mai lasciati.

Sono sempre stata ovunque sei stato tu, e adesso, finalmente, siamo tornati nella nostra casa.»

CAPITOLO 31.

Anche l'indomani mi rifiutai di considerare disperato il mio stato. I dolori erano forti e le iniezioni non li placavano, ma dentro di me ero convinto che presto la diagnosi medica si sarebbe dimostrata sbagliata.
Nel sonno rividi mamma, il suo sorriso non mostrava alcuna preoccupazione. Sapeva effettivamente che ero stato ferito, ma anche lei, al pari di me, riteneva che fosse una ferita superficiale e che presto mi sarei rimesso in piedi. I miei compagni vennero a trovarmi e mi portarono frutta e cioccolata. Sembravano preoccupati, li pregai di non stare in ansia per me. La mia richiesta non dissipò il timore dai loro volti. L'indomani portarono il mio letto sulla veranda a vetri.
L'erba tutt'intorno era curata, c'erano fiori e piante che mi fecero tornare in mente il parco pubblico della mia città natale. Chiesi all'infermiera: «Quanto tempo durerà la terapia?» Lei mi guardò con aria spaventata e disse: «Non lo so. Bisogna chiederlo al dottor Winter».
I dolori mi tormentavano anche di notte, ma continuavo a nutrire il presentimento che nel giro di due o tre giorni avrei sorpreso tutti e mi sarei alzato in piedi. Da bambino mi avevano operato di tonsille, ero rimasto a letto una settimana e ogni giorno divoravo, come medicina, due porzioni di gelato. Adesso ritrovavo il sapore di quel gelato rosa.
D'improvviso vidi mamma seduta accanto a me che mi guardava. Nel suo sguardo era nascosto tutto l'amore sconfinato per papà e per me. Papà, da che lo ricordo, scriveva di notte. Seduto alla scrivania, aveva tanti volti diversi; a volte la sua espressione o, per meglio dire, le sue movenze erano quelle di chi accusa il proprio padre per non avergli permesso di andare all'università. C'era stato un duro conflitto fra quei due uomini così delicati. Non sapevo tutti i particolari. Papà non aveva perdonato il suo genitore, e quest'ultimo aveva tentato varie volte di rappacificarsi con lui, con ciò esacerbando solo il suo risentimento. Papà scriveva ininterrottamente ma, come ho detto, le case editrici cui inviava i suoi manoscritti glieli rimandavano indietro.
Alla vista del plico rispedito al mittente il suo viso si abbatteva e si incupiva. Mamma s'inginocchiava e gli assicurava che non era detta l'ultima parola. Il viso di papà restava impassibile e mamma dalla disperazione correva in cucina a preparare le frittelle con formaggio e

uva passa, una pietanza che tutti e tre adoravamo. Mamma amava lo stile di papà e diceva sempre che prima o poi, ma certo presto, avrebbero riconosciuto il suo valore e tutti i libri sarebbero stati pubblicati, uno dopo l'altro. Papà era scettico, ogni volta che si faceva un complimento alle sue opere chinava il capo e le guance arrossivano.
Quella notte sognai che viaggiavamo in treno. Il treno andava piano e io riuscivo a vedere il paesaggio macchiettato dell'autunno; per un attimo mi sembrava che stessimo arrivando nella stazione della mia città. Ma era un errore. Ci avvicinavamo invece a un ponte sospeso sopra un abisso. Ci fermavamo per attraversare il fiume e per la prima volta in vita mia osavo guardare nel vuoto, vedevo le pareti umide della roccia, l'acqua che schiumava e i vortici ribollenti, e allora capivo perché avevo sempre avuto paura di abbassare gli occhi e guardare giù. Il treno accelerava e stranamente dai banchi di nebbia emergevano delle case basse con i tetti di paglia, delle mucche pezzate che pascolavano in ampi cortili e il fumo sottile che saliva dai camini. Allora capivo che il treno mi stava riportando alla stazione della mia città. I dolori mi strapparono al sonno e l'infermiera corse a farmi una puntura per placarli. Verso l'alba mi avrebbero operato. Non capivo come mai proprio verso l'alba. A quell'ora venivano impiccati gli assassini. Gli operati avevano diritto alla luce del giorno. Guardai l'infermiera e non le dissi nulla. Il dottor Winter aveva già il camice bianco e anche i suoi tre assistenti erano pronti. Avevo ancora nelle orecchie lo sferragliare del treno quando davanti ai miei occhi si spalancò di nuovo l'abisso. Il dottor Winter mi rivelò che presto mi avrebbero addormentato e che lui e i suoi assistenti avrebbero tentato il tutto per tutto per salvare la mia gamba. La parola «salvare» avrebbe dovuto spazzare via le mie illusioni ma, al contrario, non fece che rinforzare la mia fiducia che presto mi avrebbero comunicato che c'era stato un errore nella diagnosi, che le mie gambe si sarebbero riconnesse con il corpo e che se mi avessero lasciato dormire due o tre giorni il tutto si sarebbe rimarginato alla perfezione. Mentre questi pensieri scorrazzavano nella mia testa, qualcuno mi mise la maschera con l'anestetico sulla faccia.
Mi sentii soffocare e precipitai nell'abisso. Quando riaprii gli occhi vidi il dottor Winter. Mi disse subito che l'operazione era riuscita, ma che era solo l'inizio. Nei mesi successivi me ne sarebbero toccate altre. «Grazie» dissi. «Non ancora.» «Potrò camminare?» «Speriamo.» Il dottor Winter era un uomo prudente, quel che gli usciva di bocca era

sempre molto ponderato. «E' solo l'inizio» disse, cioè il mio viaggio verso la guarigione era appena cominciato. Ma non vedeva il dottor Winter che ero in ansia per il tempo? Dovevo continuare con urgenza la strada di papà, mi passò per la mente. «Cosa faceva tuo padre?» chiese il dottor Winter. «E' uno scrittore.» «Come si chiama?» «Come mi chiamo io» dissi, contento di aver trovato una risposta alla sua domanda.

CAPITOLO 32.

Beno venne a trovarmi. Non gli nascosi che, contrariamente a quanto ritenevano i medici, io nutrivo il presentimento che non fosse lontano il giorno in cui mi sarei alzato in piedi. Beno non mi chiese su cosa si fondasse questa mia sensazione, parlammo di musica classica. Ero soddisfatto di riuscire ad allontanarmi un po' da me stesso e di potermi avvicinare a lui. Mio padre e mia madre non suonavano nessuno strumento, ma amavano la musica classica e poco prima della guerra avevano comprato un grammofono e dei dischi: passavamo ore e ore seduti ad ascoltare. Con Beno parlavamo in ebraico, ma a un certo punto passammo alla nostra lingua materna. Diversamente dal campo di addestramento, qui la disciplina linguistica era più indulgente. In ogni corsia si udivano parole domestiche. «Chi è convalescente da un'operazione ha il permesso di parlare nella sua lingua materna» constatò Beno per giustificare quella nostra «devianza». Anche Robert, venuto in visita, ignorò le proibizioni e mi parlò nella sua lingua materna. Al campo di addestramento il divieto era ovvio e uno quasi non se ne accorgeva, mentre lì, fra i malati e i letti bianchi, si tornava a casa, e non solo nel sonno. Un infermiere, un uomo canuto, chiese a Robert se ero stato ferito al fronte. «Sì, esatto» confermò Robert. «Non si devono mandare al fronte dei ragazzi che non hanno neanche diciotto anni» disse l'uomo con tono rabbioso. «L'ha fatto volontariamente.» «La Resistenza e l'esercito non sanno cosa sia la libertà di scelta» ribatté quello, andandosene. Qualche minuto più tardi tornò e aggiunse: «Guai a mandare al fronte dei ragazzi sopravvissuti alla Shoah, nemmeno nell'Armata rossa arruolano gente della sua età, prima li addestrano e solo dopo un anno di addestramento li mandano al fronte». Non avevo pietà di me stesso. Ero sicuro che la mia ferita fosse una tappa del mio addestramento e che una volta guarito mi avrebbero mandato a un corso ufficiali. Una ferita non è un difetto, mi ripetevo. Ufficiali importanti sono stati feriti e hanno continuato a comandare.

Robert era seduto un po' distante da me e mi stava disegnando; quando finì mi mostrò lo schizzo. «Bello» dissi e ne ero contento. Robert reagì al mio commento con un sorriso. Amavo il suo sorriso, un miscuglio di dolcezza e sicurezza, le stesse cose che si riflettevano nel disegno. Dopo colazione l'infermiera mi portò sulla veranda e mi raccontò di quello che succedeva nel paese, degli assalti sulle strade e dei centri abitati aggrediti giorno e notte. Mi dispiaceva di starmene a letto invece di combattere al fronte, con l'infermiera che ogni giorno mi portava in veranda come fossi un neonato. «Hai fatto la tua parte, più del necessario» mi diceva l'infermiera. «Non ho fatto nulla» le confessai.
«Hai combattuto.» «Sbagliato. Non ho fatto in tempo a combattere.» «Sei stato ferito al fronte, non è così?» Cercavo di ricordare i nomi dei miei compagni feriti, ricoverati in ospedale come me, ma non ci riuscivo. Per via dell'ebraicizzazione e della confusione che ne era derivata, non me li vedevo davanti agli occhi. Chiesi all'infermiera come si chiamava, lei mi rispose semplicemente: «Sabina». «E non hai cambiato nome?» domandai. «No» rispose sorridendo. «Non ti hanno detto che dovevi cambiarlo?» «L'hanno detto» disse sfoderando un sorriso. Sabina, diversamente da me, aveva resistito e non s'era cambiata nome, segno che anche io avrei potuto evitarlo. Non si abbandona il nome ricevuto da padre e madre. Ce l'avevo con me stesso. Sabina aveva due anni e mezzo più di me, ma il viso ne dimostrava di più. Al momento era aiutoinfermiera, ma aveva intenzione di studiare e prendere il diploma da infermiera professionale. La parola «diploma» mi riportò d'un tratto davanti agli occhi mio zio Stefan, il fratello di mio padre, che per anni non avevo più visto. Aveva dato tutti gli esami all'università, ma un professore si era incattivito con lui e per questo non aveva preso il diploma. Quella notte vidi papà seduto al tavolo, scriveva. Mi sembrava che i suoi sforzi per scrivere e i miei per connettere le gambe con il corpo fossero congiunti. Volevo gridare: Insieme ce la faremo! Ma capivo subito che era un errore, che non c'era alcun nesso fra la sua scrittura e la mia ferita. «Le mie gambe si riconnetteranno con il corpo?» chiedevo a papà, con timore. «Non ho dubbi in proposito» diceva lui alzando i suoi grandi occhi verso di me. «Ma i medici...» Le parole mi si strozzavano in gola. «Teniamo duro e la salvezza verrà in un batter d'occhio.» Non era una frase da lui. Per le tante umiliazioni era evidentemente sfiduciato e adesso faceva dipendere tutto da un miracolo del cielo. Mi dispiacque che avesse

perso la fiducia in se stesso e nel suo modo di pensare, tornando alla vecchia fede abbandonata in gioventù.

CAPITOLO 33.

I giorni passavano e i medici, a parte il dottor Winter, parlavano della mia paralisi alle gambe come di un fatto definitivo. I loro discorsi sussurrati erodevano le mie speranze ma io non mi arrendevo, inghiottivo le medicine che mi davano e quando i dolori aumentavano l'infermiera mi faceva l'iniezione. I miei compagni andavano in missione una o due volte alla settimana, avevano smesso di costruire terrazzamenti e preparare terreni per piantare gli alberi. Solo io me ne stavo a letto quasi soffocando dal dolore e senza poter fare nulla di utile. Non venivano più da me come nelle prime settimane dopo che ero stato ferito, ma passavano almeno ogni quindici giorni, e ogni volta notavo il loro cambiamento. Erano più abbronzati, avevano sviluppato i muscoli e vivevano la loro vita in mezzo al pericolo. Ogni tanto chiedevo ai medici se c'era stato un miglioramento nelle mie condizioni. La breve e consueta risposta non si faceva attendere. Una volontaria dell'ospedale veniva a trovarmi ogni settimana. Mi chiedeva come mi sentivo e si aspettava che fossi loquace. Io invece rispondevo a monosillabi.

Evidentemente pensava che fossi disperato e cercava di rincuorarmi.

Mentre io le ripetevo che non ero affatto disperato e nel futuro mi vedevo come un lavoratore. Delle mie sensazioni segrete non parlavo con lei, non volevo pensasse che ero prigioniero di visioni. Intanto il dottor Winter mi annunciò che l'indomani, all'alba, mi avrebbero rioperato. Si sedette sul letto e mi spiegò l'importanza della terza operazione. Lo guardai e vidi che era in ansia per me come un padre. La mia guarigione, spiegò, doveva svolgersi per gradi. Ogni grado avrebbe in qualche misura aumentato le probabilità di successo. Seguivo le sue labbra in movimento e i suoi gesti. «Quanti anni durerà la terapia?» chiesi. «E' vero, mio caro, non è una cosa rapida, ma guai a perdere le speranze. La speranza è il nostro bene più importante.» Tutt'a un tratto mi accorsi che il dottor Winter assomigliava a mio zio Stefan. Anche lui era un uomo posato, sempre ansioso di aiutare il prossimo. La notte ebbi un sonno agitato. Mi passarono davanti immagini della guerra e altre del periodo successivo. Non c'era nessun legame che le tenesse insieme. Mi chiesi che cosa volessero dimostrare, ma non sapevo rispondere. Alla fine mi dissi: Legare le parti e dare un senso,

questa è la mia missione; ed ero contento di essere uscito dal sogno senza patemi. Al mio risveglio dall'operazione c'era il dottor Winter accanto a me. Mi chiese come stavo e io gli risposi: «Mentre lei mi connetteva le gambe con il resto del corpo io cercavo di legare le immagini notturne e creare un unico quadro». «Ci sei riuscito?» domandò il dottor Winter.
«In parte.» «Vedo che segui la strada di tuo padre.» «Anche di mia madre.» Ero stupito di essere così lucido perché dopo la seconda operazione ero confuso e non sapevo neanche bene dove fossi. Intanto seppi che un mio compagno era stato ferito durante un'azione ed era ricoverato nel padiglione accanto. Chiesi all'infermiera di portarmi nella sua stanza. Sorpresa: era nientemeno che Eduard. Come ho detto, Eduard era un marcantonio di un metro e novanta. Quasi tutti noi sembravamo dei nani, vicino a lui. Non era solo la statura a spiccare, ma anche la sua corporatura perfetta. Alto com'era, aveva però una stupefacente ingenuità. A Napoli l'avevano truffato: ladri e trafficanti avevano approfittato del suo candore, l'avevano sfruttato fino allo stremo e alla fine l'avevano ricompensato con quattro soldi. E lui era subito andato a comprare delle pizze per tutta la squadra. Eduard non pensava a se stesso. Aveva dei vestiti troppo corti e logori, che pure non toglievano nulla alla sua perfezione fisica. Noi adoravamo la sua ingenuità e la sua generosità. «Che è successo?» chiesi avvicinandomi al suo letto. «Sono stato ferito» disse sottovoce. Mi accorsi subito che aveva il braccio fasciato da una spessa benda. Le ragazze amavano il suo fisico e i suoi muscoli ma non la sua ingenuità. Un profugo basso di statura e brutto, i cui commerci andavano alla grande, le attirava più di Eduard. Una volta si era invaghita di lui una profuga, più vecchia di molti anni, che voleva andare a convivere. Se non fosse stato per la squadra, che si era opposta con fermezza, probabilmente lui sarebbe caduto in trappola. Non gli chiesi della ferita, ma il viso raccontava le sue sofferenze. Le iniezioni per il dolore non servivano a niente.
Alla fine mi rivelò che gli avevano amputato due dita della mano destra.
Quel ragazzo meraviglioso, la cui bellezza affascinava tutti noi, era steso a letto come un cerbiatto braccato. Diversamente dagli altri feriti, non accusava i suoi compagni e nemmeno il comandante. Mi spiegò semplicemente che quando si va in guerra e si attacca, ci sono dei rischi e tanto vale non pensarci. Se uno ci pensa, non va all'attacco.

«La vittoria è più importante di due dita» concluse. D'improvviso tacque, e io vidi che la ferita gli aveva inciso dei solchi profondi sul viso e sul collo; quella testa china sul cuscino non assomigliava a quella che conoscevo, tanto bella. Chiesi all'infermiera di condurmi in corridoio. Il dolore mi invase da ogni parte, ma il pianto, quasi a farlo apposta, non sgorgò.

Tornai a trovare Eduard nel pomeriggio. Era disteso su un ampio cuscino che gli avevano portato le volontarie. Gli svelai che al momento le mie condizioni erano stabili e che presto mi avrebbero trasferito in un convalescenziario. «Anch'io non potrò più andare in battaglia» disse, e un sorriso dolente gli riempì il volto. I nuovi tratti che aveva impressi in viso spiccavano ancora di più. Gli amici che tornavano a trovarci verso sera restavano più a lungo da Eduard. Era chiaro che lui era un ferito nuovo, mentre io ormai ero un'abitudine.
Quella notte rividi papà seduto alla scrivania. Stavolta aveva una postura diversa, non stava chino. Forse le parole di mamma l'avevano incoraggiato, forse era stata la scrittura stessa. «Con che cosa stai lottando, papà?» osavo chiedergli. Papà tirava su la testa dai fogli. Mi sembrava che stesse per rimproverarmi per averlo interrotto.
Mi sbagliavo. Mi guardava con tenerezza paterna e diceva: «Lasciami pensare un momento». Adesso vedevo il suo volto come non lo avevo mai visto prima: lo abitavano perplessità e delusione. Per tutti quegli anni era tornato a casa dal lavoro precipitandosi alla scrivania. Mamma aspettava che finisse i suoi contorcimenti per sedersi a cena, ma la lotta durava quasi sempre a lungo e la cena che lei aveva preparato si freddava. Disperata, mamma tentava di improvvisare un pasto nuovo.
«Sto combattendo con le parole» rispondeva papà con un tono distaccato, senza urlare. Non capivo che cosa stesse facendo. La sua risposta mi sembrava un enigma insolubile. Nemmeno mamma, a quanto pare, capiva bene. Alle sue tante domande su quella lotta, lui non forniva una risposta piena, ma lei si identificava in modo assoluto con lui. Nessuna incomprensione le impediva di seguirlo. «Perché combattere con le parole?» chiedevo.
«Perché si falsificano facilmente» rispondeva subito lui. «Come facciamo a sapere che cosa è vero e che cosa è falso?» «Per esempio, prendiamo la parola "io". Apparentemente non c'è nulla di più semplice, ma racchiude in seno molti pericoli. L'io ama drizzare il capo e vantarsi. Un io vanitoso è un grosso guaio. Un io senza umiltà è un io guasto. Ancora più difficile è la parola "noi". Noi è una parola pretenziosa, anche da essa bisogna stare in guardia. Un noi senza io è una parola vuota.» «Grazie, papà» dicevo io, anche se non avevo capito proprio tutto.
D'improvviso si voltava verso di me e diceva: «Figlio mio, ho fatto tutto quello che potevo. Non è molto. A dire il vero, molto poco, il mio

destino non mi ha condotto sui sentieri giusti. Non so che sarà di me e dove mi condurrà il tempo. Vedo, figlio mio, che Iddio ti ha dotato di un cuore sensibile, tu farai quello che io non sono riuscito a fare».
«Papà, non posso assumermi un tale impegno.» «Non è un impegno gravoso, è un lavoro santo, se mi è permesso per una volta usare questo termine un po' carico.» «Papà, sono stato ferito e non so se potrò mai più alzarmi in piedi» imploravo. «Figlio mio, tu, al contrario di me, hai ereditato la fede dei tuoi nonni e loro ti indicheranno la strada.» «Non so che cosa intendi, papà.» «Lo saprai cammin facendo.» Stavo per dirgli: Papà, non dimenticare che non ho una lingua. La mia lingua materna, anche se la capisco, l'ho perduta, e quella nuova non ha messo radici in me. Non facevo in tempo a udire la sua risposta, ma vedevo la sua mano tremante. Era come se mi dicesse: Devi armarti di pazienza e Dio veglierà su di te. Mi stupiva che avesse usato la parola «Dio». Era sempre molto attento in proposito, e non di rado sgridava la mamma che diceva «grazie a Dio». Adesso potevo riprecipitare nel sonno profondo che mi aveva preso dopo la guerra. Gli esami del sangue la mattina presto, i pasti e le visite dei medici in effetti mi svegliavano, ma il flusso del sonno, incredibilmente, non si interrompeva. Non dovevo più chiedere a Efraim un giorno di permesso per dormire e vergognarmi della mia richiesta. Chiudevo gli occhi e piombavo immediatamente in un letargo che mi riportava le prime immagini della mia infanzia in tutta la loro purezza. Le avevo già ritrovate anche dopo la guerra, ma allora ero trasportato a spalla dai profughi che mi disturbavano e non riuscivo a vedere tutto ciò che vedevo adesso. Le vacanze estive dai nonni erano un pellegrinaggio che non tradiva mai le aspettative di scoprire immagini sempre nuove. Mamma, diversamente da papà, non aveva con i suoi genitori un rapporto complicato, così ogni ritorno a casa implicava una grande emozione. Il nonno ci veniva incontro raggiante. Lui era sempre prossimo a Dio, sia quando era seduto a tavola sia accanto ai suoi strumenti di culto: una bottiglia scura di vishniak, candele dritte, la bacinella di rame per l'abluzione delle mani. Era con noi ma anche un po' distaccato. Noi portavamo un gran trambusto nel suo santuario. Cose rimaste per anni al loro posto senza che nessun occhio estraneo vi si posasse sopra sembravano tutt'a un tratto rintanarsi nel loro angolo.
Mamma non era devota a Dio come il nonno, ma conosceva tutti i segreti di casa. Dal nonno la preghiera si ripeteva e si recitava a occhi

chiusi. Papà si teneva a distanza da quelle cerimonie e preghiere, e durante la benedizione sabbatica stava seduto accanto a mamma in silenzio, senza proferire parola. Il nonno gli voleva bene e lo trattava come un figlio. Il santuario del nonno era attorniato da prodigi. Alberi che si elevavano sino al cielo, rocce puntute fra gli alberi e animali che spuntavano dalla boscaglia: un coniglio bianco come la neve, un cervo spaventato, un puledro marrone luccicante, e giù in basso un ruscello che gorgogliava sommessamente. Le notti d'estate sui Carpazi erano lunghe, bianche: non erano né giorno né notte ma un'entità a sé.
Ci sedevamo fuori sulla stuoia e papà tagliava un'anguria. Papà, come ho detto, si teneva a distanza da quell'emotività, ma nelle notti bianche estive anche lui usciva dal guscio e partecipava all'allegria collettiva. Il nonno non veniva sulla stuoia, lui restava in camera sua a sfogliare un libro o a pregare, compariva solo quando era ora del caffè e si tratteneva un po' con noi. Il congedo dai Carpazi era come la brusca fine di un bel sogno. La mattina presto la carrozza venuta dalla città si fermava sulla soglia di casa. Mi piangeva il cuore, ma non mi lasciavo prendere dal pianto. Il nonno mi teneva il capo con le sue grandi mani e mi benediceva. La nonna piangeva e si asciugava le lacrime nel fazzoletto bianco da contadina. Nel sonno profondo rivedevo tutto questo, sapevo che nessuna delle immagini captate allora mi sarebbe più sfuggita. Anzi, adesso scorgevo tutto con maggiore chiarezza. Gli anni non avevano intaccato nulla. Non c'era spazio per l'effimero. Nei Carpazi non c'erano né giornali né radio, non c'erano teatri o cinema.
Dopo un mese nel santuario del nonno, la città pareva squallida e i luoghi di divertimento volgari.

CAPITOLO 36.

L'indomani mi trasferirono in un convalescenziario. Beno prese un giorno di ferie per accompagnarmi. Prima di uscire ebbi una breve conversazione con il dottor Winter. Gli chiesi se c'era stato un miglioramento nelle mie condizioni. «Il tuo stato è decisamente rassicurante» rispose con enfasi. Quando gli chiesi se c'era speranza che tornassi a camminare, chinò il capo, lo rialzò e disse: «Bisogna armarsi di pazienza. Noi faremo la nostra parte e il tuo fisico la sua». Per un attimo la frase «e il tuo fisico la sua» mi lasciò interdetto, ma non feci altre domande. Il dottor Winter aveva usato un tono oggettivo e morbido al tempo stesso, ma io sentivo che non mi aveva detto tutta la verità. Lui non voleva ovviamente seminare illusioni, ma io avevo il

presentimento che in cuor suo sapesse che prima o poi mi sarei alzato in piedi. Alla mia domanda su quello che sarebbe stato delle mie cose lasciate a Misgav Itzhak, mi venne detto che mi aspettavano nella mia stanza, e che al mio ritorno le avrei ritrovate. Anche questa risposta mi confermò che il mio esilio era temporaneo. Presi con me la Bibbia e i quaderni. Il trasferimento fu piuttosto precipitoso e non feci in tempo a commuovermi per i fiori che mi erano stati offerti dalle infermiere. Il convalescenziario mi allontanava dai miei amici, ma nei miei pensieri erano sempre presenti. Loro si allenavano e uscivano in missione, ogni tanto venivano anche a trovarmi. Da quando ero stato ferito erano cambiati. La loro giovinezza si era come rinsaldata. I primi tempi dopo il mio incidente parlavano sottovoce in attesa che aprissi bocca. Adesso restavano in piedi accanto a me, mi parlavano delle loro rischiose operazioni di guerra e ridevano fragorosamente; la mia ferita era ormai una cosa ovvia. Erano i miei compagni. Avevo vissuto con loro le ultime peripezie. Ricordavo i loro vecchi nomi e le loro reazioni, ma nelle ultime settimane mi ero accorto che si stavano allontanando da me.

All'inizio, forse anche influenzati da me, avevano creduto che mi sarei rialzato presto e sarei tornato con loro, ma quando era apparso chiaro che la convalescenza sarebbe stata lunga e il mio ritorno incerto, erano cambiati con me: non si trattava propriamente di una marcia indietro, ma di quel ritegno che si usa con un amico che si ammala e che il destino spedisce su un'altra via. Adesso mi era chiaro che loro avrebbero preso un'altra strada e io sarei rimasto lì o in un istituto simile. Solo Beno e Robert venivano ogni settimana. Beno sarebbe stato felice di poter riprendere con il violino. Gli anni della guerra e quelli immediatamente successivi l'avevano tenuto lontano dallo strumento. Beno era una strabiliante combinazione di intelligenza pronta e sensibilità, e mi domandavo come mai mettesse in dubbio le proprie capacità. «Il violino» mi rivelò «ama dita agili e allenate. La musica è impressa nelle dita e le mie per anni non hanno toccato le corde.» Notai che parlava del lato pratico della musica. Da quando aveva dodici anni era solista nell'orchestra della sua città ed erano in molti, oltre ai suoi genitori, a guardarlo speranzosi. Tutti erano sicuri che avrebbe avuto un futuro radioso. Durante la guerra la musica l'aveva avvolto e protetto, ma in seguito aveva scoperto di non averla più sulla punta delle dita come prima. Avrei voluto urlargli con tutte le

mie forze: Sei degno di lei! Ma all'improvviso mi prese paura che interpretasse male il mio grido e mi tappai la bocca. Prima di venire da me era stato da Eduard. Era di umore nero e le infermiere cercavano di rincuorarlo. Per gran parte della giornata se ne stava rintanato in se stesso senza aprire bocca e verso sera cominciava a piagnucolare sottovoce: «Mamma, mamma». Così ogni giorno. Il personale medico non sapeva più che fare.
«Ci hai parlato?» chiesi stupidamente. «E' difficile parlare con lui, non risponde.» Per un attimo ebbi l'impressione che il malumore di Eduard l'avesse contagiato. Mi tirai su con le braccia e gli dissi: «Siamo venuti fuori da cose ben peggiori, guai a disperare».
Evidentemente non si aspettava quella mia reazione: la sua espressione cambiò, sembrava quasi che stesse per scoppiare a piangere. Non lo fece, ma una gelida malinconia lo avvolse, finché si prese fra le mani il volto contratto. Per un po' la tristezza ci unì e ammutolimmo sino al calar del sole. Poi tentò di riprendersi, di parlarmi e rallegrarmi, ma le parole gli uscivano di bocca spezzate, e non raccontò nulla.
«Scusami» disse uscendo. Si era appena reso conto che per lui le porte della musica erano chiuse per sempre. La giornata al convalescenziario era diversa da quella in ospedale, più tranquilla e meno costrittiva. Se i dolori non mi atterrivano, mi alzavo e mi trascinavo con le stampelle sino in sala da pranzo. Stranamente, però, camminare con le stampelle non era umiliante. Mentre quando mi spostavano sulla sedia a rotelle mi sentivo vinto, mi vergognavo. Solo qualche mese prima ero in piedi sulle mie gambe e facevo parte della squadra di Efraim. Mai, nemmeno nei momenti più cupi della guerra, mi ero immaginato steso a letto, inerme.
La morte si rifiutava di mostrarsi persino nelle mie fantasie più tetre.
La guerra non mi aveva ferito nel corpo. Anche i miei amici, che non avevano fatto niente per tutti gli anni di guerra, si erano irrobustiti rapidamente e nel giro di poco tempo avevamo formato un gruppo solido.
Quando partivamo per gli allenamenti, la mattina presto, o quando tornavamo la sera tutti sporchi, una gran massa di profughi ci acclamava. Eravamo l'orgoglio dei profughi e tutti dicevano: «Guardate come sono belli, temprati, è il nostro esercito del futuro, non saremo mai più carne da macello». Ma non era il caso di illudersi: in fin dei

conti era solo apparenza e superficialità. I profughi erano occupati dai loro commerci e traffici, dagli scambi di moneta e dai furtarelli.
Di notte, accanto ai fornellini, discutevano usando parole antiquate, si accusavano a vicenda e ripetevano: «Non bisogna stare tutti insieme. Il gruppo ebraico è sempre stato sventurato, dobbiamo sparpagliarci, levarci di dosso ogni segno di ebraismo e partire per l'Australia, la Nuova Zelanda. Questo nuovo raggruppamento in Palestina è un miraggio della storia ebraica». I loro discorsi erano un miscuglio di fatti risaputi, parole amare e paure. Un profugo anziano mi aveva preso per il cappotto e sussurrato: «Non lasciarti tentare dalla Palestina, i nostri nemici non sono morti, sono entrati in clandestinità ma prima o poi rialzeranno la testa». Non sapevo che cosa rispondergli così me ne andai, ma il suo volto e la sua testa pelata rimasero a lungo impressi nella mia mente. I convalescenti postoperatori venivano a trovarmi e mi chiedevano come stavo. Volevano sapere da dove venivo, chi erano i miei genitori e come mi ero salvato. Facevo fatica a parlare di me. Temevo di suscitare la loro pietà. Mi ero già accorto che le persone usavano un tono accondiscendente con i sopravvissuti. Le infermiere non facevano domande sulla mia vita di prima, mi curavano con dedizione senza dire neanche una parola sulla mia ferita. Una notte sognai Marc, proprio lui, come allora. «Ciao Marc, che ci fai qui?» Mi permettevo di rivolgermi a lui usando la mia lingua materna. «Faccio un giro dell'azienda agricola, non sono ancora riuscito a vedere l'orto» mi rispondeva lui, sempre nella mia lingua materna. «Strano» mi scappava detto. «Cosa c'è di strano?» Marc mi guardava stupito. «Appena qualche mese fa ti abbiamo condotto al tuo riposo eterno, o mi sbaglio?» non potevo fare a meno di dire. «Ti sbagli, sì» rispondeva brutalmente Marc. «Scusa» dicevo facendo marcia indietro. «Non è colpa tua. Quasi tutti pensano che la morte ci separi per sempre. E' uno sbaglio. Non c'è sbaglio più madornale. La morte è l'altra faccia della nostra vita.» «Ma è meraviglioso» esclamavo. «Non stupirti più di tanto prima di capire tutto il processo» diceva voltandosi. «Marc, non prendertela con me» feci in tempo a dirgli, poi mi svegliai. C'era Robert accanto al mio letto. Non gli nascosi che avevo sognato Marc. «Che ti ha detto?» chiese chinando il capo verso di me. «Ha negato la sua stessa morte.» «Che cosa ti ha detto di preciso?» «Mi ha detto, con strabiliante sincerità, che la morte è l'altra faccia della nostra vita.» Robert non reagì. Restammo in silenzio. Aveva con sé qualche schizzo

da mostrarmi. A una prima occhiata sembravano eccellenti, ma più guardavo quei disegni più mi rendevo conto che mancavano di interiorità. Cacciai via quell'impressione e dissi: «Buoni». «Non ne sono sicuro» mi sorprese lui. «Perché hai dei dubbi?» Per un attimo ebbi l'impressione che fossero stati i miei pensieri a suggerirgli quel giudizio. Ripetei: «Buoni». «Mi domando sempre che direbbe papà» mi sorprese di nuovo. «E che cosa direbbe?» «Non mi ha mai detto che erano buoni, piuttosto che c'era ancora da lavorare.» «C'è sempre ancora da lavorare» dissi. «Per mio padre era così all'infinito. In altre parole, non si raggiungeva mai il livello giusto.» «Era scoraggiante?» «Lui ha sempre lavorato così.» Quella sera non disse nulla dei nostri compagni. Sentivo che non ero stato sincero con lui, ma non sapevo come rimediare. Lui dal canto suo si fermò poco, e io, per peggiorare ulteriormente le cose, gli dissi: «Portami degli altri disegni». Cercavo di interiorizzare le lettere ebraiche e la cosa mi costava molto. Facevo fatica a collegarle ai miei pensieri e senza quella connessione era tutto un caos, un abisso oscuro.
Sentivo che la Bibbia mi chiamava a far conoscenza con le sue frasi, ma non osavo. Tutto lì era avvolto in uno splendore ancestrale. Leggevo, capivo sommariamente le parole, ma era come l'aria d'alta quota, chi la conquista è superiore. Ripensavo a Slovotzki, l'insegnante, e la nostalgia di Misgav Itzhak mi travolgeva. Slovotzki aveva tentato di connetterci con la frase ebraica, ma io allora non ero pronto. Adesso ero lontano dai miei compagni e dalla voce del professore. Quand'ero bambino mia madre leggeva per me. La sua lettura era pacata e senza velleità mimetiche. Quando fui un po' più grande leggevo da solo, ma la voce di mia madre mi accompagnava nella lettura, leggevo al suo ritmo. A dieci anni ero ormai un patito di libri. Ogni tanto mamma mi distraeva da quel mio fervore e mi offriva una tazza di cioccolata. Lei mi capiva e non faceva rimostranze, anche quando leggevo sino a notte fonda. «Che stai leggendo?» mi chiedeva ogni tanto papà di punto in bianco. Allora gli dicevo il titolo del libro. Se gli piaceva diceva: «Bello» e sorrideva. Papà parlava poco, e spiegava ancora meno. Non comprendevo le sue battaglie né i suoi stati d'animo. Ma non si poteva fare a meno di volergli bene. Un giorno entrai nel suo studio e trovai un biglietto sul tavolo: «Siamo spiacenti di dovervi restituire il volume Rose selvatiche, che avete avuto la gentilezza di inviarci. Il libro è interessante ma non è adatto al nostro catalogo». Allora, ovviamente,

non sapevo quanto male potesse fare un biglietto del genere. Mamma faceva del suo meglio per placare il tremito delle mani di papà. «Tu non scrivi per le masse» ripeteva sempre. D'improvviso mi vidi davanti la nostra casa. Non era particolarmente grande, ma piena di tappeti, ricami e di profumi buoni. Mamma badava che la mia finestra e quella di papà avessero delle belle tende. Credeva che i bei decori allargassero lo sguardo. Un convalescente, un tipo taciturno, venne al mio tavolo e chiese timidamente: «Dov'eri in tempo di guerra?» Mi spaventai, come se mi avessero tolto di dosso una spessa coltre che mi aveva avvolto a lungo, esponendomi ora allo scoperto. Non sapevo che dirgli, dunque risposi: «Come tutti». «Ma tu, di preciso, dov'eri?» «In cantina» ammisi. «In quale cantina, dove?» Non mi mollava. Strano, l'uomo esteriormente non sembrava insistente o prepotente, ma le sue domande non contemplavano esitazioni. Non mi avrebbe lasciato in pace tanto facilmente. «Non ho fatto nulla di male» mi ribellai. «Non si tratta di questo, per carità, è per pura curiosità.» Di quegli anni bui non avevo parlato né con me stesso né con i miei compagni. Nemmeno loro avevano raccontato nulla. Una volta avevo chiesto a Marc dov'era stato durante la guerra. Lui mi aveva fissato e io ero ammutolito. Da allora avevo imparato quali erano i limiti del dialogo fra noi. Adesso avevo davanti quello strano tipo che pretendeva di sapere il mio segreto. Lo guardai nuovamente. Non sembrava malintenzionato, anzi, il suo viso esprimeva dolcezza e un'indole conciliante. Gli dissi: «Nella cantina di Vaska».

Nell'udire le mie parole sorrise, come se avesse capito che non avevo intenzione di dirgli nulla di più. Ricordavo Vaska fin dalla più tenera infanzia, frequentava casa nostra. Compravamo da lui frutta e verdura.

Arrivava con il grande carretto carico di cassette che impilava nella nostra cantina. Papà amava i contadini, il loro modo di pensare e parlare. Versava un goccetto per sé e per Vaska e si metteva a conversare con lui. Gli era molto affezionato. Qualche giorno prima della cacciata dal ghetto, papà mi aveva portato da lui. Aveva acconsentito ad accogliermi, papà lo aveva pagato in contanti con monete d'oro e d'argento. Vaska si era messo una mano sul cuore e aveva giurato che avrebbe badato a me come alla pupilla dei suoi occhi. «Quanto tempo sei stato da Vaska?» chiese il convalescente sorridendo; evidentemente aveva capito che quello che era successo davvero non gliel'avrei detto.

Le storie di guerra, anche le più semplici, non escono facilmente dai loro nascondigli. Ben presto da Vaska avevo imparato cos'erano la reclusione e il buio. Immagini e pensieri mi tormentavano giorno e notte, ma non aprivo bocca e non chiedevo nulla. Due volte al giorno lui mi portava una tazza di latte e un tozzo di pane e di notte, dopo avermi legato le mani, mi metteva fuori per fare i miei bisogni. A volte si dimenticava di me per un giorno o due e la fame mi torturava sin quasi alla morte. Dopo due mesi di prigionia gli venne in mente che sua moglie poteva insegnarmi a fare guanti e calze a maglia. Lavoravo a maglia quasi tutto il giorno. Se non facevo il mio dovere, Vaska minacciava di consegnarmi alla polizia, e se era di cattivo umore mi picchiava.
Tramavo di fuggire, e di morire. Vaska, che temeva costantemente una mia fuga, chiudeva la cantina a chiave, con due lucchetti. Avevo vissuto così per quasi due anni. Un giorno, un anno prima della fine della guerra, si dimenticò di chiudere a chiave la porta e io fuggii nei boschi. Anche a distanza di anni le mie mani sferruzzavano freneticamente. Persino adesso che ero a letto, le dita si tendevano come per compiere il loro dovere. Il convalescente non mi lasciava in pace. Mi guardava con aria concentrata, seguiva i miei pensieri. Alla fine disse: «Comunque, speravo che mi raccontassi». Non sapevo cosa rispondergli, così dissi: «Ci sono cose di cui è proibito parlare». Il convalescente chinò il capo e non mi molestò più: se ne tornò nella sua stanza.

CAPITOLO 39.

Quella notte sognai che ero in treno. Andava piano e sostava in piccole stazioni di legno grigio che ricordavo dai tempi della mia infanzia. Le avvolgeva un velo di desolazione intessuto di filamenti grigiastri che nemmeno il treno, pur sbuffando con grande impeto, riusciva a spezzare.
Sulla banchina c'erano ben pochi viaggiatori, vestiti con abiti lunghi e spessi che li facevano sembrare tutti bassi. Il capostazione, con il berretto rosso, era fermo a una certa distanza dalla locomotiva, agitava le mani e dava con una bandierina l'ordine di partire. Mi trovavo di nuovo in un paesaggio montano e verdeggiante, punteggiato di cavalli, puledri e mucche. La mia emozione cresceva perché presto mi sarei trovato nella città della mia infanzia, nella casa e nel bel giardino che la circondava. «Dove stai andando?» mi chiedeva un passeggero. La

domanda mi metteva in imbarazzo, ma non gli nascondevo la verità. «Sto tornando a casa.» «Dov'è casa tua?» Glielo dicevo. Lui mi guardava molto sorpreso e ribatteva: «Io sono della zona ma il posto, come lo pronunci tu, non lo conosco proprio». Ripetevo il nome del sobborgo della mia città e aggiungevo subito: «Può darsi che non sia molto conosciuto».
«Conosciuto lo è, molto, e tu sei emozionato» diceva lui con un tono di voce diverso. «Emozionato non è la parola più adatta, non ho ancora trovato il termine appropriato per queste mie sensazioni.» Parlavo con una scioltezza che sorprendeva anche me. «A tutti noi mancano le parole quando arriviamo a noi stessi» concordava il passeggero. «Per fortuna che mi capisce» dicevo io. «Di cognome come fai, se posso chiedere?» Glielo dicevo. Nell'udire la mia risposta alzava il capo esterrefatto e diceva: «Conosco la tua famiglia, mio giovane amico, forse anche meglio di te». E subito dopo scandiva i nomi del mio bisnonno, di mio nonno, mio padre, zii e zie. «Tuo padre è un uomo impressionante, fa lo scrittore. Prima della guerra ci vedevamo per parlare di libri e filosofia. La guerra mi ha portato via quasi tutti i miei amici. Sono solo. Gli ebrei dicono: solo come un sasso.» «Signore, lei è ebreo?» osavo chiedere. Lui evidentemente si aspettava quella domanda e rispondeva con un sorriso. «Ebreo per un quarto, stando alla matematica.
Il cristiano che è in me mi ha salvato dalla morte. Adesso però il mio quarto ebraico è caduto in depressione. L'ho tenuto talmente nascosto che si è ridotto. Mi dispiace per lui, ma che cosa potevo fare? Persino quel solo quarto mi ha messo in pericolo.» Quell'uomo mi faceva felice. Stavo per dirgli che parlava proprio da ebreo, come mio padre e i miei zii. Ma lui doveva avermi letto nel pensiero, perché aggiunse: «Ci sono cose che non si possono sradicare. Ti dico la verità, senza quel quarto ebraico, la mia non sarebbe stata vita». Lo guardavo più da vicino: era sulla cinquantina, portava un completo a quadri, una cravatta intonata e degli occhiali con la montatura dorata. Un vestito così, esattamente uguale, lo indossava mio zio Isidore. Era sempre elegante e piaceva alle donne. «Ha conosciuto mio zio Isidore?» chiedevo. «Certo che l'ho conosciuto. Lo conoscevano tutti. Era bello ed elegante, conversare con lui faceva bene all'ebreo che è in me. Qui è tutta una desolazione, da quando gli ebrei non ci sono più. Piango la loro scomparsa ogni giorno che passa. Mi ricordo anche di te, mio caro, eri un ragazzo

contemplativo. Assomigli a tua madre. Tua madre era la più sensibile delle donne. Non parlava molto, ma quello che diceva arrivava dritto al cuore. Come mai vai a casa? Che cosa speri di trovarci?» «Tutti» non gli nascondevo. Lui chinava il capo e diceva: «Mio giovane amico, non so che dirti. La guerra ci ha devastati. Tutto è cambiato, in peggio. Senza ebrei la vita è brutta e insensata». «Che cosa mi consiglia di fare?» gli domandavo per disperazione. «Non fermarti qui più del necessario.
Questa terra mangia i suoi abitanti; una terra che non sa badare ai suoi ebrei è una terra senza Dio. Io al posto tuo prenderei il primo treno che mi porti via di qui.» «Senza nemmeno tornare a casa?» «Solo un'occhiata e non di più. Io, comunque, sono stato contento di vederti.
Hai ridato un po' di vita alla mia anima. Purtroppo, però, ora debbo scendere. Il mio posto è qui, in questa desolazione. Abbi cura di te, mio caro, non so se Dio ci farà ancora incontrare.» «Grazie.» «Non ringraziarmi. Non merito ringraziamenti. Non ho aiutato i miei fratelli nel momento del bisogno. Se fossi andato con loro, la mia vita sarebbe stata diversa, credimi.» «Non scenda» lo pregavo cercando di fermarlo.
Evidentemente aveva percepito il mio smarrimento, perché diceva: «Ti accompagnerei molto volentieri, ma devo andare dal dottore. Sto lottando contro due brutte malattie. Non so se il dottore mi aiuterà. Non mi fido dei medici locali, ho il sospetto che siano veterinari». La parola «veterinario» mi faceva ridere. «Non ridere, amico mio, ho usato un eufemismo per non angustiarti troppo, ma sto peggio di come ti ho descritto.» Il treno rallentava e io avevo paura di restare solo, così dicevo: «Dio solo sa dove mi condurrà questo treno». «Non aver paura, la prossima stazione è il sobborgo delle Querce di cui abbiamo un così bel ricordo. Casa tua si trova a circa duecento metri dalla stazione.» «E' proprio il posto dove volevo andare.» «Non aver paura» mi ripeteva dalla strada. «Chi come te ha visto i sette gironi dell'inferno, non si fa più intimorire da un piccolo mostro.» Nell'udire quelle limpide parole mi svegliai.

CAPITOLO 40.

Al mio risveglio la stanza era già inondata di sole. Tutto era al proprio posto: le stampelle appoggiate al mobile, il camice verde del convalescenziario sulla sedia, la carrozzella; solo il mio corpo sussultava ancora al ritmo del treno. Lo sconosciuto che assomigliava incredibilmente allo zio Isidore ce l'avevo ancora davanti agli occhi,

come se si rifiutasse di prendere congedo da me. Per un attimo mi dimenticai delle gambe ferite e mi alzai con un gesto cui un tempo ero abituato, ma che ora mi fece molto male. Nella sala da pranzo venni salutato da altri convalescenti che mi invitarono al loro tavolo. Ero ancora turbato dal sogno e da quei compagni che non vi appartenevano.
Costoro cominciarono subito a chiedermi delle circostanze in cui mi ero ferito. «Non è ancora il momento di parlarne» mi sentii dire. Pensavano, erroneamente, che soffrissi o fossi depresso. Ma io ero ancora dentro quel sonno e non volevo lasciarlo. «Da quanto tempo vivi nel paese?» non poté fare a meno di chiedermi uno di loro. Risposi. Una donna che non mi stava guardando ora alzò gli occhi verso di me e disse: «Non per angustiarti, ma vogliamo che tu sappia che sei parte di noi, sangue del nostro sangue, che non sei solo al mondo». Avrei voluto ringraziarla, ma non trovai le parole adatte. E lei subito aggiunse: «Se ti manca qualcosa, non esitare a dircelo. Non siamo ricchi, ma possiamo permetterci di aiutarti». «Non mi manca nulla.» «Siamo come una famiglia, ci aiutiamo l'uno con l'altro.» «In questi giorni vorrei stare solo con me stesso» dissi con sincerità. «E non ti manca nulla?» «Non è il caso di preoccuparsi per me. La mia ferita è passeggera, presto riuscirò a reggermi in piedi e a camminare.» Quelle parole parvero sorprenderli. Mi guardarono con un'aria pietosa che mi fece stare male.
Mi dispiaceva che quella mia visione così nitida si fosse dissolta, e persino che fosse cessato il dondolio del treno. La potente sensazione che mi aveva preso poco prima, facendomi volare sulle sue ali - la sensazione di essere vicino a casa, ai miei genitori e alla mia stanza, si era dissolta con la luce del giorno. Sparita. Tornai in camera e mi sentii addosso le grinfie del malumore. Avrei potuto prendere le stampelle e uscire, ma sapevo che non mi avrebbero portato lontano, che mi sarei ritrovato esposto agli sguardi altrui. Se solo avessi avuto un libro, mi sarei messo a leggere. L'ultimo libro che avevo letto a casa era Siddharta di Hermann Hesse. Durante tutti gli anni di prigionia nella cantina mi erano passate davanti agli occhi immagini di quel libro. Per un attimo ebbi l'impressione che, se l'avessi trovato, quel libro mi avrebbe riportato a casa, dai miei genitori, e mi avrebbe fatto muovere le gambe. Quel presentimento era sempre più forte, così uscii in corridoio. Andai nella stanza di un altro degente e gli dissi: «Se davvero vuoi aiutarmi, trovami per favore Siddharta di Hermann Hesse. In questo momento ho bisogno di quel libro come dell'aria per respirare».

Lui mi guardò stupito e disse: «Vado a vedere in biblioteca». «Se intendi la biblioteca del convalescenziario, non hanno libri in tedesco.» «Ma ci sono molti libri in ebraico.» «Al momento ho bisogno di Siddharta in lingua originale» insistetti. «Te lo cerco, promesso.» Evidentemente non gli era molto chiaro il senso di quella mia richiesta, ma non si mise a discutere, limitandosi a guardarmi con aria circospetta. Come se avesse scoperto in me un volto che prima gli era sfuggito. «Solo Siddharta» ripetei. «Capisco» disse ritraendosi un poco. «E' l'ultimo libro che ho letto a casa» dissi, ma proprio quella frase, che pensavo l'avrebbe toccato, lo lasciò indifferente. Dopo una breve pausa disse, come per dovere: «Nel pomeriggio andrò alla biblioteca civica». Si allontanò e chiuse la faccenda. Tornai in camera e sprofondai nel sonno. Sentivo la presa possente della tenebra avvolgermi le gambe. Non sapevo se essere contento, se fosse una sensazione illusoria. Volevo alzarmi, ma non ce la facevo. I dolori non cessavano, si facevano sempre più forti. Dissi a me stesso: Il giorno in cui mi alzerò in piedi non dimenticherò questa grazia, e se troverò le parole, pregherò.

CAPITOLO 41.

Aspettavo che il tizio mi portasse Siddharta, ma lui, chissà perché, mi ignorava. Non indagai e lui non si scusò. Evidentemente pensava che avessi parlato spinto dal dolore, che non si trattasse di un reale bisogno interiore. Non sapevo come uscire dall'impiccio, e così tacevo.

Chiesi all'infermiera di cercare Siddharta nella biblioteca del suo paese. Lei promise che l'avrebbe fatto e qualche giorno più tardi mi comunicò che nella biblioteca del paese non c'erano libri in lingua straniera. Quando erano arrivati lì, gli abitanti avevano giurato che su quel suolo non avrebbero mai più parlato o letto in lingua straniera. I miei compagni vennero a trovarmi e io me ne rallegrai. Loro facevano con ardore giovanile quello che a me era precluso. Da quando li avevo visti l'ultima volta erano cresciuti, la pelle si era ulteriormente abbronzata, i pericoli che affrontavano non avevano intaccato la loro gioia di vivere, anzi, erano ancora più allegri. Beno mi confessò che i suoi sforzi per recuperare un violino e degli spartiti per il momento erano vani. «La musica pulsa forte in me, ci sono giorni in cui mi inonda dalla pianta dei piedi alla punta dei capelli, ma siccome non ho uno strumento, mi avvelena.» Mi domandò se lo capivo, risposi di sì.

«Presto qui la guerra finirà» tentai di confortarlo. «E a me rimarrà un deficit spirituale» replicò. Il dottor Winter venne a visitarmi e disse sottovoce: «Devi avere pazienza, mio caro. Le tue fratture si stanno rimarginando». Notai che non aveva detto solo «fratture» ma «tue fratture», come a indicare una sorta di reciprocità fra loro e me, sebbene io non potessi vederle, solo sentire il dolore che mi causavano.
L'indomani, senza chiedere il permesso di Beno, mi rivolsi ai convalescenti raccolti intorno al tavolo e dissi loro: «C'è un mio amico, un musicista di grande livello, che fa parte dei combattenti del campo di addestramento e cerca un violino per riprendere a suonare nelle ore libere. Se avete un violino potreste esaudire questa richiesta?» «Non siamo musicisti, nessuno di noi ha un violino, ma lo cercheremo.
Come si chiama il ragazzo?» domandò uno di loro. Glielo dissi. «Non l'ho mai sentito.» «Farà presto parlare di sé» non potei fare a meno di dire.
Nell'udire le mie parole il paziente assunse un'aria decisa, mi guardò e disse: «Qualche giorno fa volevi un libro in tedesco, adesso cerchi un violino per il tuo amico. Noi siamo gente semplice, non andavamo ai concerti. Per molti anni siamo stati dei pionieri, abbiamo lavorato nei campi e negli agrumeti, siamo invecchiati e adesso passiamo la vita in ospedali e convalescenziari. Non possiamo aiutarti in cose che non ci riguardano». Il suo volto nudo esprimeva esattamente quello che pensava.
I suoi amici accompagnavano quelle parole con sguardi tesi. «Grazie» dissi. «Non arrabbiarti con noi, ti vogliamo bene come ai nostri figli.
Io stesso sono un padre orbato del proprio figlio e da quando lui è caduto ogni combattente mi è caro, e un combattente ferito lo è doppiamente.» «Grazie» ripetei. «Questa è una terra dura, che non ha pietà dei suoi abitanti. Uno dà l'anima per la terra ma la terra non ricambia. Noi per tanti anni abbiamo lavorato nei campi, e la notte montavamo la guardia. I nostri figli, arruolatisi nel Palmach, erano ancora più devoti di noi, ma la loro devozione non li ha salvati sul campo di battaglia.» Tornai nella mia stanza e rividi le guance scavate di quel tizio: mi spiaceva per lui, e per tutta la fatica che aveva fatto in questo paese e che non aveva dato frutti. Ora lottava con quella brutta malattia. Quella notte, in sogno, vidi Beno con un violino in mano. Un compagno di Misgav Itzhak gli aveva dato lo strumento ma, invece di essere contento, Beno diceva: «Grazie, ma ormai è tardi».

«Perché?» domandava quello. «Durante gli anni di guerra non mi sono esercitato, non ho suonato. La musica mi è colata via dalle dita, che adesso non sanno più far nulla perché sono troppo rigide. La rigidità alla mia età è irrimediabile.» «Sei giovane.» «Sette anni è l'età perfetta per il violino.» «Potresti suonare in un'orchestra.» «Io mi sono formato per essere un solista fin da quando avevo quattro anni. Ho studiato con rigore. Mi esercitavo ogni giorno. Mamma mi rammentava sempre il mio dovere. Che ci posso fare, la guerra ha spezzato la mia vita.» «Peccato» diceva il tizio riprendendosi il violino. «Se ci ripensi, te lo presto volentieri.» «Grazie, grazie di cuore» diceva Beno con un tono contrito. «Io non suono. Mia madre, riposi in pace, mi incoraggiava, o per meglio dire mi costringeva. Ma a essere onesti, avevo poca voglia di suonare.» «Grazie» ripeteva Beno. «Non c'è di che» diceva il tizio e se ne andava. Mi resi conto che nel sonno vedevo le persone più nitidamente: emergevano dall'oscurità e la loro interiorità ne illuminava i volti. Ultimamente, in sogno, non avevo più visto Marc, perciò non sapevo che cosa turbasse la sua anima al momento, ma Beno, da quando mi aveva detto che la musica era imprigionata in lui e lo avvelenava, lo vedevo come una persona che aveva accantonato le grandi speranze che i suoi genitori avevano riposto in lui. Ora non gli restava che arrancare per una pianura grigia, senza arrampicate, senza possibilità di elevarsi. Beno non ne parlava, ma il suo viso e le sue mani mi dicevano questo. Papà tornò a chiedermi che cosa facevo per allenarmi a diventare scrittore. «Faccio il possibile» gli confessavo, «ma con le gambe spezzate è difficile elevarsi, le gambe spezzate atterrano ogni slancio. Prego che Dio riporti in vita le mie gambe.» «Da chi hai imparato a pregare?» domandava papà. «Dal nonno.» «Il nonno, per quanto mi ricordo, non ti ha insegnato a pregare.» «Lo osservavo mentre se ne stava raccolto in preghiera, muto.» «La preghiera è parola, non mutismo» insisteva. «Ma ho sentito dire che si può pregare tacendo.» «Non afferro proprio» diceva papà con una voce di cui conoscevo ogni sfumatura. «Quando Dio mi restituirà le gambe, papà, andrò a cercare le parole giuste per tutto quello che mi è successo.» «Dove andrai?» Il suo tono si era ammorbidito. «Per tutte le lande dove siamo stati.» «Perché parli al plurale?» «Perché tu, mamma e io viviamo tutti sotto lo stesso cielo.» «Sapevo che eri coraggioso» diceva papà con il viso rigato di lacrime.

CAPITOLO 42.

Rividi papà chino sul tavolo, a scrivere. Era così preso che non mi sentiva entrare in casa. Mi fermavo davanti alla porta, senza aprire bocca. Alla fine non contenevo più l'emozione, chiamavo: «Papà!» Papà faceva un gesto con la mano destra, un gesto che non conoscevo, come per dire: Lasciami in pace, perché mi disturbi? Uscivo e mi fermavo sui gradini d'ingresso. Era sera, nel cielo blu nemmeno una nuvola. Dalle case lontane si alzava un fumo diafano. Aspettavo che il nostro cane Miro mi fiutasse e venisse da me. Tutt'intorno c'era un silenzio denso, che non sentivo più da molti anni. Mi veniva in mente che mamma forse era seduta sul retro della casa a leggere un libro. Tentavo di muovere le gambe, ma niente. Mi ricordavo che ero ferito e che le fratture non si erano ancora rimarginate. Mi dicevo: Se arriva mamma non le dico quello che mi è successo. Rividi il giardiniere: stava interrando delle piantine. Quella sua posizione tranquilla e concentrata mi faceva pensare a un rituale arcaico, in cui non si parla ma ci si connette con le cose inanimate. Lo lasciavo in pace, senza chiamarlo per nome.
Strano, pensavo. Sono tornato a casa e nessuno bada a me. Papà è tutto preso dalla scrittura e non si è neanche girato per chiedermi come sto.
Aspettavo mamma. Stavo per chiamarla, come facevo sempre al mio ritorno da scuola, ma non ce n'era bisogno perché lei compariva e mi lasciava di stucco: così diversa, più piccola, con i capelli grigi e gli occhi bassi che non mi guardavano. Mamma, stavo per chiamare, ma mi fermavo. Mamma era al corrente di tutto. Della mia ferita l'aveva saputo il giorno stesso. Aveva sentito anche delle tremende operazioni del dottor Winter.
«Come hai avuto le notizie?» «Una mamma sa sempre tutto e quello che non sa lo indovina» diceva con un sorriso dolce a fior di labbra. E subito aggiungeva: «Hai un aspetto migliore di quanto non immaginassi. Grazie a Dio ci rivediamo». «Come sta papà?» «E' tutto preso dalla scrittura.
Quasi non mangia, non beve. Devo pregarlo. E' sempre più isolato in se stesso e non capisco perché.» «Tu leggi quello che scrive?» «Ciò che scrive ora va al di là della mia comprensione. Capisco le parole e le frasi, ma i nessi mi sfuggono. Temo che gli editori gli restituiranno un'altra volta il manoscritto. Non capisco perché dopo tanti anni continui a farsi del male così. C'è evidentemente una ragione nascosta, per questi suoi tormenti. Ma io non la conosco.» «Dov'è il nostro

Miro?» chiedevo. «Ti ricorderai certamente che a suo tempo ci eravamo chiesti se anche i cani avessero un'anima. Papà, chissà perché, non aveva preso posizione, mentre tu e io pensavamo, anzi eravamo sicuri, che i cani, e soprattutto il nostro Miro, avessero l'anima. Io avevo tantissime prove al riguardo; ora non le ricordo tutte, ma almeno questa, sì: quando avevi sei anni ti hanno tolto le tonsille, sei stato in ospedale. Mentre eri ricoverato Miro se ne rimase mogio in un angolo, non mangiava né beveva, e solo al tuo ritorno a casa prese del cibo da te. Ti ricordi?» «Certo che mi ricordo.» «Solo una creatura con l'anima può avvertire le cose a distanza e capire.» «Leggo la Bibbia e tento di riconnettermi con le sue parole» le svelavo. «Sei religioso?» mi chiedeva spaventata. «Non c'è da preoccuparsi. La mia fede è come la tua e come quella di papà.» «Sono contenta» diceva mentre le si illuminavano gli occhi, «ma non torturarti come fa papà. Per papà la scrittura è isolamento totale. Non si muove dal tavolo. E' sempre teso, come pronto a lasciare tutto. Spero che tu non segua le sue orme.» «Sto guarendo dalle fratture. Sono arrivato in ospedale con le gambe spezzate. Adesso devo armarmi di pazienza. La guarigione è lenta e lunga. Intanto prendo coscienza del mio corpo e anche della mia anima, se si può dire così. Fra parentesi, abbiamo Siddharta in casa?» «Che libro meraviglioso! Te lo manderò. Ma dove? Non ho il tuo indirizzo.» «E' molto semplice, Misgav Itzhak, Palestina. E' lì che vivo adesso. Mi arriverà tutto quello che mi manderai per posta, ma Siddharta mi è necessario come l'aria per respirare.» «Te lo mando subito» diceva prima di svanire dalla mia vista.

CAPITOLO 43.

Due mesi dopo, il sedici di febbraio, avrei compiuto diciotto anni.
Tutt'a un tratto mi sembravano lunghissimi. La mia vita prima della guerra, il ghetto, la clandestinità, i vagabondaggi dopo la guerra, Napoli, il viaggio verso la terra d'Israele, Atlit, il lavoro nei terrazzamenti e nelle piantagioni, gli addestramenti intensivi. Diciotto anni non potevano contenere tutto questo. Anche Beno aveva una sensazione simile, sebbene per lui la vita si ripartisse diversamente: gli anni in cui aveva suonato, esercitandosi giorno e notte e dando concerti, e gli anni successivi, che si dispiegavano come una steppa gialla. Leggevo la Bibbia che un rabbino mi aveva portato in ospedale, quand'ero ancora dolorante e semiaddormentato. Il suo aspetto

trascurato e il modo in cui bofonchiava offrendomi il libro mi avevano abbattuto.
Sembrava si stesse rivolgendo a un morente per fargli confessare i suoi peccati prima della fine. Adesso leggevo la Bibbia da solo ed ero contento di capire quasi tutte le parole. La legatura di Isacco: una storia tremenda, ma raccontata con pacatezza, con poche parole, forse per dar modo di avvertire il silenzio fra l'una e l'altra. Sentivo una certa familiarità con quelle frasi calibrate, e mi parve che la storia non avesse alcuna morale - del resto quale morale avrebbe mai potuto avere? - ma fosse piuttosto concepita per infiltrarsi fin nelle cellule più occulte, dove avrebbe aspettato con pazienza di essere decifrata. A mamma non piaceva trarre una morale dalle storie. Leggeva sottovoce e diceva: «Adesso abbandoniamo la storia e chiudiamo gli occhi». Papà amava leggere a mamma dei capitoli interi dei suoi libri. Mamma aveva diverse espressioni, quando ascoltava: piegava il capo, lo abbassava oppure lo appoggiava su una mano. Quasi ogni notte mi ritrovavo a casa.
Papà aveva ricevuto una lettera da un editore famoso, disposto a pubblicare il suo libro. Il volto della mamma si illuminava, i suoi capelli tornavano neri, e lei parlava con un tono estasiato. Papà era seduto nel suo studio, aveva un'aria impassibile. Mamma gli stava accanto, gli rileggeva la lettera, ma la bella notizia non sortiva alcun effetto su papà. Sul suo viso c'era solo una tristezza diffusa, che copriva tutto. «Mio caro, è una notizia magnifica, credimi» lo implorava mamma mettendosi in ginocchio. Nell'udire questo richiamo papà voltava il capo verso di lei, ma non pronunciava parola. Mamma era così triste che scoppiava a piangere. Papà spezzava il suo silenzio e diceva: «Spero che tu abbia ragione, ma perché non mi consenti un'ombra di dubbio? La delusione è il mio pane quotidiano. Faccio fatica a credere che il mondo sia cambiato». Robert venne a trovarmi e mi portò una confezione di arance. A Misgav Itzhak erano impegnati nella raccolta. Il profumo degli agrumi mi riportò quello della nostra dispensa, con le mele e le pere in grandi ceste di paglia, e alcune arance da mangiare in caso di emergenza, se uno di noi si fosse ammalato. Robert mi portò anche dei disegni. Notai subito che erano migliori dei precedenti. Questa volta mi guardai bene dal dire che erano eccellenti. Il tratto era ancora poco lavorato, ma c'erano delle chiazze di luce che rischiaravano il tutto.

«Hai fatto progressi» dissi. Ero contento che quelle parole fossero consone all'impressione che ne avevo ricavato. Robert, diversamente da molti dei nostri amici, non era affatto cambiato. Il lavoro e le esercitazioni non l'avevano trasformato. Aveva un fisico ben fatto, ma non esageratamente tornito. C'era equilibrio fra il dentro e il fuori.
Da lì in poi il suo mondo interiore sarebbe stato conforme al tratto e alle macchie di colore, e io ne fui contento. Tutt'a un tratto mi domandò che cosa volevo fare. La domanda mi mise in imbarazzo. Stavo per dirgli: Non lo so, invece diedi una risposta che non avevo mai detto neanche a me stesso. «Voglio diventare scrittore.» «Quando ti è venuta quest'ambizione?» chiese con prudenza. «Evidentemente ce l'avevo dentro.» «Spero che riuscirai.» «Mio padre ha desiderato per tutta la vita di fare lo scrittore» dissi, e subito mi resi conto che non mi era permesso svelare il dolore di papà. «Cosa è successo?» «Non è riuscito a concretizzare questa sua aspirazione» dissi, ma subito dopo aggiunsi: «Il suo talento si esprimeva soprattutto nell'esposizione orale». «In quale lingua vorresti scrivere?» chiese, e senza volerlo mi fece male.
«In ebraico, suppongo. Sento che questa lingua, di cui al momento ho raggiunto solo la scorza esterna, mi riconnetterà con quello che ho portato con me.» «Dicono che ci si può esprimere bene solo nella propria lingua materna.» «Sono anni che non ho più contatti con essa. Adesso aspetto che le lettere ebraiche mi mettano in collegamento con quello che sta nascosto in me.» «Quando lo hai scoperto?» «Ultimamente.» Mi salutò come se stesse battendo in ritirata, e io non gli chiesi di restare, come facevo sempre. Mi vergognavo delle cose che mi erano venute in mente e del modo in cui le avevo espresse. Mi ricordai che mamma diceva sempre che le cose giuste arrivano per caso, e quando uno non se lo aspetta. Allora quella sua frase mi aveva meravigliato, solo adesso la comprendevo. Come sarei potuto diventare scrittore, se facevo fatica a leggere persino il giornale, per non parlare della Bibbia, della Mishnah e dei tanti altri libri che dovevo leggere? Quando la sera Beno venne a trovarmi gli dissi: «Se vedi Robert, chiedigli scusa da parte mia. Tutto quello che gli ho detto era una totale idiozia».
Arrivò l'inverno. Pioveva incessantemente e quel clima mi restituiva immagini dei boschi dov'ero stato. Avrei voluto dedicare loro un'attenzione maggiore, ma le infermiere e le volontarie non mi davano pace con le loro domande. Smisi di interpellare il medico del posto sul

mio stato di salute. L'ultima volta che l'avevo fatto lui mi aveva guardato con un'aria compassionevole che mi aveva sconvolto. Aspettavo la visita del dottor Winter, il mio chirurgo: lui mi avrebbe certamente salvato dai dolori. Per mezza giornata stavo a letto. Quella posizione dava libero sfogo alle mie fantasie. Mi sentivo trasportato a spalla dai giorni. Ogni tanto viaggiavo in treno, ogni tanto su un autocarro militare. Una notte sognai che partivo con mamma su una zattera che trasportava travi di legno. «Dove stiamo andando?» le chiedevo. «A casa, mio caro» rispondeva con un bel sorriso. «E dove ci fermiamo?» «Dipende dal conducente della zattera. Conosce le correnti del fiume e le stazioni. Si fermerà vicino a casa e noi scenderemo.» La sua voce era tranquilla e molto rassicurante, come quando partivamo con papà per andare sui monti. «Siamo ancora lontani da casa?» chiedevo, tentando di dominare l'emozione. «Direi molto vicini. Spero che le correnti ci permettano di fermarci nella stazione più prossima. Non sono preoccupata.» Ma io avevo paura. I remi del conducente sembravano malconci, sul punto di rompersi. L'acqua ribolliva e lambiva già le travi di legno. «Mamma, va tutto bene?» le chiedevo di nuovo.
«Ottimamente» rispondeva lei in tono vivace, «di cosa ti preoccupi?» «Delle correnti.» «Stai tranquillo, mio caro, abbiamo visto cose ben peggiori, al cui confronto queste correnti sono un gioco da ragazzi.
Sono sicura che alla fine del viaggio arriveremo a casa» diceva, abbracciandomi. «Dov'è papà?» chiedevo, notando con ritardo la sua assenza. «Ci sta aspettando a casa, mio caro.» Ma proprio quella frase, che avrebbe dovuto calmarmi, mi agitò ulteriormente. «Non ci ha mai lasciati soli» dicevo. «Questa volta invece se l'è concesso» diceva mamma con un risolino strano. Le folli peregrinazioni che stavo affrontando in quelle ultime notti mi mostravano chiaramente che avrei trovato ancora molti ostacoli lungo la strada di casa mia, ma con la metà inferiore del corpo bloccata non potevo fare nulla, e anche se cercavo di infonderle il movimento non succedeva proprio niente. Da qualche parte si annidava un rifiuto. Il giorno precedente era arrivato un nuovo convalescente, un ragazzo della mia età senza la mano destra, che destò subito una grande agitazione. Qualche mese prima era arrivato dall'Ungheria, si era arruolato nel Palmach e come me era rimasto ferito durante la prima battaglia. Accusava l'esercito di averlo mandato in guerra senza preparazione per il fronte. Parlava

continuamente in un ungherese costellato di minacce. L'indomani arrivarono due tizi corpacciuti che parlarono con lui in ungherese. Il ragazzo pretendeva di essere riportato in Ungheria. «Questo non è un paese di gente onesta, gli ungheresi sono migliori.» I due marcantoni provarono a convincerlo, ma lui era furente ed enumerò a uno a uno tutti i torti che gli avevano fatto da quando era salito sulla nave sino a quando l'avevano spedito al fronte. «Adesso sono rimasto senza una mano, che farò nella vita senza una mano, chi mi prenderà a lavorare? Fatemi uscire di qui, questo non è un convalescenziario, è una prigione.» «Piove, dove vuoi andare con questa pioggia?» gli disse uno dei due tizi mostrandogli la finestra.
«La pioggia non mi dà nessun fastidio» ribatté testardamente il ragazzo. «Ti prenderai il raffreddore.» «Di raffreddore non si muore.» Alla fine si alzò e si diresse verso la porta d'ingresso. I due uomini non lo fermarono, lo seguirono senza toccarlo. Alla fine si mise a correre. E loro lo inseguirono finché tutti e tre non scomparvero nella nebbia.

La notte rilessi la fine della storia della legatura di Isacco. Mi lasciò a bocca aperta la concretezza con cui si concludeva quella prova tremenda, ma d'altra parte quale lezione si può mai trarre dall'obbedienza a un ordine disumano? Abramo stesso, che cosa si sarebbe mai potuto dire? Ci sono riuscito, ce l'ho fatta, ho tenuto a freno la pietà dentro di me. Ho dato l'esempio per le generazioni future. E che cosa avrebbe detto a suo figlio? Grazie di essere stato al mio fianco, l'hai fatto con grande eroismo, un eroismo ben più grande del mio.
Questa storia è un labirinto oscuro che ne cela in sé un altro, ed è per questo che è meglio mettersi in viaggio per Be'er Sheva con gli asini senza dire nulla, come fa Abramo. Ogni parola su questa prova è fallace.
Abramo obbedisce all'ordine e fa quello che fa. Non c'è dubbio che ne avrà sofferto per il resto della vita. La storia, in effetti, a questo proposito tace.

CAPITOLO 44.

Il ragazzo senza la mano non tornò più. Negli ultimi giorni mi ero dedicato a copiare la Bibbia. A suo tempo avevo sentito mamma dire che gli artisti cominciano copiando i quadri di pittori famosi per imparare da loro. Papà non era d'accordo con questo metodo e sosteneva che l'imitazione non serviva a nulla. Copiavo adagio e facevo

in modo che ogni lettera fosse staccata dalle altre e ben chiara. Sentivo la forza nascosta nella grafia ebraica ed ero contento di avere un contatto diretto con essa. Ogni giorno copiavo due o tre paragrafi. Beno vide quei miei esercizi e rimase stupito della precisione, poi mi chiese come mai lo facessi. Non sapevo come dare voce ai miei pensieri. Alla fine dissi: «I caratteri ebraici hanno una bellezza antica che mi emoziona».
Beno mi rivelò che un compagno di Misgav Itzhak gli aveva prestato il violino e lui l'aveva suonato per due ore. «Com'è andata?» chiesi timidamente. «Non si può neanche chiamare musica. Le dita non fanno quello che devono, si sono dimenticate che un tempo erano agili.» «E non si possono risvegliare?» «Ci ho provato e ci proverò ancora.» Avrei voluto confessargli che il mio quotidiano lavoro di copiatura mi avvicinava non solo alla forma delle lettere ma anche al ritmo della frase. «Ti stai allenando per diventare scrittore?» «Può darsi. A dire il vero non so dove sto andando.» Gli avevo già detto che mio padre aveva scritto per molti anni, senza successo. Aggiunsi: «Non è riuscito a pubblicare neanche un libro. Neanche la guerra ha placato le sue mani.
I prigionieri che erano con lui al campo mi hanno raccontato che anche in quelle orribili condizioni non ha mai smesso di scrivere su dei pezzetti di cartone, buttava giù intere frasi». Mentre pronunciavo quelle parole, si stagliò davanti ai miei occhi lo stretto armadio che si trovava in camera di papà, dove lui sistemava i suoi manoscritti.
Mamma conservava ogni sua pagina, ogni foglietto, e diceva: «Spero in un editore intelligente, che sveli al mondo la bellezza nascosta negli scritti di papà». «Hai letto quello che ha scritto?» chiese timidamente Beno. «Neanche una riga. Mamma diceva: "Non sono cose per la tua età, le leggerai in futuro. E' tutto qui in questo armadio. Se papà non riuscirà a pubblicare i suoi libri, lo farai tu. Sono sicura che lo farai".» «Tua madre voleva che seguissi le orme di tuo padre.» «Non ne sono sicuro.
Papà si tormentava troppo con la scrittura. I suoi tormenti non gli hanno portato né riconoscimento né gioia.» «Non ho idea di come si fa a scrivere» disse Beno con un sorriso imbarazzato. «I violinisti sono balbuzienti...» Quella notte sognai che le lettere ebraiche correvano sulla pagina. Io tentavo di ordinarle in frasi, ma loro mi sfuggivano.

All'inizio mi divertivo, mentre alla fine mi rivolgevo alle mie dita e dicevo loro: «Dita, dita, dovete allenarvi. Senza allenamenti niente frasi». Ma quando le parole mi uscivano di bocca vedevo Beno e l'imbarazzo sul suo viso. Mi svegliai madido di sudore. I convalescenti andavano e venivano, mentre io restavo nella mia stanza. I compagni che passavano a trovarmi mi portavano sprazzi di quello che avevo lasciato al campo di addestramento. I giorni passati a Misgav Itzhak fremevano dentro di me, in segreto. Dormendo, continuavo a riempire di terra friabile le fosse dei terrazzamenti e piantavo alberelli di prugne Santa Rosa.

CAPITOLO 45.

Due giorni prima era venuto a trovarmi Eduard e mi aveva rivelato che aveva in mente di lasciare Misgav Itzhak e di stabilirsi a Tel Aviv.

«Perché?» chiesi senza preamboli. Lui esitò un momento e poi disse: «Perché voglio stare vicino ai miei genitori. A Tel Aviv le case assomigliano a quelle della città in cui sono nato». E aggiunse timidamente: «I compagni non mi incoraggiano affatto». «Cosa dicono?» «Che è meglio stare insieme.» «E tu cos'hai deciso?» chiesi ancora. «Me ne vado domani, sono venuto a salutarti.» Rimasi senza fiato. Era una di quelle persone cui si vuole bene sin dal primo momento. Aveva la bontà disegnata in viso. Si offriva sempre volontario per il turno di guardia di mezzo, il più duro, ma la sua ingenuità non gli aveva procurato tutta l'amicizia di cui era degno. I più intelligenti e i più furbi l'avevano messo in ombra. La sua mano destra era fasciata da una benda marrone, che metteva in evidenza il punto in cui mancavano due dita. La sua bellezza non ne era intaccata, ma il viso era abbattuto e la fronte solcata di rughe. Mi era chiaro che la sua partenza dal campo era un passo molto rischioso, ma chi ero io per consigliargli di restare? Vagai altrove con i pensieri e chiesi: «In quale città sei nato?» «A Cracovia» disse, e il viso gli si illuminò. Dopo una breve pausa aggiunse: «A Tel Aviv ci sono delle strade che assomigliano a quelle della mia città».

Fui sul punto di chiedergli: Che cosa farai a Tel Aviv, chi ti darà un tetto e del cibo? Ma Eduard dovette leggermi nel pensiero, perché disse: «Qualcuno cercherà pure un lavorante in panetteria o dal ciabattino, o per pulire le scale dei condomini. Non faccio il difficile, prenderò quello che mi offriranno». Gli mostrai alcune pagine che avevo copiato dal libro della Genesi. «Cos'è?» domandò. «Copio la

Bibbia.» «Interessante» disse con un'aria stupita. Mi aspettavo che mi chiedesse come mai lo facevo. Ma mi ero scordato che Eduard non era tipo da fare troppe domande. Disse: «Le lettere sono belle. Appenderai le pagine al muro, immagino». «Perché?» gli chiesi, chissà poi perché. «Renderebbe bella la stanza» rispose, sempre con quell'aria sorpresa. «Copio adagio» dissi. «Io non sono mai stato bravo in calligrafia. Pensavo che in ebraico avrei fatto delle lettere più belle, ma non è stato così, mi vengono tutte storte. Adesso dovrò insegnare a scrivere alla mano sinistra. Me ne vado ma tornerò presto a trovarti, tu intanto tieni duro, come ci ha insegnato Efraim.» Quando si voltò, il suo candore trapelava persino dalla schiena. Il pensiero che se ne stesse andando a vivere a Tel Aviv perché lì alcune strade assomigliavano a quelle della sua città natale lo compresi solo quando se ne fu andato.

L'infermiera venne da me e mi chiese come stavo. Era una donna alta, vestita in modo trasandato, e aveva sempre un'aria stordita. La sua faccia mi ricordava quelle dei donnoni sulla spiaggia di Napoli. Ci andavamo di nascosto ogni volta che avevamo qualche spicciolo. Alcune erano taciturne e sottomesse, e offrivano il proprio corpo senza recriminazioni e senza fretta; ma ce n'erano anche di scostanti, che a ogni gesto incauto urlavano e pizzicavano. Erano meravigliosi piaceri nascosti che non si addicevano alla purezza che ci veniva richiesta, ma alimentavano la nostra dirompente virilità. Avevamo paura di confessare quelle esperienze e le tenevamo segrete. Efraim ci parlava sempre della virtù della purezza, di onestà e amore pulito. Era chiaro che se fossimo stati colti in flagrante avremmo dovuto sottoporci al giudizio dei compagni. Quella paura intaccava il gusto del peccato. L'infermiera mi portò della composta di prugne e chiese: «Come ti senti oggi?» «Bene» risposi. «Un ragazzo come te dovrebbe sentirsi in ottima forma.» «Perché proprio in ottima forma?» «Perché sei giovane e bello» disse facendomi l'occhio lino. Capii l'allusione, ma la ignorai. «Dammi la mano» disse porgendomi la sua. Gliela diedi. «Che bella» commentò baciandola. Le sue intenzioni erano palesi, ma per mia fortuna arrivò il dottore per parlare con me e lei se ne andò.

CAPITOLO 46.

I nuovi convalescenti non mi lasciavano in pace, erano entusiasti del mio ebraico. Io ovviamente non svelavo loro che per tre o quattro ore al giorno copiavo dal libro della Genesi. Quell'attività mi connetteva non solo con le parole, ma anche con la loro forma. Non mi domandavano

da dove venissi e quale fosse la mia lingua materna, si preoccupavano del mio futuro. Il passato per loro non contava. Da giovani erano stati pionieri e per tutti quegli anni avevano pensato solo al futuro. «Che cosa intendi fare?» mi chiese uno, prendendomi alla sprovvista. «Mi sto preparando a diventare scrittore.» Per un attimo volevo uscire dalla mia miseria. «Come ti prepari?» domandò lui fissandomi negli occhi. «Studio la Bibbia» risposi senza enfasi. Il suo sguardo sorpreso si aggrottò, poi disse con tono di rimprovero: «Tutti noi abbiamo studiato la Bibbia». «Prego in cuor mio che la Bibbia mi aiuti a scrivere.» Proprio la parola «prego» fece uscire dai gangheri il mio interlocutore, che mi si rivolse come se fosse stato offeso mortalmente: «Tu preghi? Per cosa preghi e chi?» «Prego in cuor mio» ripetei. Ma quello non accennava a calmarsi. «Sei giovane, non puoi crogiolarti in vane visioni. Siamo venuti qui per vivere nella realtà, in questa realtà, levati di testa la parola "prego". Gli ebrei hanno già pregato fin troppo.» Non sapevo che dire, così azzardai un: «E sia». Ma quello, invece di accontentarsi, continuò: «Siamo venuti in terra d'Israele per lavorare la terra, per cavarne il pane, non per trastullarci con vane fantasie. E' lecito studiare la Bibbia, trarne i rudimenti della botanica, della geografia, della storia, ma non cedere alle false credenze, cui ci siamo dedicati per generazioni e generazioni». Solo più tardi, in camera, sul mio letto, sentii quelle frasi irritate penetrarmi dentro. Le parole dette con convinzione agiscono in segreto e strappano, senza che uno se ne renda conto, i giovani germogli spuntati nei recessi del proprio animo.
Devo stare lontano da quei pazienti, dissi a me stesso; ma sapevo che negli spazi comuni non sarei potuto sfuggire ai loro sguardi inquisitori. I dolori avevano ripreso a tormentarmi. Non rinunciai al lavoro di copiatura. Più copiavo più avvertivo la potenza di quelle frasi nude, ma non mi illudevo che potessero aiutarmi, erano state forgiate in un mondo intatto, io avevo solo frammenti. Dormendo, vedevo la perfezione di quelle parole punteggiate di vocali in tutto il loro splendore e la paura mi faceva tremare. Venne a trovarmi Efraim. Aveva la mano destra fasciata ed era in sedia a rotelle. Stranamente, non era cambiato. Alcuni segni gli solcavano il viso, ma a parte questo era sempre lo stesso: timido nei luoghi che non conosceva. Era un artista nel portare pesi e spaccare pietre, un istruttore eccellente, giorno e notte. Ma ospedali e convalescenziari lo mettevano in soggezione. Gli raccontai che copiavo dalla Bibbia sul quaderno. «Copiare» chiese,

«perché copiare?» Provai ad affastellare qualche parola e a raccontargli della mia lotta per connettermi con le lettere ebraiche, ma qualcosa del suo sarcasmo aveva contagiato anche me. Vidi la sua semplicità, il suo modo diretto di rapportarsi alla vita, la disponibilità ad aiutare gli altri anche nelle condizioni in cui si trovava in quel momento, e mi vergognai della mia pretesa di diventare scrittore. Ero così a disagio che dissi: «Non ho perso la speranza». «Chi ti ha ispirato questo buon presentimento?» «E' difficile dirlo, ma sento che un giorno o l'altro mi alzerò in piedi.» «Che dicono i dottori?» «Non è loro abitudine essere ottimisti.» Efraim evidentemente trovava esagerate le mie parole, o chissà cos'altro. Cercò qualcosa da dirmi: «La medicina fa progressi di questi tempi». Quel luogo comune mi disturbò, detto da lui. Gli chiesi della sua ferita. «Non potrò più tornare al lavoro» ammise, «me ne andrò nella mia fattoria.» Mi tornarono in mente il suo portamento modesto sulla spiaggia di Napoli, le lunghe corse insieme a lui, i pasti copiosi dopo ore di esercizi sfiancanti. Il modo in cui leggeva le poesie, correndo, gli conferiva un aspetto da guida spirituale fiduciosa nella parola umana. Molte poesie di Alterman, Shlonsky e Leah Goldberg, non pochi versetti biblici e persino qualche adagio delle massime dei padri erano rimasti impressi in noi. Avevo paura che si arrabbiasse con me perché mi dedicavo solo al lavoro di copiatura della Genesi. Come ho detto, era sempre lo stesso Efraim, solo più attento. Alcune convinzioni sulle quali aveva impostato la sua vita dovevano essersi indebolite in seguito alla ferita, oppure erano state messe a tacere. Congedandosi mi disse: «Domani ci sarà l'operazione cruciale. Mi sono già rassegnato al pensiero che mi amputeranno un pezzo di mano». «No!» mi sfuggì. «Essere senza una mano non è un'onta, si possono fare molte cose anche con una mano sola.» La voce era tornata quella di prima. Per un attimo mi sembrò che non stesse parlando di se stesso ma che fosse venuto per dirmi che l'indispensabile si può fare anche con delle gambe malcerte.

CAPITOLO 47.

Mi venne a trovare la responsabile dell'assistenza ai feriti. Mi spiaceva quando mi si parlava come a un handicappato cui bisogna badare in tutto e per tutto. Fremevano ancora in me delle forze ignote e il desiderio di tornare in piedi non si era spento. E' vero, negli ultimi mesi avevo sperimentato dolori tremendi, ma sapevo anche come scrollarmeli di dosso e tornare al tavolo a copiare infaticabilmente degli

interi paragrafi. «Capisci quello che copi?» mi chiese la responsabile dell'assistenza con tono sussiegoso. Avrei voluto dirle: Copio non solo per allenare la mia mano destra, ma per connettermi con il contenuto nascosto in quegli antichi caratteri. Mi trattenni e risposi: «Capisco». «Mi interessa sapere cosa ne capisci» insistette.
Non riuscii più a trattenermi e dissi: «Al liceo avevo cominciato a studiare latino, e sebbene abbia interrotto gli studi i testi antichi non mi sono del tutto estranei». Quelle mie parole evidentemente la sorpresero perché disse: «Ti credo». Non si tratta di crederci, avrei voluto ribattere. Poi passò a un tono più pratico e mi chiese se desideravo andare a vivere in un kibbutz o in città. «In città» risposi senza esitazione. «Hai qualche parente in città?» «No» tagliai corto.
Lei mi guardò, con un po' di scetticismo e un po' di pietà, e disse: «La faccenda non è semplice». E così l'incontro terminò.
A ogni passo la gente mi faceva domande su questioni personali, o cercava di avvicinarsi a me. Io in effetti venivo spinto su una sedia a rotelle, ma i miei pensieri vagavano liberi come sempre. M'immaginavo di correre lungo la spiaggia, di alzare dei martelli, spaccare pietre e costruire terrazzamenti. Il dottor Winter mi visitò e riscontrò che ero incredibilmente migliorato ma avevo ancora bisogno di un'operazione, relativamente semplice, per sistemare quello che non si era rimesso a posto sino ad allora. Dalle sue spiegazioni, e per quanto mi avesse mostrato le radiografie, non ero riuscito a farmi un quadro chiaro della situazione. La mia domanda ricorrente sino allo spasimo era: «Potrò rimettermi in piedi?» E lui rispondeva: «Lo spero», e ogni tanto aggiungeva: «Un medico non è un profeta e neanche un figlio di profeta, si limita a osservare quello che ha fatto e spera dentro di sé che vada tutto bene». Aveva ascoltato la mia conversazione con la responsabile dell'assistenza ai feriti e si mise subito a enumerare i vantaggi del kibbutz: compagnia, assistenza reciproca e, ovviamente, sorveglianza medica. Non mise in conto il mio bisogno di solitudine, le ore di silenzio e di sonno filato. Quando gli spiegai che avevo bisogno di solitudine, strizzò gli occhi e disse: «L'uomo è una creatura sociale, la solitudine lo conduce alla disperazione». «A me dà serenità» non gli nascosi. Fu sorpreso da quella mia risposta, scrollò le spalle in segno di disapprovazione per le mie parole e tornò nella stanza delle terapie.
Quella notte sognai che ero seduto al tavolo e cercavo di rimettere insieme delle lettere ebraiche spezzate. Facevo del mio meglio, ma non

ci riuscivo: i frammenti non si ricomponevano. Ma ecco che, incredibilmente, con un ultimo sforzo, più interiore, riuscivo non solo a congiungere i frammenti, ma addirittura a comporre un'intera frase tutta mia: «Mamma, non disperare, sto venendo da te». Sentivo subito che il messaggio scritto esprimeva quello che non ero riuscito a dire a parole.
Non molto tempo prima avevo chiesto un giorno di sonno a Efraim.
All'inizio lui accoglieva le mie richieste in modo abbastanza comprensivo, ma ultimamente mi chiedeva: «E' necessario?» E io cosa potevo dirgli? Mi è indispensabile come l'aria per respirare? In realtà, una volta mi era scappata una frase del genere e l'aveva sconcertato.
Adesso sprofondavo nel sonno facilmente e senza sensi di colpa, toccando subito il fondo e connettendomi con tutti coloro cui ero legato. Avevo tutto il tempo a mia disposizione, non c'era fretta. La campanella nel cortile d'addestramento non minacciava più di strapparmi via nel pieno della mia resurrezione. Nel momento in cui mi immergevo lì, ero tutto nel mio mondo.

CAPITOLO 48.

Tutti erano mobilitati per la lotta, persino gli anziani. Anch'io mi immaginavo di rientrare nella squadra di Efraim. Facevo fatica a rassegnarmi al fatto che la giovinezza non sarebbe più tornata, e che ero condannato a guardare invece di partecipare. Mi figuravo dritto in piedi ad ammirare la fioritura rosa e rossa delle pesche nella piantagione.
Una notte vidi papà, era pallido per lo sforzo. Gli chiedevo se era riuscito a trovare un editore. Lui mi fissava con uno sguardo pieno di forza e diceva: «Guai a disperare. Sono stato in luoghi che avrebbero condotto alla disperazione gente ben più forte di me, ma io, come vedi, sono vivo e vegeto». Difficile capire se parlava della sua esperienza nei campi o della scrittura con cui aveva lottato per anni. Ripresi a copiare.
A volte avevo la sensazione che non stessi copiando ma scoprendo dei reperti antichi: rimuovevo la terra depositata sopra di essi, finché all'improvviso, come in un miraggio, mi si parava davanti un vaso decorato in caratteri ebraici. Ogni giorno mi portava nuove scoperte. Sognai che scavando avevo trovato delle monete antiche.
Cercavo di leggere le iscrizioni. Alla fine, su una moneta, riuscivo a decifrare il nome di Eli. Ero contento che quel vecchio sacerdote, che era caduto dal suo seggio e aveva trovato la morte sul pavimento di pietra, fosse tornato alla vita in forma di moneta. A volte mi sembrava che le lettere fossero arrabbiate con me perché le estraevo dalle pagine

e le trasformavo in caratteri di scrittura. «Noi siamo lettere eterne e non caratteri di scrittura. E proibito cambiare la nostra forma e trasportarci da un posto all'altro. I caratteri a stampa ci assicurano il giusto riposo.» La copiatura riempiva le mie giornate, avevo già rivelato a mamma che non era una cosa da niente, bensì un lento processo di conoscenza e familiarizzazione. Le lettere che non ci vengono svelate da bambini esigono un lungo apprendimento. «Che cosa significa apprendimento?» si domandava mamma. «Uno copia e ricopia e alla fin fine ottiene scheletri di lettere, non lettere vive; solo la lingua materna inscrive negli occhi delle lettere vive.» Sapevo che le sue parole contenevano una parte di verità, e tuttavia mi rifiutavo di accogliere le sue rimostranze. I giorni passati a copiare mi connettevano con le lettere ebraiche. I caratteri latini mi erano diventati estranei. «Quel che si suol dire "calvo di qua a là'» diceva mamma con una voce che non era la sua. Non credevo alle mie orecchie. Mamma non era pedante e le sue parole non facevano male. Ma questa volta voleva avvertirmi che mi stavo avvicinando al precipizio. La mattina mi svegliai presto. Avevo davanti agli occhi le immagini notturne, che mi facevano girare la testa. In sala da pranzo non c'era nessuno. L'infermiera mi aggredì di nuovo. Questa volta non si accontentò di baciarmi la mano, mi baciò anche sul collo. Sapevo che cosa aveva in mente, le dissi con fermezza: «Non oggi» e mi sfilai dalla sua stretta. Bevetti due tazze di caffè e tornai in camera. Non avevo né la forza né la voglia di sedermi a copiare. La disperazione che stava annidata in me aveva rialzato il capo. Sapevo che non potevo permettermi di chiudere gli occhi. La mia nostalgia del dottor Weingarten fece sì che venisse a trovarmi. Era partito la mattina e alle undici era già arrivato da me. Il suo nuovo aspetto mi lasciò di stucco: era tutto abbronzato. Non faceva più la guardia al cantiere, ora lavorava in un agrumeto. «Dottor Weingarten!» esclamai raddrizzando la metà superiore del mio corpo. Visto il mio entusiasmo, lui disse: «Che ci vuoi fare, è la mia nuova vita». Gli raccontai della mia ferita e degli sforzi del dottor Winter per rimettermi in piedi. Vidi il suo volto colmarsi di malinconia. Era seduto accanto a me e non aprì bocca. Alla fine volle sapere qualcosa di più sulla mia convalescenza. La mia lingua materna non era più scorrevole e tuttavia riuscii a disegnare con le parole alcune mie sensazioni. Lui mi fissò e disse: «Fatico a decidere se assomigli di più a tuo padre o a tua madre. Hai il viso di lei, ma l'espressione di lui».

Tornai a raccontargli delle mie battaglie con la lingua ebraica. Chiese se ero già riuscito a scrivere qualcosa. Risposi di no. «Ci hai provato?» «No.» Il dottor Weingarten si ripromise di nuovo, forze permettendo, di tornare in Europa a cercare i manoscritti perduti di papà. Avrei voluto fermarlo, dirgli di non abbandonarmi, ma una grande stanchezza era calata sui miei occhi e crollai in un sonno profondo. Nel sonno vidi un campo profughi, i fornellini che borbottavano, le facce tese delle persone che mi fissavano. Avevo il forte presentimento che fossero tutti miei parenti che si erano allontanati da me, o meglio, dai quali ero stato io ad allontanarmi, e soffrivo per quel cupo senso di estraneità. Stavo per esclamare a gran voce: Non vi ho traditi, sarò sempre con voi! Siete dentro di me! Ma la voce mi si bloccava, soffocava. Mi svegliai con il fiato corto.

CAPITOLO 49.

La notte non dormii, i dolori non mi davano tregua. Il dottor Winter continuava a promettermi che l'operazione successiva avrebbe alleggerito le mie sofferenze. Volevo credergli, ma i dolori mi facevano disperare.

Dopo una notte insonne è difficile mettersi a copiare. Avevo in mente di scrivere a mia madre una lettera e raccontarle delle notti insonni e dell'angoscia che mi dava la lingua. Rimasi a lungo seduto al tavolo ma senza riuscire a comporre neanche una frase. A mezzogiorno un convalescente mi portò un libriccino, la novella Nel fiore degli anni di S.Y. Agnon. Lessi l'inizio: «Nel fiore degli anni morì mia madre. Era nel trentunesimo anno mia madre, quando morì. Pochi e brutti furono i giorni della sua vita. Stava sempre in casa e di casa non usciva. Amiche e vicine non venivano a trovarla, e nemmeno mio padre invitava nessuno.

Triste e muta era casa nostra, le porte non si aprivano agli estranei».

Mentre leggevo mi tremavano le mani. Che silenzio, come sulla soglia di un santuario: e ogni parola era scelta, semplice e speciale. «Nel fiore degli anni», non conoscevo la fonte di quell'espressione. E la lettera m che si ripeteva in ogni parola della prima frase, come per far emergere una parola nascosta «nel fiore».» Tutto il passo stava in piedi da sé...

ma al tempo stesso si appoggiava alla Scrittura: «Era nel trentunesimo anno mia madre...» Leggevo e rileggevo, e faticavo a separarmi da quel brano pieno di silenzio e di malinconia. Mi trascinai fuori, ma non vidi nessuno cui poter raccontare della mia scoperta. Per un attimo fui felice

di essere il solo a possedere quel paragrafo, da quel momento in poi avrei avuto un astro, di cui seguire la luce. Mi ripetei: Non «a trentun anni», ma «nel trentunesimo anno», che sottile e mirabile invenzione. Avevo paura di continuare a leggere. Stavo sulla soglia della storia e mi dicevo: Meglio approfondire questo paragrafo, prima di continuare. Chissà quanti altri tesori si nascondevano ancora in quel libro. Conveniva prepararsi alla lettura. Venne Robert e mi portò qualche schizzo e un dipinto. Gli schizzi erano migliori del dipinto.

Non gli palesai il mio parere. Raffiguravano un paesaggio che non era di qui. Gli alberi stavano immersi in una penombra umida ed emanavano malinconia. Robert amava disegnare i cipressi del posto, ma il carboncino lo tradiva e li attorniava di una penombra d'altrove. Gli dissi che quella penombra non era del posto. Robert non era d'accordo: cercava di essere preciso nel riprodurre luci e ombre e faceva sempre un ritratto fedele di ciò che vedevano i suoi occhi. Dissi: «Sappiamo forse quello che gli occhi ci mostrano?» «Non capisco» disse, come se mi avesse colto in fallo.

NOTA: * Nella prima frase del testo di Agnon in ogni parola ricorre la consonante ebraica m. (N.d.T.).

Mi mancavano le parole per spiegarmi, così dissi: «Non importa», ma Robert continuava a sostenere di disegnare con precisione quello che i suoi occhi vedevano, anche per mettere radici in questa terra. Amava i paesaggi, ma più ancora dei paesaggi dai quali venivamo, quelli spirituali. Chi è dotato da Dio di un talento creativo non conosce la disperazione. Beno non era in grado di fare ciò che desiderava ed era in preda a un'inquietudine che lo rendeva un uomo risentito e cinico.

Prendeva in giro la mia attività di copiatura e la definiva inutile. Se si fosse astenuto dal venirmi a trovare per me sarebbe stato meglio, ma lui compariva una volta alla settimana, mi portava un frutto o una tavoletta di cioccolata. Evidentemente poteva parlare delle sue faccende solo con me. Peccato che fosse così amareggiato e riversasse su di me il suo risentimento. Così ognuno di noi si arrampicava sul ripido monte seguendo il proprio sentiero. Ma invece di aiutarci l'un l'altro, ci mettevamo i bastoni fra le ruote a vicenda. Mi dispiaceva per Beno, per il suo talento bloccato e per il fatto che non provava nemmeno a rimediare. Rilessi l'inizio di Nel fiore degli anni. Solo un artista che sa il fatto suo può arrivare a una così limpida compostezza. Dissi a me stesso: Io non ce l'ho, non ho, al momento, la capacità di scegliere le

parole. Il sonno mi agita e mi rapisce sulle sue onde, e quando esco dalle tenebre la luce non mi aiuta, mi acceca. Un convalescente, uno molto loquace, mi chiese se scrivevo. «No» gli risposi con decisione.
«Come puoi pensare di fare lo scrittore, se non scrivi?» «Aspetto tempi migliori.» «Se intendi la quiete, sappi che sta per scoppiare una grande guerra.» Gli rivelai stupidamente che stavo leggendo Nel fiore degli anni di Agnon. «Devi leggere letteratura attuale e non quelle muffite storie della Diaspora.» «Intendi S. Yizhar o Moshe Shamir?» chiesi.
«Tutti e due.» Non sapevo che dire. Le persone dotate di spirito pratico mettevano sempre a tacere le mie argomentazioni. Alla fine mi veniva voglia di dargli ragione. Non c'è dubbio che avessero ragione loro, ma che ci potevo fare? Io ero guidato dal grande sonno, vivevo secondo le sue stagioni, le altre non avevano alcun effetto su di me. Il tizio a quanto pare non aveva colto i miei pensieri e continuava per la sua strada: «Devi imparare il mestiere di segretario. I feriti di guerra sono molto quotati, l'agenzia del lavoro li indirizza negli uffici».
«No» mi lasciai scappare. «Perché?» «Anche i feriti hanno delle aspirazioni che non vanno soffocate.» «Il lavoro viene prima di tutto» sentenziò. «Ho lavorato nella piantagione e continuerò a farlo. Insieme ai miei compagni ho costruito un grande terrazzamento e ci ho interrato le prime piantine. Il lavoro d'ufficio lo detesto. Continuerò a prepararmi e ad andare in missione di notte. Le mie gambe torneranno quelle che erano, le comanderò di nuovo. Guai a mandare i feriti in uffici grigi» dissi, alzando la voce. Il tizio evidentemente non se l'aspettava e fece un passo indietro, ma io non avevo intenzione di sentire le sue scuse, mi alzai sulle stampelle e dissi: «Il lavoro d'ufficio distrugge l'anima. Io mi sono affezionato alla piantagione e ogni giorno mi alzerò presto per andare a vedere i germogli e la fioritura. E' la mia eredità eterna». Poi me ne tornai in camera.

CAPITOLO 50.

Il dottor Winter mi mostrò delle radiografie e mi garantì che l'imminente operazione avrebbe migliorato molto il mio stato. Volevo credergli, ma il dubbio mi assillava. Continuavo a copiare ogni giorno un capitolo del libro di Samuele e due o tre paragrafi di Nel fiore degli anni. A volte sentivo che questa attività era come una preghiera di cui non si comprende il contenuto, altre volte avevo l'impressione di copiare non di mia volontà, ma perché qualcuno mi obbligava a farlo.

Speravo un giorno o l'altro di posare la penna sulla carta e di farne sgorgare lentamente parole mie, una dietro l'altra. Ebbi una lunga conversazione con un convalescente che mi lasciò di stucco con il suo intuito. Quando gli rivelai che copiavo il libro di Samuele e Nel fiore degli anni, lui mi guardò negli occhi e senza un pizzico di sussiego disse che quella era la strada giusta per appropriarsi delle lettere ebraiche. «Chi ti ha ordinato di farlo?» «Nessuno.» «La lingua ebraica ha molti segreti, noi dobbiamo avvicinarci a lei con umiltà, come agli scritti sacri. Tu li senti, i segreti?» domandò sottovoce. Non sapevo cosa dire e azzardai: «Sento che copiare mi avvicina alle lettere». «Lo stai facendo nel modo giusto» mi incoraggiò ancora. Il tizio non parlava come la gente del posto e chiesi timidamente: «Da dove viene, signore?» «Da un piccolo paese dei Carpazi» mi confessò. «L'ebraico l'ho appreso dalla preghiera, pregavo tre volte al giorno. Una volta sapevo a memoria tutto il libro di preghiere. Gli anni di lavoro negli agrumeti me ne hanno fatte dimenticare molte, ma adesso pian piano ritornano. Ciò che si è imparato da bambini non si cancella facilmente.» «A casa nostra non si pregava» gli rivelai. «Nemmeno io conoscevo il valore della preghiera. Credevo che il lavoro della terra avrebbe sanato tutti i dolori fisici e spirituali e cantavo come tutti gli altri "Siamo venuti in Israele per costruire ed esserne costruiti". Ero contento di chiamare gli attrezzi da lavoro con parole ebraiche, quasi fossero stati paramenti sacri: vanga, zappa, pala, rastrello. Ma le persone, purtroppo, non sono caute con la lingua; hanno strappato delle parole dai libri antichi e le hanno gettate nei campi e sulle strade rumorose.
Parole rimaste a lungo racchiuse nei libri, abituate a un'altra aria: guai a usare loro violenza.» «Ma quando e come è lecito usarle?» Ero incantato dalla sua voce. «Conviene essere molto prudenti» mi disse sottovoce. Non compresi del tutto, ma sentivo che le sue parole arrivavano a qualcosa che riuscivo appena a ipotizzare, e a cui non sapevo dare espressione. «Che cosa vorresti scrivere?» mi chiese dopo qualche istante di silenzio. «Della vita dei miei genitori e della mia» mi scappò detto. «Ma tu sei giovane, un giovane non ha da preoccuparsi del tempo che passa.» «I tempi della mia infanzia sono riposti fra le pieghe dei Carpazi, e sperano che io torni da loro.» «Allora veniamo dallo stesso posto. Dove abitava la tua famiglia?» Glielo raccontai. «Ci sono state molte anime sublimi dalle nostre parti, come il Baal Shem Tov e i suoi discepoli. Questi ultimi hanno distillato le parole del

maestro nella lingua santa. Prima o poi copierai anche quelle. Chi erano i tuoi avi?» Glielo dissi. «Il tuo bisnonno, rabbi Mekhal, era un luminare saggio e devoto. La sua preghiera era nota in tutta la regione. Chi l'ha sentita è diventato un'altra persona. Ha cambiato la gente non con la parola bensì con la forza della preghiera.» «L'ha mai visto?» «No, purtroppo per me, ne ho solo sentito parlare da persone affidabili. Ho lasciato i Carpazi e sono andato in un campo di formazione. Ero sicuro che contasse più della preghiera. Ero un ragazzo, avevo più o meno la tua età, e questo mio impegno mi sembrava una breccia in un assedio.
Sono fuggito senza dire addio ai miei genitori. Adesso loro sono lassù e io qui, ultimo profugo. Per tutti questi anni ho lavorato in un agrumeto, ero sicuro che il lavoro mi avrebbe guarito. Ma mi sono ammalato, e adesso passo il mio tempo fra medici e convalescenziario. E' il castigo per un uomo che ha abbandonato i suoi avi anziani ed è venuto in una terra lontana.» «Avete formato i cuori» dissi, contento di queste mie parole. «Non so cosa abbiamo fatto. Ogni tanto mi sembra che gli agrumeti abbiano arricchito i loro padroni e svuotato la mia anima. Se i miei avi fossero ancora vivi, tornerei da loro a chiedere perdono.» «I suoi avi l'hanno di certo perdonata» dissi per rassicurarlo. «Ma io non ho perdonato me stesso. A volte sogno che torno a casa, nei Carpazi, e trovo tutto come l'ho lasciato. Dentro di me so che è un miraggio, un'illusione.» «Se lei mi porta un libro di preghiere, copio anche quello.» Non so perché mi venne in mente un pensiero del genere. «Te lo porterò. Ne ho due, uno portato da casa e uno di qui. Faccio fatica a pregare. A volte mi vedo pregare, ma non ci arrivo veramente. Altre volte sento che se tornassi nei Carpazi le montagne mi riporterebbero alla preghiera. Scusami, parlo sempre di me. Dove sei stato ferito, mio caro? In battaglia?» «Ci hanno colti di sorpresa» confessai. «Molti miei amici sono stati uccisi negli agrumeti. Erano vittime di agguati. La calma degli agrumeti è solo apparente. Ogni tanto un uomo serpente spunta fuori e ti uccide, ma ciononostante ho amato gli agrumeti. Ogni tanto mi sembra di essere ancora lì a scavare una fossa intorno agli alberi per riempirla d'acqua. Dicevamo: "Lo scopo santifica i mezzi". E' falso. Chi ha abbandonato i suoi genitori non può espiare una tale colpa. «Mi vergogno di non potere pregare per la tua guarigione. Sui monti Carpazi uno apre il formulario e prega per il suo compagno. Oggi, quando lo apro, mi sembra che il libro sia in collera con me. Le

lettere della preghiera non sono come le lettere comuni. Cercano l'anima giusta per potersi elevare con essa. «Ti darò il libro di preghiere che ho portato con me da casa. Forse tu, che hai sofferto da bambino, troverai la strada per la preghiera. Sappi che essa non è parola ma silenzio. Chi sa tacere ascolta Dio che gli parla. Pregare con le parole è il gradino più basso. Per tacere insieme al libro di preghiere ci vuole tanta forza. Ho parlato troppo, scusami.» «Troppo poco, per me.» «Abbiamo dimenticato, mio caro, quello che ci è stato mostrato laggiù. Siamo scappati negli agrumeti per riscattare il popolo d'Israele. Eravamo sicuri che la vanga avrebbe portato la redenzione.» «Io li amo, quelli come lei» non gli nascosi. «Forse abbiamo sbagliato senza volerlo, ma abbiamo sbagliato.» Solo quando se ne fu andato sentii al massimo la sua presenza, e più chiudevo gli occhi meglio mi rendevo conto che era venuto a visitarmi da un altro mondo e mi dispiaceva non avergli chiesto di più del mio bisnonno, rabbi Mekhal, del quale alle mie orecchie erano giunte solo vaghe voci. D'improvviso ebbi paura di non rivedere più quell'uomo straordinario con cui avevo passato così poco tempo. Mi alzai, presi le stampelle e uscii. CAPITOLO 51.

Copiavo diligentemente e intanto mi vedevo davanti agli occhi Eduard che vagava per Tel Aviv in cerca di lavoro. La gente scopriva ben presto il suo difetto e si rifiutava di assumerlo. Lui non diceva loro che era stato ferito in un'azione di guerra, aveva mollato l'addestramento ed era venuto a Tel Aviv per trovarsi in mezzo a case simili a quelle della sua città natale. «Ognuno prima o poi torna nella città in cui è nato» disse un convalescente sorprendendomi. Captai la frase e capii subito che stava mettendo a nudo i propri pensieri più riposti. Ma quasi tutti gli altri la pensavano diversamente. Mi aspettavo che gli adulti parlassero del loro passato con nostalgia o languore, ma non era così: per loro contava di più il presente. «Noi abbiamo sacrificato la vita per il presente, ci siamo separati dai nostri genitori e dalle nostre case per costruire un nuovo presente.» Faticavo ad accettare tanta asprezza. Sentivo che quelle persone avevano fatto qualcosa di incredibile. Il più categorico era un tizio basso che tutti chiamavano Lonek, il quale ripeteva sempre: «Avevamo ragione, se non avessi lasciato in tempo la mia città non avremmo più nessuno». «Ahinoi, la tua ragione» replicava subito qualcuno. «E allora?» «Mi vergogno non solo per quello che dici ma anche per il tono.» «Non è per noi stessi che abbiamo fatto quello che abbiamo fatto.» Le discussioni andavano

avanti per ore. Non mancavano insulti, sbotti improvvisi, accuse. Non capivo tutto. Tornavo alle mie copie. Quel lavoro mi rasserenava. Le lettere nitide, distinte l'una dall'altra, racchiudevano tutto ciò che non ero capace di dire. Volgevo lo sguardo verso i giorni in cui le lettere si sarebbero attaccate al mio corpo e alla mia voce. Una notte svelai a mamma che Eduard se n'era andato e vagava per Tel Aviv fra case simili a quelle della sua città, Cracovia. La reazione di mamma mi stupiva: «Eduard è sangue del nostro sangue, è stato messo a dura prova dalla guerra e si è salvato, ma in quella nuova ha perso due dita. E' un bel ragazzo, L'handicap non ne ha intaccato la bellezza». «E io?» chiedevo.
«Anche tu presto ti alzerai in piedi. Assomigli sempre di più a papà.
Prego che la sorte ti sia benevola, e che quello che scriverai illumini la via agli altri.» «Che è successo agli scritti di papà?» «Sono nascosti.» «E non possiamo recuperarli?» «Le vie del Signore sono occulte, ma sono sicura che papà ha infuso nella tua anima la sua, e prima o poi scriverai.» «Scriverò come papà?» «Scriverai con la tua voce. Ognuno ha una voce e un tono propri.» Mamma mi parlava spesso. Il suo tono era sempre lo stesso, ma i gesti erano cambiati. Sentivo che stava cercando di trasmettermi cose che non poteva esprimere a parole.
Lo sforzo, che le bloccava le parole in bocca, si riconosceva sulle sue labbra, e io tentavo di dirle: Ti stai dando troppa pena, non c'è fretta. Quello che non riusciremo a fare questa notte lo faremo nelle prossime. Finché siamo connessi non c'è da avere paura. Le mie parole la facevano sorridere, ero contento. Le stagioni passavano, quasi tutti i pazienti se ne erano tornati a casa e ora se ne attendevano di nuovi.
Solo io restavo. L'infermiera non nascondeva più le sue intenzioni.
Ignorava le mie ferite e spuntava all'improvviso. Temevo la sua stazza e la sua passione. Le mie gambe non erano più quelle di una volta. Se fosse stata una donna tranquilla le avrei detto: Lasciami stare, sto per subire un'operazione; se il dottor Winter riuscirà a rimettermi in piedi ci ubriacheremo e faremo l'amore, ma al momento sono impedito nei movimenti. I dolori mi succhiavano il sangue. In quel momento non avevo bisogno di una donna da portarmi a letto, ma di una capace di ascoltare.
Il giorno prima era arrivato un nuovo paziente reduce da un'operazione e mi aveva subito riconosciuto. «Il ragazzo del sonno» esclamò con una voce che mi scosse. Volevo negare, ma la gioia di quel tizio era tale che

non osai. Anche lui era stato colpito in guerra, ma la sua ferita era più grave della mia: braccia e gambe. «Il ragazzo del sonno» ripeté, «eri così bello. Ti osservavamo e ci domandavamo chi fossi e che cosa celassi nell'animo. Di miracoli non ce ne sono capitati, durante la guerra, ma tu, con la tua esistenza, lo eri. Il tuo sonno attestava che eri in contatto con gli abissi e da lì attingevi la tua vitalità. Chissà perché eravamo sicuri che avresti dormito per sempre e che ti avremmo trasportato da un luogo all'altro. Chi ti ha svegliato?» «Mi sono svegliato da solo.» «Anche noi abbiamo provato a svegliarti, ma eri avvinto a quelle profondità. Non sapevamo come raggiungerti. Dove sei stato ferito?» «Ci hanno colto di sorpresa» confessai. «Stessa cosa anche per noi.» Era sulla trentina, con un viso smunto e non rasato, ma con gli occhi pieni di luce. Ero contento di stare in sua compagnia perché mi avrebbe raccontato di sé e dei profughi. «Appena ci hanno fatti uscire dal campo di Atlit siamo stati mobilitati. Eravamo così contenti di andare in guerra. C'era in noi un grande slancio e il desiderio di fare grandi cose, ma non immaginavamo che questo slancio si sarebbe spezzato, non pensavamo che anche qui si potesse finire feriti o morti. Il medico mi ha detto che ho avuto fortuna, che resterò nella terra dei vivi. E un medico religioso. Non ne avevo mai visto uno, tutti i medici della nostra regione non frequentavano la sinagoga, nemmeno nel giorno di Kippur. "Presto camminerai nelle lande dei vivi' mi ha detto semplicemente. Di questi tempi, solo un credente riesce a essere ottimista. A proposito, tu da dove vieni?» Glielo dissi. «Veniamo dallo stesso posto, noi due. Posso chiederti come ti chiami?» Glielo dissi.
«Questo nome mi suona familiare, probabilmente nel nostro paese girava qualcuno che si chiamava così. Fammi ricordare.» «Non ha nessuna importanza.» «Se mi suona, un motivo c'è. Ne parleremo ancora, rievocheremo altri ricordi. Ma adesso devo chiudere gli occhi. Il viaggio mi ha stancato.»

Il tizio dei Carpazi che mi aveva promesso il libro di preghiere mantenne la parola data e me lo portò avvolto in una stoffa marrone, dicendomi: «Abbine cura, e lui avrà cura di te». «Grazie.» «Non si ringrazia per queste cose» disse, e poi se ne andò.

CAPITOLO 52.

Circa un anno prima che scoppiasse la guerra, papà ricevette un libriccino contenente un racconto di un autore ignoto, Franz Kafka.

Papà lo lesse e si entusiasmò. Quando era così agitato, mamma gli serviva una tazza di caffè e della torta al formaggio. Alla domanda su come mai lo scritto di quell'autore sconosciuto l'avesse tanto sconvolto, papà rispose con parole incomprensibili. Alla fine disse: «Oggi bisogna scrivere esattamente così». «Senti affinità con la sua scrittura?» chiese cautamente mamma. «E' mio fratello, mia cara, mio fratello maggiore, colui che ha fatto saltare tutte le barriere, e grazie al quale adesso sappiamo chi siamo e qual è il nostro posto in questo mondo.» Per tutta la giornata papà tenne il libriccino in mano. Ora mi tornava in mente papà che andava su e giù per il suo studio, a singhiozzo, e sentivo quello che allora non avevo percepito: il dolore e l'umiliazione per i suoi eterni fallimenti. Mamma ripeteva: «Anche tu spezzerai l'assedio». Nessuno di noi poteva immaginare quello che ci attendeva nel prossimo futuro. Papà era impegnato con la segheria, ma le ore che trascorreva a casa le dedicava al suo ascetismo artistico.
Anch'io avrei voluto essergli d'aiuto, ma non sapevo come. Chiesi al dottor Winter se avesse mai sentito parlare di uno scrittore di nome Franz Kafka. «Sì, l'ho sentito, ma non ho mai letto nulla. Perché me lo chiedi?» Glielo svelai: papà amava i suoi scritti. Il dottor Winter leggeva quello che si leggeva prima della guerra: Stefan Zweig, Arthur Schnitzler e il più amato di tutti, Rilke. Aveva poco tempo, le operazioni lo impegnavano giorno e notte. Alla fine disse: «Anche la tua operazione, mio caro, si avvicina. Non hai più paura, vero?» «Ho paura, sì» non gli nascosi. «Speriamo che sia l'ultima. Se riusciremo a migliorare la tua andatura sarà una bella ricompensa.» E di nuovo mi illustrò quello che intendeva fare. Le sue spiegazioni non mi illuminarono affatto, ma una cosa fra tante la capii: proteine. Dovevo mangiare cibi ricchi di proteine, che sono importanti per i tessuti. Il cibo che mi servivano assunse tutt'a un tratto uno scopo nuovo. Il pensiero che le proteine avrebbero rimarginato i miei tessuti laceri mi incoraggiava a chiedere il bis a tavola. L'ultima notte nel convalescenziario sognai che ero a Napoli, correvo lungo la spiaggia e mi domandavo se non stessi quasi volando. Non passava molto tempo che crollavo a terra come un corpo ferito in volo. Mi svegliai contento di respirare regolarmente. I convalescenti continuavano a preoccuparsi per me. Uno di loro mi portò una scatola oblunga di arance e mi disse: «Tanti anni fa avevo un agrumeto mio, l'ho venduto, e adesso mi restano cinque alberi in giardino. Ho lavorato la terra e piantato ogni

albero, credevo che l'agrumeto sarebbe stato mio fino alla fine e che poi l'avrei lasciato in eredità ai miei figli. Non era grande, ma molto ben tenuto. Chi lo vedeva restava estasiato. L'ho tenuto solo per dodici anni. Poi mi sono ammalato e ho dovuto venderlo». Solo qualche mese prima quei pazienti mi facevano diventare matto con le loro domande. Ora non mi angustiavano più, anzi mi raccontavano della loro vita, e io mi sentivo loro amico. Parlavano in ebraico, ma il tono e la scelta delle parole mi rammentavano persone a me vicine nella mia vita precedente, a casa e nel ghetto. A volte avevo l'impressione che anche loro fossero stati laggiù. Il loro ebraico non aveva tratti locali ma li aveva seguiti in tutti i posti in cui erano stati. «Ero giovane ed ero sicuro che la terra ci avrebbe riscattati. L'ha fatto, ma non nel mio caso» disse sorridendo. «Sopporterò la mia malattia ancora per un mese o due, e alla fine soccomberò.» Pregherò che stia con noi ancora a lungo, avrei voluto dirgli, ma non lo feci. «Ero giovane e spensierato e avevo grandi ideali. Ero sicuro che avrei costruito un mondo migliore, qui su questa terra. Credi nel mondo a venire?» mi domandò così su due piedi. Ero spaventato, risposi: «Sì». «Sino ai quattordici anni ci credevo anch'io.
Poi la mia preghiera si è guastata e la mia fede macchiata. Non so in quale ordine.» Sapevo che quello era il nostro ultimo incontro, avrei voluto dirgli: Ti prego resta ancora un po', ma non osai. Lui mi guardò con affetto e disse: «Spero che l'operazione vada bene e tu possa reggerti in piedi. Sei molto giovane». Si alzò e se ne andò di buon passo.

CAPITOLO 53.

Rieccomi in ospedale per la settima operazione. Di nuovo la preparazione, le infermiere che cercano di distrarmi. Il medico anestesista, un tizio basso, tutto preso dai suoi apparecchi, che mi guarda con occhi buoni. Nella stanza accanto, il dottor Winter sta parlando con un uomo della Resistenza che è stato ferito, per cercare di convincerlo che a volte una protesi è meglio di una gamba offesa che non si può curare. Il giovane ferito implorava: «Dottore, mi salvi la gamba, non ho nessuno al mondo». Piangeva sommessamente, ma il suo dolore mi giungeva in tutte le sue sfumature. «Se mi salva la gamba le sarò grato per tutta la vita, e non solo io, anche mia madre, che è salita al cielo in fumo, anche lei la ringrazierà. Ha fatto di tutto per salvarmi. Se resto senza una gamba che ne sarà di me? Il dolore di mia madre è più grande del mio, mi creda.» Il dottor Winter non gli

rispondeva più, ormai. Il ferito confessò i propri desideri, prima di urlare con una voce che fece tremare i muri: «Se non può salvarmi la gamba, allora mi uccida. Preferisco la morte a una vita senza una gamba». Il giovane continuò a mormorare e implorare, come se il dottor Winter fosse stato un uomo di Dio capace di cambiare l'ordine del mondo. «Sono solo un medico, mio caro, non un angelo e nemmeno un serafino» disse dolcemente Winter al ferito. E quelle furono le ultime parole che captai prima che l'anestetico mi separasse dal mondo illuminato. Dopo ogni anestesia, tornavo ai treni della mia infanzia. In prima classe servivano caffè, biscotti al formaggio, e ai bambini la cioccolata. Le hostess erano ragazze giovani in divisa rossa e bianca, maliziose, leste e pronte ad accontentare ogni passeggero. Ogni tanto, per divertirmi, mi portavano una tavoletta di cioccolato avvolta in una carta colorata, luccicante.
Questa volta era diverso, mi pareva. «Dove stai andando, tesoro mio?» mi chiedeva una di loro. «A casa» le svelavo. «E dov'è casa tua?» Glielo dicevo in un orecchio. «E dove sono i tuoi genitori?» «Mi stanno aspettando alla stazione» le dicevo con voce chiara. «Non hai paura di viaggiare da solo?» mi chiedeva lei con aria partecipe. «Ormai mi sono abituato» dicevo, sorpreso da quella mia frase. Il treno andava a gran velocità. Gli aromi di caffè e tabacco mi avvolgevano. Le persone vicino a me erano estranei, mi guardavano e sorridevano, ma era un sorriso sgradevole, che però non mi impediva di pregustare la gioia del momento in cui sarei arrivato all'ultima stazione e i miei genitori mi sarebbero venuti incontro urlando di felicità. A ogni stazione scendeva qualcuno, il vagone si andava svuotando. Le hostess non servivano più caffè e biscotti, erano sparite. Presto sarei rimasto solo. Per un attimo mi sembrava che non fosse la prima volta che il treno si svuotava così.
Accadeva ogni volta che lo prendevo. Che ne sarà di me? mi dicevo preoccupato. I miei genitori mi aspetteranno fino all'ultimo, non posso farli disperare. Ero sempre più in ansia, quando dalla porta davanti vedevo comparire zio Isidore, elegante e distinto, come sempre quando veniva a trovarci. Subito non ero sicuro che fosse veramente zio Isidore: non di rado, infatti, in quell'ultimo anno, avevo visto la sua ombra ed ero sicuro che fosse lui. Amava accompagnarci nei nostri viaggi estivi, nulla di strano dunque se compariva ogni volta che prendevo il treno, e in quel caso in tutta la sua presenza. «Zio Isidore» chiamavo cercando di alzarmi in piedi, ma i miei sforzi non bastavano.

Non gli nascondevo che in quel momento mi stavano operando per la settima volta.
«Non ti capisco.» Zio Isidore sgranava i suoi grandi occhi. «Il rinomato dottor Winter sta ricomponendo le fratture della mia gamba per permettermi di stare in piedi.» «Scusami» si avvicinava a me, «ma di quale operazione stai parlando?» Alla fine mi rendevo conto che lui ignorava tutto quello che mi era capitato da quando ci eravamo separati. Non sapendo da dove cominciare, dicevo: «Zio Isidore, perché non ti siedi qui vicino a me, ti racconterò tutto il possibile prima di arrivare all'ultima stazione». «Hai dei segreti?» domandava. «Non ho segreti, solo che la storia è molto lunga, ma non per colpa mia.» «Sono pronto ad ascoltare tutto.» «Da dove cominciamo?» Aveva contagiato anche me con un po' della sua malizia. «Da dove vuoi tu» diceva, e il suo sorriso buono, di cui conoscevo ogni piega, gli illuminava il viso.
Mentre pensavo a come cominciare, l'infermiera mi svegliò. «L'operazione è andata bene» mi spiegò il dottor Winter sorridendo. Verso di lui provavo un miscuglio di soggezione e affetto. Da molto tempo ero nelle sue mani e in quelle della sua équipe, medici che non erano di lì, e che fra loro parlavano in tedesco, rumeno, infilando ogni tanto una parola in yiddish. Ricomponevano quello che era dato ricomporre. Le gambe spezzate non era possibile farle tornare come prima, ma si poteva portarle a camminare alla bell'e meglio. Guai a essere ingrati, bisognava rispettare gli sforzi del dottor Winter e non chiedergli l'impossibile. Se non fosse stato per le infezioni che mi erano venute alla ferita, il decorso sarebbe andato meglio. Dovevo ripetere a me stesso che non era colpa del dottor Winter se c'erano stati quegli ostacoli imprevisti. Ora, disteso a letto, ancora preda del sonno e attorniato da fiori e cioccolata, doni delle infermiere e dei convalescenti, chiudevo gli occhi e guardavo se arrivava il treno che mi avrebbe condotto alla stazione della mia città. Quella notte venne a trovarmi il dottor Weingarten, che aveva con sé uno dei manoscritti di papà. «Come ha fatto a recuperarlo, dottor Weingarten?» domandai con il fiato sospeso. «Un profugo, un uomo molto illuminato, aveva per le mani questo tesoro. Sapeva che si trattava di qualcosa di prezioso e chiedeva una somma ingentissima. Gli ho detto: "Ho conosciuto l'autore, neanche un editore era disposto a pubblicare i suoi libri". Alla fine ho comprato il manoscritto con il mio orologio d'oro. Adesso lo leggiamo insieme.» Riconobbi immediatamente la grafia di papà, ma

non sapevo leggerla. Weingarten lo faceva senza difficoltà, e in un attimo resuscitò la voce di papà. Molte parole non le capivo, ma la melodia mi conquistò subito. «Grazie, dottor Weingarten.» «Grazie a tuo padre, che ha messo al mondo questa mirabile creazione.»

CAPITOLO 54.

Mi svegliai e mi pareva di avere di nuovo una certa sensibilità nei piedi. Alla sala da pranzo ci arrivai con le stampelle. Fu uno sforzo notevole, ma lo facevo perché così pretendeva la fisioterapista, cui volevo bene. Nel frattempo era tornato l'ungherese senza la mano. Gli amici che lo accompagnavano lo convinsero che la protesi gli sarebbe servita. Guai a respingere il parere dei medici, bisognava almeno tentare. L'ungherese, anche se era tornato e si era iscritto al corso di segreteria, non era convinto che «uno straccio appeso» - così chiamava la protesi - l'avrebbe aiutato. Meglio un arto amputato a vista, senza infingimenti. I suoi amici gli ripetevano che la protesi era fatta di pelle rigida, altro che straccio. Nell'udire quelle cose lui faceva una smorfia e annunciava: «Voglio essere come sono. Se le potenze occulte hanno deciso che devo vivere in questo mondo senza la mano destra, non sarò certo io a giocare a nascondino». Mi colpì quella combinazione di parole: «potenze occulte». I dolori non mi davano tregua. Per sopportarli, o meglio, per distrarre la mente, copiavo il libro dei Salmi: un libro pieno di parole adatte per la preghiera. Copiare era un'attività che mi occupava integralmente, sentivo le lettere incollate ai miei pensieri. Un convalescente fece irruzione nella mia stanza, vide che stavo copiando dalla Bibbia e mi disse ad alta voce: «Meglio copiare dal giornale, che ti insegna la lingua attuale e il pensiero di oggi. La Bibbia è radicata in uno stile di vita antico». Non sapevo che cosa replicare. Sentivo che aveva distrutto di colpo tutta la mia sfera emotiva e i pensieri che covavo da molto tempo, e che se avesse continuato a parlarmi con quel tono rude, mi avrebbe portato via anche quel poco che avevo acquisito con grande fatica. Mi sarei messo a piangere, ma mi trattenni. Lui continuò: «L'ebraico non è più quello di una volta, si è staccato dai libri, adesso è collegato alla vita». Quel luogo comune l'avevo sentito più di una volta, ma adesso le sue parole dure erano come una spruzzata di sale sulle mie ferite. Avrei voluto urlare: Lasciami in pace! Evidentemente si accorse della mia inquietudine e mi abbandonò. Poi vennero lunghi giorni di luce. Stavo in camera mia e

leggevo il libro di Agnon, Un ospite per la notte. La bibliotecaria mi suggeriva di leggere S. Yizhar e mi assicurava che se avessi letto alcuni suoi racconti avrei stabilito un contatto con il suolo di quella terra. Il ragazzo ungherese venne da me e chiese: «Come ti senti dopo l'operazione?» «Ho male» non gli nascosi, ma mi sentii subito in confidenza con lui. Gli raccontai che copiavo parti della Bibbia. «I pittori copiano i grandi artisti per impararne i segreti» disse subito. Pensai di dirgli: La Bibbia è stata scritta dalle potenze occulte, per usare il suo frasario, ma non lo feci. Lui parlava tedesco con un pesante accento ungherese, l'ebraico non era ancora riuscito a impararlo. Subito dopo il suo arrivo in terra d'Israele, era stato arruolato e durante la prima operazione militare era rimasto ferito.
Avrei voluto raccontargli della gioia che mi dava copiare, ma sentivo che non era il caso di mescolare le mie piccole gioie alla sua disgrazia. Lui, dal canto suo, mi confessò che fin da quando aveva cinque anni si era preparato per fare il ballerino. «Ma senza una mano non si può fare il ballerino» disse, ridacchiando. Mi vergognai della mia fortuna: il mio corpo non era il mio mezzo d'espressione. Lui mi chiese se volessi diventare uno scrittore. «Mi sto preparando e spero in cuor mio che un giorno o l'altro troverò la melodia nascosta.» Per un attimo mi parve di non essermi spiegato bene. Non gli nascosi che la mia lingua materna l'avevo perduta e solo con mio padre e mia madre, che non si sapeva dove fossero, parlavo come un tempo. Se fossero stati ancora con me, la mia lingua materna sarebbe cresciuta insieme a me. Dopo una breve pausa lui aggiunse: «Se non fosse per questa ferita, dopo il congedo dal servizio militare sarei salito sul palco. Adesso sono come un uccello con un'ala rotta, e senza slancio non si balla. Scusami, non mi sono presentato, mi chiamo Paul». «Io Erwin» dissi, e sentii che era una persona eccezionale, così come il suo destino. «Veniamo tutti e due dal defunto impero asburgico. Tu sei nato in Bucovina e io a Budapest, ma un pizzico di tutto questo è rimasto in noi, non è vero?» Tutt'a un tratto mi vidi davanti le giovani madri che accompagnavano i figlioletti e le figliolette al conservatorio, uno con il violino e l'altra con la viola; c'era un'atmosfera di competizione: chi di loro avrebbe fatto faville? C'era anche un bambino chiamato Raul Dinstag per il quale tutti presagivano un futuro radioso. Sua madre era sempre con lui. Gli impediva di giocare a rimpiattino e a pallone, ma gli permetteva di esercitarsi nell'aula di ginnastica. Era alto e muscoloso per la sua età, perché un

violinista deve essere non solo dotato musicalmente ma anche robusto, diceva lei. Lui e sua madre erano stati fra i primi a essere deportati dalla città. Raul aveva con sé uno zaino pesante e in mano un violino, sua madre, che era magrolina, portava due borse rigonfie. Non li conoscevo bene, lui aveva un anno meno di me. Alcuni studenti lo ammiravano, ma non pochi lo disprezzavano e lo chiamavano con tono sarcastico «bambino prodigio». Quando avevo sei anni mia madre mi chiese se volessi studiare violino. Le risposi di no. Mamma non insistette. Papà era talmente preso dalla sua scrittura che la cosa non lo sfiorò nemmeno. Allora ovviamente non sapevo che il violino esige grande impegno sin dall'infanzia, e non è neanche detto che si abbia successo. Il mio amico Beno era già arrivato in cima, ma la guerra gli aveva spezzato la carriera. E ora quelle dita senza più elasticità non gli servivano a niente. Quella notte scrissi quattro righe: "E non rimane una sola parola Che non sia intrisa di dolore. Si è chiuso il vulcano che c'è in me. Chiuso a doppia mandata."

Corressi a non finire e sapevo che molto restava da fare, ma le mie mani erano serrate a pugno, e posai la penna sul foglio.

CAPITOLO 55.

Chiudevo gli occhi e mi levavo sulle onde dell'oscurità. Una volta sfrecciavo su binari di ferro, un'altra su un autocarro, ma c'erano giorni in cui ero sopra un carro carico di profughi. Se non fosse stato per i pasti, non mi sarei neanche alzato. Il distacco da quelle tenebre mi pesava molto. Lì dentro nessuno mi chiedeva che cosa avrei fatto nella vita, dove avrei abitato e cose del genere: domande per le quali non avevo risposte. Stavo quasi tutto il giorno a letto. Quella posizione mi portava anche in posti dove non avevo voglia di tornare: la cantina di Vaska. Da quando ero scappato via da lui, non l'avevo quasi più visto. Ero stato suo prigioniero per settecentoventi giorni. Allora mi dicevo che prima o poi avrei fatto l'inventario di tutte le offese e le botte che mi aveva dato, sarebbe stato un atto d'accusa contro di lui. Il dottor Winter pensava che la mia vita sarebbe cambiata quando avessi ripreso a camminare. Sembrava ottimista. Anch'io cominciavo ad avvertire le pulsazioni dei nervi nei piedi. «Mi è successo un miracolo.» Le parole mi sfuggirono di bocca. Ogni volta che pronunciavo la parola «miracolo», il volto del dottor Winter si corrugava in un modo strano. Questa volta si trattenne dal dirmi quello che mi diceva di solito,

limitandosi a un: «Il corpo fa la sua parte, presto mi aspetto che ci mostri quello di cui è capace». Quella notte sognai che un convalescente proponeva al dottor Winter di mettersi lo scialle da preghiera. «Si sbaglia, amico mio. Non sono io, certamente intendeva qualcun altro.» Il paziente era stupito da quella sua risposta e lo lasciava stare. L'infermiera che mi stava sempre addosso comparve sulla soglia e chiuse la porta dietro di sé. Questa volta non disse: «Lasciati baciare!» Mi guardava con i suoi occhioni. Si aspettava probabilmente che dicessi qualcosa, ma io ero così confuso da quella sua repentina apparizione che non proferii parola. Allora parlò lei: «Volevo dirti, Erwin, che assomigli moltissimo a mio figlio Walter, lui ha la tua età ed è alto come te, e in un fatale mese di maggio durante la guerra si è rotto la gamba ed è rimasto a letto. Gli davo da mangiare tutto quello che avevo, ho venduto vestiti e gioielli per nutrirlo ma, non si sa perché, la sua gamba non è guarita. «Quando nel ghetto si è saputo che era imminente una retata, tutti quelli che avevano gambe per fuggire sono fuggiti. Parenti e amici mi consigliavano di scappare prima che si scatenasse la furia. Tutti pensavano che non avrebbero infierito su malati e anziani. Io ero incerta, non volevo lasciare Walter senza sorveglianza, ma mia sorella e mio cognato insistevano, così sono scappata con i giovani. «Quella notte stessa mi sono pentita e sono tornata nel ghetto, ma Walter non c'era già più. L'ho cercato dappertutto e alla fine mi sono consegnata per stare con lui. Ma di lui non c'era più traccia. In tutti i campi in cui sono stata, e ne ho visti tanti, non l'ho mai trovato. Ha esattamente la tua età ed è alto come te. Anche alla fine della guerra sono andata da un posto all'altro, non ho trascurato nessun campo profughi. Ho lasciato dei biglietti in tutti gli uffici del Joint, per fargli sapere che io andavo in Palestina.

«Continuo ad aspettarlo, e da quando ti ho visto le mie speranze sono come resuscitate. Non puoi immaginare quanto gli assomigli, sei il suo inviato: lui ti ha mandato per annunciarmi che è vivo e che presto verrà da me. Dio mi ha già castigato fin troppo. Ti voglio bene come a Walter.

Siete fratelli gemelli. Hai capito?» Dopo quelle parole scoppiò a piangere e lasciò la stanza. Quella notte non dormii. Avrei voluto scriverle una lettera e scusarmi per il mio strano comportamento, ma alla fine riuscii a buttar giù solo dei mozziconi di parole. Feci a pezzi quello che avevo scritto ma anche quel gesto non riuscì a calmarmi. Mi

alzai, mi aggrappai alle stampelle e mi recai nella buia sala da pranzo, andai all'angolo del tè e me ne versai una tazza. Il liquido caldo mi penetrò nelle viscere. Chiusi gli occhi e mi addormentai seduto.

CAPITOLO 56.

I dolori dell'operazione non mi davano tregua. Se non fosse stato per il dottor Winter, il quale mi aveva promesso che presto avrei sentito un po' di sollievo, le mie notti sarebbero state insopportabili. Nel mio ultimo torpore, o forse era il penultimo, sedevo al tavolo e radunavo parole. Le parole erano fusioni di metallo, ma si potevano muovere. Le soppesavo a una a una prima di spostarle. Era un'operazione difficoltosa, che mi faceva contrarre i muscoli della mano, e tuttavia mi sforzavo di combinarle per formare delle frasi. La cosa non mi riusciva, le parole non ne volevano sapere di combinarsi. Yehiel venne a trovarmi. Feci uno sforzo per aprire gli occhi. Il suo atteggiamento tranquillo mi riportò con la mente ai giorni trascorsi con i miei compagni, a lavorare nella piantagione e ad allenarmi. I panini sottili di Yehiel uno se li ricordava anche a grande distanza dal luogo in cui erano stati gustati. «Come stai?» chiese dolcemente. «Meglio» dissi per farlo contento. «Iddio ti aiuterà» disse senza porre enfasi sulle parole. Se me le avesse dette un'altra persona, non mi sarei sentito a mio agio, ma in bocca a Yehiel sembravano autentiche. Aveva portato non solo se stesso ma anche il suo umore e la luce della sua anima. Fra i compagni non si notava, ma quando era solo essa veniva fuori. Gli raccontai che avevo in mente di diventare scrittore, e che mi stavo preparando. «Com'è che ti prepari?» chiese con il viso colmo di luce.

«Copio dalla Bibbia.» «Magnifico» mi disse prontamente, e io sentii subito che desiderava essermi vicino, aiutarmi. «E' difficile?» «Copio e cerco di connettermi con le lettere.» Non credo che avesse capito, ma non chiese altro. «Come procedono le cose al campo di addestramento?» Volevo toglierlo dall'imbarazzo. «Come al solito. Quest'anno la piantagione ha dato buoni frutti e tutti sono mobilitati per la raccolta, solo io faccio quello che ho sempre fatto.» Solo un anno e mezzo prima lavoravo anch'io ai terrazzamenti e portavo dallo uadi la terra friabile. Adesso l'addestramento mi sembrava una cosa remota, immersa in una sua vita, a cui non mi pareva di aver mai preso parte.

«Come sta Efraim?» «Gli hanno amputato la mano» mi raccontò. «Siamo andati a trovarlo.» «Mio Dio» mi scappò detto. «Ci ha parlato con la sua solita voce e si è raccomandato di non preoccuparci per lui»

mi svelò Yehiel. «E' un uomo meraviglioso» dissi e capii subito che quell'aggettivo così banale non gli si addiceva. «A me ha chiesto di lasciare la cucina e prepararmi per altri lavori. Non sapevo che cosa dirgli. Io sono contento di preparare i panini per i compagni, i bricchi di caffè e tè, ma se mi chiedessero di fare altre cose, le farei comunque volentieri.» Mi tornò in mente quella notte fatale quando eravamo partiti per l'imboscata. Camminavo dietro Yehiel. Avevo l'impressione che lui zoppicasse, forse perché la cinghia gli pendeva addosso, non aderiva bene alle spalle. Temevo che sarebbe stato fra i primi a essere ferito. «Yehiel» dissi, «fai quello che ti senti di fare.» «Grazie» disse chinando il capo. «Se farai quello che ti senti di fare, sarai in pace con te stesso.» Nell'udire le mie parole, lui chinò il capo, sorrise e arretrò di qualche passo, fin sulla soglia. Poi salutò e uscì precipitosamente. Dietro di sé lasciò un silenzio che mi avvolse a lungo. Quella sera sentii che gli sforzi del dottor Winter per guarirmi e i miei per connettermi con le lettere ebraiche erano in fondo una battaglia comune. Se le lettere si fossero collegate alle mie dita, le mie gambe sarebbero guarite. Questo pensiero me lo tenni per me. Non osavo svelarlo à nessuno. Ma nel frattempo mi capitò fra le mani il racconto di Agnon intitolato «Tehila». Mi colpì e ne copiai l'attacco: «C'era una vecchia a Gerusalemme, una vecchia così bella quale non avete mai visto in vita vostra. Era pia e saggia, amabile e modesta, era. La luce dei suoi occhi era grazia e pietà, le rughe del viso erano benedizione e pace».

Sentivo di nuovo una profonda affinità con la melodia di quella storia. Ma dentro di me sapevo che quella musica incantevole non era la mia. Le tempeste che mi scuotevano mi avevano tolto la pace. Del ghetto, della clandestinità e dei boschi non si poteva scrivere con una calma del genere. Ascoltavo i mormorii dei profughi e sapevo che nella loro voce stavano nascoste tutte le dimore in cui eravamo stati. Peccato che ora fossero lontani da me. Se fossero stati vicini, li avrei osservati e ne avrei imparato la gestualità. Senza la loro voce la mia diventava esitante, smarrita, cercava di appigliarsi a sonorità che non erano le mie, e alla fine precipitavo nello sconcerto. Non avrei dovuto separarmi da loro. La loro melodia, la melodia di un dolore intriso di ironia amara, l'avevo captata, ma ancora non bastava. Sarei dovuto rimanere incollato a loro, invece di allontanarmi. Mi avrebbero raccontato più cose di mio padre e mia madre e di mio nonno, anch'egli deportato in un piccolo campo sconosciuto e lì sterminato. Ero dolorosamente consapevole che

senza quella melodia non ne avrei mai avuto una mia. La notte vedevo il mio bisnonno, rabbi Mekhal, assiso su un alto trono, il volto bianco e le palpebre tremanti. Si accorgeva che ero entrato nella sua camera angusta e domandava: «Chi è?» Glielo dicevo. «Che cosa stai facendo, mio caro?» Non sapevo come cominciare, perciò gli dicevo: «Sono venuto a prendere la vostra benedizione». «Ti sbagli, mio caro, non sono un santo.» «Mi avevano detto che pregate meravigliosamente bene, o mi sbaglio anche in questo?» «Le persone esagerano.» «Allora che cosa mi darete?» chiedevo come un povero sulla soglia. «Non ho nulla.» «Sono molto angosciato» gli confessavo. «Vieni, siediti vicino a me» diceva prendendomi la mano. «Come sei arrivato fin qui? Avrai certo percorso una lunga strada.» «Volevo incontrarvi.» Lui mi guardava con i suoi occhi ciechi e diceva: «Ringrazio il Signore che ti ha condotto da me».
Mi svegliai e capii che ero sprofondato nel sonno, dove avevo visto immagini sino a quel momento negate ai miei occhi; capii che attraverso il contatto della sua mano mi aveva trasmesso un discorso prezioso, anche se non ne conoscevo il contenuto. Avrei voluto ringraziarlo, ma non osavo. Copiai il salmo 102 che comincia così: «Preghiera dell'afflitto che, affranto, effonde i suoi lamenti davanti al Signore».

CAPITOLO 57.

L'indomani sentivo le gambe che si andavano riconnettendo con il mio corpo. Non sapevo se fosse una sensazione illusoria o attendibile. Avrei voluto alzarmi e gridare: Che mi succede? Ma un movimento incauto mi avrebbe fatto male e così rimasi a letto. Il dottor Winter venne la mattina e mi abbracciò: era contento di me. Mi disegnò su un pezzetto di cartone le fasi della mia guarigione da quel momento in poi. «Molto dipenderà da te, dalla tua voglia di guarire e dalla tua tenacia.» Stavo per chiedergli se era il mio sforzo per connettermi con le lettere che aveva avuto effetto anche sulle gambe, ma ovviamente mi trattenni. Meno di due anni prima stavo in piedi e facevo tutto quello che facevano i miei compagni; a Napoli, a remare, ero persino uno dei più bravi. Da allora tutto era cambiato. Ormai dipendevo dalle infermiere, dai medici e dalle visite dei miei compagni. Le speranze mi illudevano, il sonno profondo mi conduceva in territori ambigui. E' vero, ero un paziente docile e facevo tutto quello che mi dicevano. Nel sonno ricordavo le conversazioni a bassa voce intorno all'eventualità di

amputarmi la gamba sinistra o di tentare di salvarla. Il dottor Winter si era battuto come un leone. «Il morale, amico mio, il morale» mi ripeteva sino allo spasimo anche adesso. «Correre forse non potrai più, ma camminare camminerai.» Ma i miei sforzi spirituali non davano molti frutti; a parte le copiature infinite e qualche mediocre poesia non riuscivo a scrivere nulla di decente. «Scriverai, scriverai» diceva il dottor Winter, come se mi avesse letto nel pensiero. «Non ne sono sicuro. Una persona limitata nei movimenti fa fatica a trovare uno slancio spirituale.» «Io ti vedo in piedi sulle tue gambe.» «Senza stampelle?» «Con un bastone» rispose ridendo. La realtà mi mostrava di nuovo il suo volto. L'indomani venne la responsabile dell'assistenza ai feriti e cercò di convincermi a restare nel campo di addestramento, che ormai era un kibbutz a tutti gli effetti. Continuava a enumerarmi tutti i vantaggi, poi concluse: «I medici, le infermiere, il personale addetto alla formazione, per non parlare dei tuoi compagni, vorrebbero tutti vederti vivere lì». Sapevo che aveva ragione, ma io avevo bisogno di solitudine in quel periodo, di isolamento, non volevo che nessuno vedesse le mie traversie. La solitudine, stavo per esclamare, adesso ne ho bisogno come dell'aria per respirare. Lei mi fissò e disse: «Non avere fretta di decidere». «Voglio abitare in un posto dove non do nell'occhio e non faccio pena a nessuno» dissi con un tono che evidentemente sembrava un grido. Anche il dottor Winter era stupito della mia ostinazione. A lui dissi esplicitamente: «Senza spazi di solitudine non potrei mai vivere una vita creativa». Per le persone pragmatiche, infatti, anche quelle sensibili, non è facile capire questo bisogno. La solitudine per loro è uno stato malinconico, che alla fin fine ti deprime. «Che cosa hai scritto sino a ora?» cercò di sondare il buon dottor Winter. «Niente di niente.» «Sei sicuro che la scrittura sia la tua strada nella vita?» «No, ma lo spero» risposi per dimostrargli che ero una persona equilibrata. «Bisogna prepararsi a una vita pratica, le fantasie ci traviano.» Non reagii. Il giorno prima mi era sembrato di aver risolto il mio problema. Ora era chiaro che si trattava solo di una fase della mia guarigione. Che sarei rimasto ancora per molto tempo legato alle stampelle. Nel frattempo il paese fremeva: dicevano che Ben Gurion stava per annunciare la fondazione dello stato. Tensione in ogni dove. Avrei voluto essere felice, gettare via le stampelle e stare con i miei compagni combattenti. I convalescenti leggevano avidamente i giornali, erano incollati alla radio e discutevano a ogni tavolo. «Tutti gli

stati arabi ci aggrediranno» diceva uno, e l'altro non tardava a replicare: «Se non dichiariamo adesso l'indipendenza, chissà quando la storia ci darà un'altra occasione del genere». Il paziente molto malato, da cui mi ero congedato perché i medici gli avevano dato due mesi di vita, tornò al convalescenziario e comunicò a tutti che voleva cambiare nome prima di morire. L'aveva fatto appena arrivato in terra d'Israele: da Shinboim era diventato Noy. Ora voleva tornare al suo vecchio nome.
«Lo so, il nome Shinboim non è nobile, ma è quello dei miei avi e degli avi dei miei avi, da centinaia di anni; io per alterigia l'ho cambiato, e a chi mi chiamava con il nome di prima non rispondevo neppure. Può anche darsi che questo fatto non mi costerà nulla nel mondo a venire, ma la mia coscienza mi tormenta ogni giorno che passa, cosi ho deciso di tornare al nome dei miei avi.» «Tutti noi l'abbiamo cambiato» gli rispose un convalescente che si trovava accanto al tavolo. «Porto il nome Noy al giardino ornamentale* e ce lo lascio.» «Così butti via non solo il nome ma anche il sogno legato al nome.» «Il sogno, se è destinato a realizzarsi, lo farà anche senza di me. Non pretenderò di partecipare alla realizzazione del sogno.» «Per noi tu rimani Noy.» «Ho già disposto nel mio testamento che se non ce la farò a cambiarmi il nome da vivo, saranno i miei eredi a farlo al posto mio, e sulla mia lapide dovrà esserci scritto: "Qui riposa Yaakov Shinboim".» «Te ne pentirai.» «Ho la coscienza a posto.» «Se tutti si cambiassero il nome ci ritroveremmo di nuovo nel ghetto, saremmo di nuovo senza volto, parleremmo di nuovo yiddish a Tel Aviv e nei kibbutz. Sappi solo che portare il nome Shinboim non fa che innestare qui la Diaspora.» «Non mi vergogno del nome dei miei avi.» «Calpesti il sogno di molti, che sono i migliori.» «In fin dei conti, questa è una faccenda privata.»

«Non esiste nulla di privato in una società come la nostra. Il privato è anche collettivo. In questi tempi difficili, visto che sta per scoppiare una grande guerra, tu ti occupi di te stesso?» «Voglio congedarmi dal mondo con il nome dei miei avi. Tutto qui. Non chiedo di più.» «Non ho più intenzione di discutere con te. Fai quello che ti pare. Ti ho detto la mia opinione.» Il convalescente voleva chiudere la faccenda, e così fu. Verso sera un altro convalescente mi portò una raccolta di racconti di Franz Kafka. Non mi aspettavo certo una sorpresa del genere, e mi vidi subito davanti papà che prendeva in mano il libro e diceva: «E' così che bisogna scrivere». Aveva una voce algida. Mamma, che conosceva

i suoi tormenti, cercava di calmarlo, ma lui insisteva: «E' così che bisogna scrivere». Persino io, che non capivo quelle sue battaglie, avevo intuito subito che quella frase gli tagliava la carne: da allora non si era più seduto alla scrivania per molti giorni. Mamma gli preparava i cibi che lui amava, ma non lo rallegravano più come prima.
L'espressione sul viso era mutata, ed era ingrassato. Adesso, non osavo aprire quel libro e leggere. Solo più tardi, nella notte, mi sedetti a copiare l'inizio del racconto intitolato «Un medico di campagna»: «Ero in grande imbarazzo; c'era un viaggio urgente da fare: un malato grave mi attendeva in un villaggio distante dieci miglia; un fitto nevischio riempiva tutto lo spazio esistente fra me e lui; avevo una carrozza, leggera, dalle ruote grandi, proprio come ci voleva per le nostre strade di campagna; avvolto nella pelliccia, colla borsa degli strumenti in mano, me ne stavo già nel cortile pronto per la partenza; il cavallo però mancava, proprio il cavallo. Il mio era morto la notte prima, esausto per le fatiche compiute in quell'inverno gelido». Rilessi più volte. Una storia con quel ritmo non l'avevo mai sentita: i fatti in successione, la punteggiatura, la tensione sempre più alta. D'improvviso udii il grido di papà: «Franz Kafka ha fatto saltare le barriere. I suoi cavalli galoppano, ma lui sa come condurli». Allora non avevo capito che in questo elogio si nascondeva un pesante risentimento verso se stesso.

CAPITOLO 58.

Il paese era in fermento, tutti erano mobilitati, i compagni non venivano più a trovarmi. Il convalescenziario si stava svuotando. Nello studio medico era rimasta solo un'infermiera, una donna sgradevole che brontolava sempre, come se fosse assediata da pazienti molesti. Smisi di copiare e provai a scrivere. Tutto intorno a me fremevano voci maligne.
La caduta di trentacinque combattenti trasformò il convalescenziario in un luogo di lutto. I pochi malati camminavano con i pugni stretti, sputavano parole rabbiose o piangevano. La mia guarigione non mi appariva più come un tenace ritorno alla vita, bensì un abbandono del fronte. Mi facevo vedere poco in sala da pranzo, preferivo consumare i pasti nella mia stanza, e solo verso sera uscivo sulla terrazza. Un paziente che si era accorto del mio desiderio di isolamento commentò: «La tua parte l'hai già fatta, non hai nulla di cui vergognarti». Non sapevo bene che cosa dirgli. «Peccato che la mia guarigione sia così lenta.» «Le gambe a pezzi non guariscono facilmente, devi badare alla

tua salute, è questa la tua missione.» «Fatico a pensare a me stesso, in questo momento.» Il convalescente non si arrese: «E' tuo dovere» disse.
Quella conversazione così sfacciata non mi piaceva, mi metteva di malumore. Che senso aveva dire: «Devi badare alla tua salute»? La fisioterapista arrivò puntuale e ci mettemmo a fare gli esercizi per sviluppare i muscoli. Le ferite miglioravano e Miri sembrava soddisfatta dei miei progressi. Era una donna attiva e determinata, originaria della campagna, e portava con sé al convalescenziario l'aria dei campi; ogni volta che mi sfiorava sentivo la sua mano dalla presa decisa. Terminati gli esercizi ero sfinito, mi accasciavo sul letto e chiudevo gli occhi.
Dopo una notte insonne mandai giù due pasticche per i dolori, che si placarono, e mi misi a scrivere con la prima luce del mattino. Mi uscirono queste righe:

"Inavvertitamente verranno i cambiamenti. Il rigoglio è lento, quasi impercettibile. Solo ogni tanto alla fermata, sui parcheggi a tempo, sul balcone, gira il capo, è un volto solcato di rughe, e tu puoi contarci, come sul tronco di un albero, gli anelli degli anni."

Rilessi e mi stupii: da dove mi erano venute quelle parole, come si erano unite in una frase? E di chi era quel capo che spuntava? Le rughe, gli anelli degli anni? Sapevo che erano uscite dalla mia penna, eppure, erano davvero mie? Ricopiai il paragrafo e me ne stupii ancora di più.
Ero ormai al di là della stanchezza. Entrai in sala da pranzo, che era deserta, e mi versai una tazza di tè. Il liquido caldo cancellò dalla mia mente i dilemmi notturni e mi addormentai. Robert venne a trovarmi facendomi una grossa sorpresa. I compagni erano ancora al campo, pronti: presto sarebbero andati al fronte. Mi portò alcuni schizzi, che più che altro mi ricordavano persone perdute nel ghetto. «Chi sono?» chiesi.
«Gente di Misgav Itzhak.» «Sei sicuro?» non potei fare a meno di chiedergli. «Cerco di essere fedele a quello che vedono i miei occhi.» Non si può uscire dalla propria pelle, si diceva da noi, e questa regola valeva evidentemente anche per Robert: disegnava il ghetto ed era convinto di disegnare Misgav Itzhak. I tempi, comunque, lasciavano il proprio segno su di lui. Il viso si era allungato e gli occhi erano un po' infossati nelle orbite. Come quelli di una persona soggetta a sforzi

prolungati. «Ogni tanto penso ai miei genitori» mi confessò. «Alla fine della guerra li ho aspettati ed ero sicuro che nel giro di qualche giorno sarebbero arrivati. Due profughi mi avevano detto di averli visti con i loro occhi, e che stavano venendo da me. Anche in Italia erano arrivate delle voci, qualcuno li aveva avvistati. Stavo per restare a Napoli ad aspettarli ma, visto che tardavano, decisi di seguire il consiglio di Efraim, e sono immigrato qui. "Tutti i sopravvissuti verranno in terra d'Israele, non devi preoccuparti" mi aveva detto Efraim. E ora mi dispiace di averlo ascoltato.» Sicuramente ti troveranno loro, avrei voluto dirgli, ma non lo feci. «Sarei dovuto restare ad aspettarli. Negli anni della guerra mi immaginavo il nostro incontro e il viaggio di ritorno verso casa, insieme. Il mio primo errore è stato abbandonare la casa di Stacz e andare a cercarli per le strade. Avrei dovuto sopportare e aspettare. Ancora un mese o due di attesa non mi avrebbero fatto male, ma io, chissà perché, non avevo più pazienza, e così sono partito a cercarli, vagavo come un sonnambulo da un campo profughi all'altro. Alla fine mi sono allontanato da loro e sono arrivato a Napoli. «Secondo errore, pesante e imperdonabile: sarei dovuto restare sul continente, magari anche a Napoli, ad aspettarli, invece di farli vagare. Evidentemente avevano paura di tornare da Stacz e di non trovarmi. Comunque, non dovevo assolutamente abbandonare il continente. Avrei dovuto insistere e piazzarmi all'incrocio delle strade e aspettarli. Adesso chi li trova più? Non ho idea di dove siano. A volte me li immagino seduti in qualche stazione sperduta, che mi aspettano. Tutti ormai sono partiti, ma loro sono sicuri che prima o poi arriverò. Ormai ci separa il mare, come potrò attraversarlo?» D'improvviso cambiò tono: «Volevo chiederti: se per caso i miei genitori dovessero arrivare qui, - sono persone simpatiche, non alti, io assomiglio molto a mamma - e se dovessero cercarmi, di' loro che mi dispiace tantissimo di non averli aspettati, che ho dato retta a voci e dicerie che mi hanno illuso. Pregali di aspettarmi nelle vicinanze, di non allontanarsi. Spero di tornare dalla guerra sano e salvo. Di' loro che disegno e dipingo, papà ne sarà certamente contento. A mamma, per favore, devi dire che è stata sempre con me. Hai capito?» «Certo.» «Devo tornare al campo. Ho avuto una licenza di due ore e mezzo per venire a trovarti. Scusami se mi sono sfogato. Sei il mio migliore amico. Non preoccuparti per me. Adesso siamo una truppa unita e baderemo l'uno all'altro. Arrivederci a dopo la guerra.» «Abbi cura di te.» «Di me?» Fece una strana smorfia

con le labbra e sparì. «Robert» chiamai, ma lui ormai se n'era andato. Uscii fuori e mi sedetti su una panchina.
Rivedevo il suo volto e la strana smorfia mentre era già sulla soglia.
Ce l'avevo con me stesso perché avevo messo in dubbio le sue doti di pittore. Uno disegna quel che sa disegnare. «Dio veglierà su di lui» dissi appoggiandomi allo schienale della panchina per alzarmi.

CAPITOLO 59.

I giorni passavano, si combatteva su tutti i fronti, non si parlava di feriti, ma io mi vedevo davanti i miei compagni che si arrampicavano sui pendii scoscesi e irrompevano nelle postazioni fortificate. Salivano mettendoci tutte le loro forze e intanto tendevano le mani verso Yehiel, lo tiravano verso l'alto, perché non cadesse e non restasse indietro.
Robert si era irrobustito molto negli ultimi mesi, ma nel nostro ultimo incontro sembrava ferito interiormente. E io, come uno stupido, l'avevo guardato con occhio critico e non gli avevo offerto neanche una parola affettuosa. Il mio timore era che alla fine dei combattimenti mi riportassero al campo di addestramento, così da ritrovarmi esposto alla vista: tutti avrebbero avuto pietà di me, e questa paura mi deprimeva non solo durante il giorno. Di notte, infatti, sognavo che i miei compagni mi trascinavano con la forza, io mi aggrappavo al letto e urlavo: «Lasciatemi stare, è questo il mio posto adesso», ma i miei compagni, che prendevano ordini dalla responsabile dell'assistenza ai feriti, mi tenevano piantandomi le loro mani ossute nelle spalle e mi trascinavano via. «Non fatemi male» urlavo con tutte le mie forze, e con l'ultimo fiato che avevo in gola li avvertivo che così tutta la fatica del dottor Winter sarebbe andata perduta, le suture si sarebbero strappate e non avrebbero avuto altra scelta che amputarmi la gamba, e io sarei rimasto menomato per il resto della vita. Ma le loro orecchie erano sorde anche a questa preghiera, e meno male che mi svegliai, affrancato da quei tormenti. Beno venne a trovarmi e mi portò i saluti dei compagni. Tutti erano al fronte e insieme avevano già svolto dei brevi combattimenti, c'erano stati feriti ma non morti. Avevo l'impressione che il pericolo gli avesse fatto bene, sembrava abbronzato e bene in carne, la voce sana e un po' roca. Parlava degli spazi del Negev e della bellezza del deserto, come se non fosse il solito Beno, ma un uomo capace di vincere la propria angoscia. «E tra i feriti chi c'è?» chiesi. «Feriti lievi» disse, facendo un gesto sprezzante con la mano destra. Io, chissà perché, non gli credevo, ma evitai di chiedere altri

particolari. Di musica non parlava, e io avevo la sensazione che lo slancio per le battaglie, le conquiste e gli assalti l'avessero in parte risarcito della perdita dell'elasticità alle mani. Ma prima di andarsene mi disse: «Dopo la guerra tenterò di procurarmi un violino. Non ho rinunciato alla musica. Una vita senza musica non è vita. Se trovi qualcuno disposto a prestarmi un violino, te ne sarò molto grato.
Solista ormai non lo sarò mai più, ma in un'orchestra, forse, potrei suonare. L'ho promesso ai miei genitori, prima che ci separassero, che avrei continuato a suonare, e durante la guerra c'erano giornate in cui la musica risuonava forte nella mia testa, ed ero sicuro che si fosse conservata anche nelle mani. Mi sbagliavo. Se le mani non si muovono sulle corde, perdono elasticità. Ma adesso ho abbastanza energie e voglio tornare al violino con tutte le mie forze. Quand'ero piccolo non amavo gli esercizi e i solfeggi, cercavo di evitarli, ma mamma mi sorvegliava e mi stava seduta accanto ogni giorno per due ore intere perché facessi il mio dovere. Proprio così.» Il pessimismo e il sarcasmo erano spariti, per un attimo affiorò il bambino che era in lui, con la madre che lo sorvegliava perché voleva che diventasse sempre più bravo.
«E a te, come va?» mi chiese con tono fraterno. «C'è stato un miglioramento, ma la strada è ancora lunga» gli confidai. «E la scrittura?» Gli mostrai il pezzetto che avevo scritto. Lesse ed esclamò: «Che bello, anche se copiassi sette libri, io non riuscirei mai a scrivere un paragrafo del genere. Meraviglioso, tu diventerai sicuramente uno scrittore, non ho dubbi che lo sarai. Sei contento di te stesso?» «No. La strada è lunga e piena di ostacoli.» «Io al tuo posto sarei contento. "I cambiamenti saranno impercettibili.' E una bella frase. Sono fiero di te, un esordio strabiliante. Dopo la guerra ne riparleremo. Sento che abbiamo molte cose in comune.» «La guerra sarà lunga» dissi, senza sapere bene perché. «Secondo me no, sarà breve. Ci ha cambiati fino a renderci irriconoscibili. Io, a ogni buon conto, sento che sono cambiato. Ho imparato a dare valore ai nostri amici.
Agiamo come una squadra compatta, ci aiutiamo a vicenda e superiamo gli ostacoli che la guerra dispone per noi.» «Peccato che non possa essere con voi.» «Tu hai un altro compito, operi su un altro fronte. Diventerai il nostro scrittore, non ho dubbi che racconterai tutto quello che la vita ci ha fatto passare.» «Non ho ancora cominciato, ho bisogno

di molta grazia.» «Ce la farai, tutti i compagni fanno il tifo per te.» «Non ne sono ancora degno.» «Il mio tempo è finito, devo andare.
Arrivederci a presto» disse uscendo di corsa.

Un'ora dopo che se n'era andato montò il pianto, un pianto continuo, che non mi abbandonava. E intanto si andava insinuando nella mia anima il timore di non riuscire a far fronte alle speranze riposte in me. Nel sonno vidi Slovotzki, l'insegnante di Bibbia, al quale raccontavo che avevo copiato molti capitoli della Bibbia, incluso il primo del libro di Giobbe. Lui mi guardava con un'aria scettica e diceva: «Copi o studi?» «Copio» gli confessavo. «Che cosa ti insegna quel lavoro di copiatura?» «Mi connetto con le parole e con la melodia. Lo faccio con la massima attenzione.» «E' una nuova invenzione» diceva ridacchiando, in un modo che mi addolorava. «E' proibito copiare?» chiedevo. «No, è permesso, ma a che pro?» «Voglio diventare uno scrittore.» «Strano, quand'è che ti è saltato in mente?» «Mio padre era uno scrittore.» «E tu vorresti seguire le sue orme?» «Non so che cosa ha scritto mio padre, non ho letto niente di lui, ero un ragazzo, ma vorrei continuare esattamente dal punto in cui mio padre s'è interrotto.» «Anche questo lo trovo un po' strano.» «Le lettere ebraiche mi indicheranno la strada. Non mi faranno sbagliare.» «Non credo a quello che sentono le mie orecchie.» «Mi creda, signor Slovotzki, delle lettere ebraiche mi sono appropriato con molti tormenti, ora sono parte di me.» «Non cogliere un uomo nell'ora del suo dolore» diceva lui con una voce che mi sembrava mesta, prossima al pianto.

Mi svegliai ed ero contento che si fosse trattato di una visione notturna e non della realtà. Mi fermai per evitare di ricascare addormentato, facendo tornare Slovotzki che metteva in dubbio il mio cammino.

CAPITOLO 60.

La nebbia della guerra, al convalescenziario, era spessa e fitta.
Dicevano che Ben Gurion era circondato da eccellenti esperti militari.
Ma, alla fin fine, solo lui avrebbe preso la decisione che avrebbe condotto alla vittoria. «Adesso tutto il mondo saprà che gli ebrei non sono dei codardi, che sanno combattere» affermò un paziente, un tizio magro che quasi non si reggeva in piedi. «Colui che indossa la spada non si lodi come colui che se la sfila» replicò un altro seduto accanto a lui. Gli stati d'animo, ai tavoli, oscillavano fra l'orgoglio e l'abbattimento, mentre io, con mia grande vergogna, ero di nuovo preso dalle donne. Sapevo che in quei giorni cruciali avrei dovuto pensare

alla collettività e in particolare ai miei compagni al fronte, ma che potevo farci se le belle donne di Napoli occupavano di nuovo i miei sogni? Erano soavi e allegre, una di loro mi invitava a fare l'amore con lei sulla spiaggia. «Non mi è rimasto un centesimo» le confessavo. «Non importa, pagherai la prossima volta.» Loro sapevano che cosa turba il cuore di un ragazzo, non parlavano molto e ti si stringevano addosso, in modo che ogni membro del tuo corpo sentisse il loro calore. Il gusto di quell'amore stupefacente sulla sabbia morbida tornava a me con estrema chiarezza, e mi dispiaceva di non avere più la forza di amare come allora. Adesso ogni movimento mi faceva male. A suo tempo avevo chiesto al dottor Winter se avrei potuto di nuovo fare l'amore con una donna.
«Certo che potrai, ma solo se sono belle e affascinanti» aveva scherzato. Mentre la mia vita era orientata in quella direzione, la responsabile dell'assistenza ai feriti arrivò e mi disse che si era trovata una soluzione soddisfacente, la migliore possibile. A Tel Aviv era morto un tizio solo, che nel testamento lasciava il suo piccolo appartamento alle forze della Difesa e chiedeva di farci abitare un invalido di guerra, preferibilmente un giovane originario della Bucovina. «Tu vieni dalla Bucovina, non è vero?» «Sì.» «Allora andrai a vivere lì la prossima settimana. Una donna verrà da te ogni giorno per tre ore, ti cucinerà i pasti, farà il bucato, sistemerà la casa e ti porterà a spasso. Che ne pensi?» Non sapevo se essere entusiasta della cosa, perciò dissi: «Bene». «E' più che bene, è una grazia del cielo.» «Grazie» fu tutto quello che riuscii a dire. «Mica tutti hanno la fortuna di trovare una sistemazione del genere.» Dentro di me ero agitato, ma non contento. La comparsa della responsabile dell'assistenza e le sue frasi: «Originario della Bucovina», «una grazia del cielo», «non tutti hanno la fortuna di trovare una sistemazione del genere»...
Ogni frase, presa da sola, mi dava la sensazione di essere uscito dal territorio della casualità per passare a quello del destino.
£Un amico che si chiamava Daniel venne a trovarmi e mi informò che Yehiel era stato ferito a una mano ma non era grave, era tornato al campo di addestramento e al momento non lavorava e pregava tutto il giorno. «Tutti chiedono come stai e sperano di vederti presto.» Parlava come se stesse ripetendo a memoria. Non gli nascosi che era appena stata lì la responsabile dell'assistenza ai feriti e mi aveva offerto un piccolo appartamento in città per terminare la convalescenza e tornare a

essere autonomo. «Non tornerai al campo di addestramento?» «A quanto pare no.» «I compagni mi hanno detto di dirti che ti pensano e che dopo la guerra tutto tornerà come prima.» Si capiva che le parole rivolte a me gli venivano con fatica. Era sempre stato balbuziente, ma adesso lo era più che mai. «Le battaglie erano dure?» Volevo che mi raccontasse qualcosa di più. Dalla sua faccia si capiva che la risposta a quella domanda era al di là delle sue possibilità, ma lui ci provò, affastellò alcune parole e disse: «Procediamo, non c'è stata grande resistenza».

All'improvviso vidi tutti, e anche me stesso, sulla spiaggia bollente di Napoli: correvamo a perdifiato urlando «A come avventura, B come baluardo...» e cercando di assimilare le prime parole ebraiche. I profughi stavano davanti alle baracche, estasiati come dei genitori orgogliosi. Va detto che noi non cercavamo affatto la loro compagnia, ma loro, malgrado tutto, erano contenti di ogni nostro risultato. Nessuno allora s'immaginava che la guerra che ci eravamo appena lasciati alle spalle non fosse l'ultima. Daniel rimase a lungo seduto accanto a me, ma io non sapevo che dirgli e come rallegrarlo. La sua difficoltà nel parlare mi aveva contagiato. Alla fine chiesi: «Quando tornerete al campo di addestramento?» Daniel alzò le spalle e rispose: «Chi lo sa».

Ero arrabbiato con me stesso per non essere riuscito a trovare una parola capace di strapparlo, anche solo per un attimo, a quel suo mutismo. Se non avevo nulla da dire a un amico combattente venuto a trovarmi, a cosa servivano tutte le mie copiature e la mia scrittura zoppicante? Quel giorno ricevetti una lettera da parte di Beno: «Grazie per il brano che mi hai mostrato, è assai promettente. La prima frase mi è rimasta incisa nella memoria: "Inavvertitamente verranno i cambiamenti". «Tutti coloro che si cimentano nell'arte sanno che i progressi sono piccoli e lenti, e che non bisogna disperare, ma in te ci sono furore e determinazione, che ti condurranno avanti. Tuo padre era uno scrittore. A volte i genitori trasmettono ai figli la quintessenza delle proprie aspirazioni. La mia povera madre non era musicale, era affascinata dalla musica, ma la magia con lei non ha funzionato. Tutti i suoi sforzi li ha consacrati a me. Mio padre era un uomo d'azione, la musica gli sembrava un'attività non remunerativa. Scusami se ti ho parlato di me, in realtà volevo solo incoraggiarti. «Veniamo a noi.

Viviamo una grande esaltazione spirituale. La paura c'era ma è sparita, e adesso siamo contenti di ogni momento. I panorami del Negev sono altamente spirituali. Sembra che dietro ogni altura si nasconda un'orchestra o un superbo quartetto. Non c'è da stupirsi che Dio abbia parlato ai figli dell'uomo nel deserto invece che nei fertili paesaggi europei. Scusami per questo pensiero così banale. «Spero che i dolori ti lascino un po' di tempo libero per te stesso. Questa notte ho sognato il dottor Winter. Era in preda all'entusiasmo per te. Mi diceva che fai passi da gigante e fra un anno, al massimo due, camminerai normalmente per le strade. Credevo a ogni sua parola. Riguardati, tuo Beno».

CAPITOLO 61.

L'indomani stesso cominciarono i preparativi per il mio trasferimento. Il dottor Winter, saputo di quel tizio solo al mondo che aveva lasciato il suo appartamento alle forze della Difesa, disse: «Non posso non essere d'accordo su un accomodamento del genere: tu, come dicono, sei tagliato per la vita di città, non c'è niente da fare. Ti vedrò ogni mese, e se ci saranno problemi verrò a trovarti, o tu verrai a trovare me nel mio studio. Adieu». Così si congedò da me. Le parole che mi ero preparato per lui mi erano sparite dalla mente. «Grazie.» Riuscii ancora a tirare fuori un grazie, ma chissà se arrivò mai alle sue orecchie. Era strano quanto avessi messo radici in quel posto così poco intimo. Le lacrime mi solcarono il viso quando vidi le infermiere raccogliere i miei vestiti e sistemarli nella valigia arrivata da Misgav Itzhak insieme al resto dei miei effetti personali. Mamma mi diceva spesso che evidentemente papà mi aveva trasmesso il suo temperamento e la sua gentilezza: ogni volta che me lo diceva, lo rivedevo al tavolo, la pelle del viso asciutta, e mi domandavo se già allora avesse cercato di trasmettermi la sua musica. I convalescenti mi offrirono dei piccoli doni e mi augurarono salute e rinnovamento. «Sei giovane e hai tutta la vita davanti» mi disse un'infermiera offrendomi due libri a nome degli impiegati del convalescenziario, uno di S. Yizhar e uno di Moshe Shamir.

Quel capannello radunatosi intorno a me mi commosse. Un convalescente espresse la sua opinione: «Sei fortunato, non tutti gli invalidi delle forze della Difesa ottengono un appartamento privato». Altro che fortuna, stavo per dirgli, ma non lo feci. Nel pomeriggio arrivò un furgone e l'autista mi issò a bordo insieme alla mia sedia a rotelle con l'aiuto del robusto cuoco. Subito dopo partimmo. Se non

fosse stato per i dolori che mi attanagliavano, avrei ammirato il paesaggio degli agrumeti e dei campi verdi, ma le fitte erano intense, così chiusi gli occhi e dentro di me mi augurai che la strada non fosse lunga. Il piccolo appartamento al piano terra mi piacque e al tempo stesso mi mise una paura repentina. Lì era tutto in miniatura e avvolto in una sottile penombra. Una stanza non grande, con un tavolo, due sedie e un'angusta libreria; una stanzetta con un letto, un armadio e una lampada da comodino; infine una cucinotta. Mi guardai intorno e dissi a me stesso che qualcuno aveva sentito il mio grido e disposto per me esattamente ciò di cui la mia anima aveva bisogno.

Arrivò Rivka e si presentò: era sulla trentina, bella e vestita con semplicità. La responsabile dell'assistenza disse: «Il ragazzo che vivrà qui si chiamava Erwin, ma si è cambiato il nome e ha scelto Aharon.
Spero che andrete d'accordo. Ho portato lenzuola, asciugamani e qualche utensile. Il defunto signor Ernfeld ha tenuto la sua casa scrupolosamente, ci è arrivata in ottime condizioni. Non manca niente.
Cos'altro? Come ti ho detto, Rivka verrà da te ogni giorno per tre ore.
Ora ti diamo il tempo di riposare e di abituarti al posto». Si era svolto tutto in modo rapido ed essenziale, un po' in stile militare, ma io ero contento, come se mi fosse stato offerto non solo un tetto ma anche una pista nascosta da cui poter decollare. D'ora in poi sarei stato solo con me stesso. Mi sedetti e non mi mossi più dal mio posto.
La tensione degli ultimi giorni, il congedo dal personale del convalescenziario e dai pazienti, il furgone e l'incontro con il mio appartamento mi avevano scosso e stordito. Chiusi gli occhi e rividi il convalescenziario. L'infermiera che voleva sempre abbracciarmi e baciarmi e alla fine mi aveva raccontato la sua storia - non l'avevo più vista e non avevo chiesto sue notizie. Aprii gli occhi, ma non spostai la carrozzella. Provai a immaginare l'uomo che era vissuto lì. I libri erano per metà in tedesco e per metà in ebraico. Un uomo colto, evidentemente. Aveva letto molto, taciuto molto, e ogni volta che incontrava un vicino riusciva a malapena a tirar fuori una frase. Un uomo alto, chissà se le sedie erano adatte alla sua statura. A intervalli di una o due ore si preparava una tazza di tè. Adesso era nel mondo della verità e io stavo in casa sua. La sua presenza era ancora palpabile in ogni angolo e raccontava di un uomo parco, austero e dotato di senso estetico. Di amici intimi non ne aveva, ascoltava molto se stesso e la musica classica. In casa sua non c'era un solo oggetto superfluo. La sera

arrivò Rivka, mi salutò e si accinse a prepararmi la cena. Vidi subito che non intendeva fare domande o raccontarmi di sé. Il giorno prima aveva pulito l'appartamento e ormai era pratica, sapeva dov'era ogni cosa. Per cena preparò un'insalata, un uovo alla coque, formaggio, due fette di pane con la margarina e una tazza di caffè. La ringraziai. «Lascia le stoviglie sul tavolo, la mattina lavo io i piatti, buona notte.»
La notte ebbi una lunga conversazione con mamma.
Le rivelai che avevo intenzione di cominciare dal mio inizio, di non saltare nulla: sono legato a te e a papà con tutte le fibre dell'anima, e quando questo contatto sarà compiuto e saldo potrò andare a cercare i nonni. Fiabe del Nord, quel libro meraviglioso che leggevo prima di dormire, mi accompagna ovunque e da esso, suppongo, un giorno potrò spiccare il volo.
Dopo molte titubanze, mamma mi svelava in segreto che papà era tornato dai campi ed era muto, non proferiva parola. Invano lei tentava di parlare con lui. Dormiva quasi tutto il giorno, e quando si svegliava il mutismo gli riempiva la bocca. Non si sapeva dove fosse stato, cosa avesse fatto e come fosse tornato a casa. «Spero, figlio mio, che tu, con la tua scrittura, possa tirarlo fuori dal sonno nel quale è precipitato. Io ho fatto di tutto ma non ci sono riuscita. Tu in fondo sei connesso con tuo padre, e solo tu potrai riportarlo in vita e ridargli la parola.»

CAPITOLO 62.

Mi sedetti al tavolo e mi accorsi che era comodo per scrivere. Al convalescenziario il tavolo era più largo, ma scomodo, faceva scomparire le mie mani e la luce da fuori mi accecava. Qui la finestra era stretta e lunga, la luce dell'intensità giusta, con la tenda fatta di un tessuto sottile ed etereo. Tutto ricordava lo studio di papà. Mi preparai una tazza di tè. Il pensiero che d'ora in poi sarei stato solo e tutto per me mi rallegrava, ma al tempo stesso mi incuteva timore. I progetti di scrittura mi sembravano tutt'a un tratto pretenziosi, al di là delle mie forze e infondati. Quella perplessità mi indebolì e mi addormentai.
Trovai subito zio Arthur, seduto fra i profughi. Questi mi riconoscevano e uno esclamò rivolto verso di me: «Ecco il ragazzo del sonno». Zio Arthur non sapeva di cosa si stesse parlando, poi un profugo glielo spiegò, gesticolando con le lunghe braccia. «Che ti è successo?» chiedeva zio Arthur con una curiosità ansiosa. Glielo raccontavo per sommi capi e aggiungevo: «Sono ormai fuori dal

sentiero della casualità, sto andando verso l'obiettivo». «Che intendi fare? Ti serve aiuto?» Gli svelavo che un signore originario della Bucovina aveva lasciato in eredità alle forze della Difesa il suo piccolo appartamento, che poi era toccato in sorte a me. «Come si chiama quel tizio?» indagava zio Arthur.
«Arthur Ernfeld, e anche questo non mi sembra casuale.» «In che senso?» «Si chiama come te.» «Non conosco nessuno con quel nome.» Zio Arthur voleva uscire dal vicolo cieco dei nessi insignificanti. «Mi hai detto che stai andando dritto alla meta, se ho capito bene.» «Mi sto allenando per diventare scrittore.» Non potevo nascondergli la verità. «Strano» diceva zio Arthur con un'ombra di sorriso sul volto. «Cosa ci sarebbe di strano?» cercavo di capire. «Tuo padre si è tormentato per tanti anni perché cercava la perfezione. Era il suo unico desiderio. L'ho sempre visto incollato alla sua scrivania. Era estremamente puntiglioso, sensibile a ogni falsità. Le tante versioni successive gli esaurivano le forze. Una volta mi ha mostrato otto redazioni di uno stesso passo.» «Non lo sapevo.» «Anche da ultimo, nel ghetto, continuava a limare i testi. In quel periodo ero sicuro che stesse perdendo il suo tempo e lo pregavo di entrare nei ranghi dei comunisti, ma lui non voleva. Il suo rifiuto mi addolorò molto, chiusi i contatti con lui.» «E non ci parlavi più?» «No. Mi vedevo con tua mamma. Lei lo capiva meglio di chiunque altro, ammirava la sua scrittura e diceva che era troppo avanti per i suoi tempi. Ero sicuro che fosse prigioniera del suo fascino, ma mi sbagliavo.» «L'ultimo anno ho copiato con le mie mani molti capitoli della Bibbia» gli confessavo stupidamente. «Hai copiato? Ho sentito bene? E a che serve?» «Ho imparato a connettermi con le lettere ebraiche. La loro forma ormai ce l'ho impressa.» «Non afferro proprio.
Ho sempre disprezzato le copie. La copia noi la consideriamo una sorta di falso, è un'imitazione nel vero senso della parola. E tu vorresti imitare la Bibbia?» Non sapevo cosa ribattere e alla fine dicevo: «Al momento è ciò di cui ho bisogno». «Ti sembra» esclamava lui, alzando la voce. «Anche tuo padre ha scritto un numero infinito di versioni.
Pensava di dover pervenire alla perfezione e per questo ha reso infelice se stesso e tua madre. La scrittura, certo, ma a una condizione: che sia per il bene dell'uomo, per il bene della società. Gli avvitamenti dello stile sono un capriccio.» Zio Arthur aveva altre rimostranze nei confronti di papà, ma adesso le rivolgeva contro di me, perché seguivo le sue orme, mi isolavo e avevo scelto il distacco. «Meglio restare in

contatto con i profughi, servire loro un piatto di minestra a mezzogiorno, frequentarli. Non c'è girone dell'inferno che non abbiano visto. Meglio ascoltarli, giocare a carte con loro, medicare le loro ferite. Copiare la Bibbia non dà sollievo a nessuno.» Stavo per brandire una stampella per ricordargli che ero invalido, ma non lo feci. Sapevo che lui l'avrebbe considerata una scusa, e tuttavia dicevo: «Papà ha dato l'anima per la scrittura. E' vero, il successo non gli ha arriso, ma la sua dedizione nel cercare di capire l'uomo, la sua tenacia nell'individuare l'espressione giusta, erano sconfinate». Finito di dire queste cose, mi svegliai. Rivka era già nel cucinino e mi stava preparando la colazione. Mi aiutò prontamente ad alzarmi. Mi lavai la faccia e mi sedetti a tavola. «Come stai, Rivka?» Volevo entrare in confidenza con lei. «Bene» rispose distrattamente. La sensazione del primo istante, che Rivka fosse una donna introversa e riservatissima, veniva ora confermata. Mise in ordine la casa, preparò il pranzo e la cena, fece la spesa comprando anche il ghiaccio, mi augurò buona giornata e se ne andò. Le visioni notturne tornarono a visitarmi, ma questa volta da sveglio. Volevo bene a zio Arthur, alla sua semplicità, al suo modo diretto di rapportarsi con gli altri, alla sua convinzione che la pratica preceda le parole. I discorsi complicati o confusi lo facevano uscire dai gangheri. Per questo il comportamento del fratello Isidore gli faceva ribollire il sangue. Zio Isidore era impiegato di banca e dedicava molte attenzioni all'abbigliamento e al proprio appartamento da scapolo. Lettore appassionato di letteratura e filosofia, aveva l'abbonamento ai concerti e al teatro ed era sempre circondato di donne. Le sue virtù eccezionali, la sua curiosità, la cultura e il suo pensiero indipendente avevano alzato un muro fra lui e la piccola borghesia ebraica, benché anche lui ne facesse parte. Secondo zio Arthur, suo fratello era innamorato di se stesso, non per niente in casa sua c'erano dieci specchi ognuno dei quali diceva: io, io e solo io. I barbieri, i sarti, i lustrascarpe e i massaggiatori si occupavano continuamente del suo ego; se non fosse stato per loro, sarebbe finito a pezzi. Di solito, gli zii non venivano invitati insieme a casa nostra, ma una volta era successo. Papà era affezionato a tutti e due, così aveva cercato di impedire una sfuriata generale, peraltro inevitabile.
Zio Arthur urlava: «Me ne vado di qui, non voglio più vedere questo fantoccio. Meglio il sudore puzzolente che il suo fetido profumo». Zio Isidore non si era fatto mettere i piedi in testa e l'aveva apostrofato

dicendo: «Chi è innamorato di Stalin non può essere una persona onesta.
Stalin è impresso in ogni suo gesto, ne è succube dalla testa ai piedi».
Peccato che questo triste episodio mi fosse rimasto in testa. Pregavo in cuor mio che si cancellasse e di non vederli più litigare, ricordandoli invece separatamente, ciascuno con il suo profilo, i suoi modi e la sua voce amabile. Non si poteva non volergli bene, anche mamma e papà gli erano tanto affezionati.

CAPITOLO 63.

Una volta alla settimana, due se era dell'umore giusto, Rivka mi portava a spasso per la città. Io preferivo le ore pomeridiane. La mattina la dedicavo alla scrittura o, per meglio dire, agli esperimenti di scrittura. La melodia giusta non l'avevo ancora trovata. Facevo diversi tentativi, ma una cosa mi era chiara: dovevo cominciare dall'immagine della mia prima casa, dove era nascosta la melodia che mi avevano trasmesso in eredità i miei genitori. Questo presentimento lo covavo già da molto tempo, ma aveva preso forma solo ora. Per questo, persino un tragitto di due o tre chilometri in città mi avvicinava alla mia meta occulta. Viale Rothschild era bello e mi ricordava la mia città.
L'umidità era effettivamente pesante a quell'ora, ma le case, la vegetazione, i portoni d'ingresso catturavano lo sguardo nella loro semplicità. Rivka mi spingeva sulla sedia con le rotelle di gomma senza scambiare parola. Se non altro, non mi importunava con delle domande.
Durante una passeggiata un tizio mi riconobbe ed esclamò: «Non ci posso credere, ecco il ragazzo del sonno, ma che ti è successo!» Era un grido che strappava il cuore, come di chi avesse ritrovato un fratello o un nipote perduto in guerra. Per accertarsi di non sbagliare, mi si avvicinò e disse, questa volta sottovoce: «Ma è lui, Dio onnipotente, è proprio lui». Nell'udire quell'urlo spaventoso alcune persone si erano assiepate intorno a me e ci osservavano, cercando di capire cosa fosse successo, ma il tizio non faceva che ripetere: «Non ci posso credere, è lui, non mi sbagliavo». Ero imbarazzato e avrei voluto andarmene da lì, ma Rivka, anche lei accerchiata, non poteva portarmi in salvo. Tutt'a un tratto il tizio piegò le gambe, si rivolse a me e sussurrò: «Che ti è successo, mio caro?» «Sono stato ferito.» «Dove?» «Non importa.» «Tu eri il nostro segreto. Ti portavamo da un posto all'altro ed eravamo sicuri che al tuo risveglio ci avresti svelato cose strabilianti. Sentivamo che eri connesso con mondi a noi negati. Eri prezioso per tutti noi. E'

vero che non sempre badavamo a te nel migliore dei modi. Tu, comunque, dormivi sempre. A nulla valevano i nostri ripetuti sforzi per strapparti a quel sonno. Adesso sei come gli altri?» Non sapevo che cosa rispondergli e alla fine dissi: «Come gli altri». «Peccato.» Si rialzò in piedi e mi si avvicinò, come se avesse perso la parola. Alla fine mi lasciò. La folla si disperse e fui di nuovo in grado di muovermi sulla sedia a rotelle. Rivka non chiese nulla e io non sentivo il bisogno di dirle alcunché. Le luci della sera erano amabili e soffiava una brezza di mare. Mamma ogni tanto mi diceva: «Sei stato bambino, tu probabilmente non te lo ricordi». Ma io, stranamente, ricordavo non solo i sentieri e le grandi foglie che all'inizio dell'autunno cadevano tingendoli di giallo ruggine, ma anche i contadini che incontravamo per strada e papà che li salutava nella loro lingua. La sera venne da me il vicino del piano di sopra e si presentò, poi mi raccontò alcune cose sul defunto Arthur Ernfeld: «Era un tizio riservato, non sapevamo nulla di lui, era generoso, cortese, evitava discussioni e litigi, una persona sola e misteriosa». Incuriosito, domandai: «Era alto?» «Sì.» Poi il vicino parlò soprattutto dell'attuale situazione del paese. «La guerra sta per finire, adesso piangiamo i nostri morti. I risultati ottenuti sono portentosi, ma il dolore è insopportabile. Come potremo mai consolare i genitori orbati dei loro figli?» Per un attimo ebbi l'impressione che stesse per scoppiare a piangere. Non mi sbagliavo.
Aveva le lacrime agli occhi. Mi chiese scusa per quell'irruzione e se ne andò. Dalle poche notizie che mi arrivavano capivo che c'erano stati atti di eroismo su tutti i fronti. Il mio cuore era con coloro che erano arrivati in terra d'Israele giovani e fragili e poi erano stati spediti sul campo di battaglia, dal quale non erano più tornati. Chi li avrebbe ricordati, chi avrebbe portato il lutto per loro? Nelle mie notti di sonno nitido vedevo di nuovo Marc. Lui non era caduto in battaglia, ma la sua morte misteriosa era viva in me come uno slancio tremendo e possente verso le altitudini, ed era come se mi dicesse: Era tutto ciò che potevo fare e l'ho fatto. Ricevetti una breve lettera da Yehiel scritta in un ebraico grazioso. «La mia ferita non è profonda, ma guarisce adagio, peccato che non posso andare al lavoro, sto in camera quasi tutto il giorno. Spero di ricevere buone notizie.» In quelle poche parole che aveva messo insieme, sentivo il mormorio della preghiera dei suoi genitori e dei suoi nonni. Il ghetto e i boschi non l'avevano allontanato dal loro stile di vita. Yehiel osservava i precetti in silenzio, quasi di nascosto, e

quando gli chiedevano se pregava ogni giorno, lui rispondeva semplicemente: «Quando posso. A volte taglio corto». Avevo la sensazione che conservare quello che aveva ricevuto dai suoi avi non fosse una cosa facile per lui. Quando recitava la benedizione del pasto si copriva il volto con le mani, come per nascondere le parole. E mi dispiaceva che i compagni non riconoscessero la sua nobiltà d'animo, dietro l'apparenza grigia.

CAPITOLO 64.

Cercavo di svegliarmi presto e quando arrivava Rivka ero già vestito e seduto alla scrivania. Ogni movimento era una fatica e implicava sofferenza, ma quando riuscivo a tirarmi fuori dalla sedia a rotelle senza aiuto mi sembrava che non fosse lontano il giorno in cui avrei camminato nuovamente. Nel frattempo, abbozzavo una frase o due, e talvolta mi riusciva. Non dimenticavo mai la promessa fatta a me stesso che se un giorno fossi riuscito a scrivere avrei messo nei miei scritti anche la melodia di mamma. Al momento nel mio corpo pulsava solo l'inquietudine. Venne a trovarmi Eduard. Era alto e bello come sempre, ma aveva un'espressione ammutolita, come se non parlasse da molti giorni. «Eduard» lo chiamai. Nell'udire quella mia esclamazione gioiosa, chinò il capo. Mi vidi davanti il terrazzamento a Misgav Itzhak e Eduard che brandiva la mazza. I suoi colpi erano precisi, Efraim gli aveva fatto i complimenti per come maneggiava l'attrezzo. Adesso tutti e due erano invalidi alle mani. Efraim era tornato alla sua fattoria, nel Nord, e Eduard abitava a Tel Aviv; il campo di addestramento a Misgav Itzhak era un remoto miraggio. «Siediti e dimmi come stai» gli dissi, tentando di ristabilire un contatto. Notai che la mano offesa era infilata in un semplice guanto di lana che faceva risaltare l'altra, quella sana. «Si lavora» disse, ed era chiaro che non aveva altre parole a disposizione. Gli raccontai di Arthur Ernfeld, che nel testamento aveva chiesto di ospitare nel suo alloggio un invalido di guerra, preferibilmente originario della Bucovina. «Interessante» disse, e sul suo volto si disegnò quella perplessità che ricordavo bene. «Cosa fai di lavoro?» «Il panettiere.» Me lo vidi davanti al forno, rovente per la luce e il calore. Non avevo alcun dubbio che il padrone del panificio lo sfruttasse, gli desse uno stipendio da fame, e che lui non avesse probabilmente neanche di che pagarsi l'affitto di una stanza decente e dei pasti soddisfacenti. Avevano sempre approfittato della sua statura, della sua forza fisica e del suo buon cuore. I compagni ce l'avevano con

i profughi che lo sfruttavano per i loro bisogni e lo pagavano quasi nulla. Eduard invece non si arrabbiava, e ogni volta che gli facevamo notare che i profughi si approfittavano di lui, sfoderava un sorriso.
Era sempre lo stesso Eduard, la ferita aveva cambiato l'espressione del suo corpo ma non il suo spirito. Ero contento di vederlo e avrei voluto offrirgli una tazza di tè con i biscotti, ma fu Eduard a prepararlo per tutti e due. Gli chiesi dove passava le notti. «In un circolo di persone originarie di Cracovia e dintorni» rispose sorridendo. Quella notte scrissi queste righe:

"Adesso il sangue parla. Le caverne si allargano e le dighe crollano.
Adesso tutto sta per essere rivelato. Con tremore."

Quella stessa notte sentii un grave peso sulle spalle. Il desiderio di staccarmi ed elevarmi non mi aveva portato lontano. Quelle quattro righe che avevo scritto erano solo uno spiraglio verso ciò che doveva realizzarsi. Ma nel frattempo i giorni passavano. Già sulla soglia di casa suscitavo una certa curiosità. L'inquilino del piano di sopra mi salutava. Erano per lo più atti di cortesia, ma a volte nel suo saluto sentivo altro, qualcosa di simile a un: Grazie a Dio io non sono un invalido in sedia a rotelle. Era chiaro che rappresentavo la prova vivente delle sue paure. Non ero arrabbiato. Avevo imparato ad accettare i comportamenti della gente. Poi una donna venne da me e mi disse: «Stanotte ti ho sognato». La cosa mi sorprese, così osai chiederle: «Era un bel sogno?» «Un bel sogno» disse lei scoprendo i denti candidi. «Mi alzavo in piedi e camminavo?» «Correvi persino.» E ridemmo tutti e due.
Ormai da molto tempo non sognavo più che mi alzavo in piedi e correvo.
Tutto in me avveniva attraverso gesti misurati, cauti. In passato sogni del genere mi rattristavano e mi mettevano di pessimo umore. Adesso avevo imparato ad apprezzare le piccole cose: una passeggiata di cinquanta metri sulle stampelle mandava in visibilio la fisioterapista.
Tenevo in forma i muscoli delle braccia e delle gambe e sentivo che il mio corpo non si deteriorava. Uscire nel pomeriggio mi procurava comunque una piccola gioia. Se la luce mi avvolgeva gentilmente le spalle, o se un uccellino mi si posava sulla mano per beccare qualche semino, la gioia aumentava. Tutti sapevano che non potevo far male a nessuno e tuttavia la gente mi teneva a distanza. C'era qualcosa di

inquietante nella mia persona invalida. Io osservavo con attenzione tutti quelli che mi evitavano. Alcuni lo facevano in modo rozzo, altri più discretamente. Seduto sulla sedia a rotelle ero alto un metro e cinquanta. I volti dei bambini li vedevo bene. In una via affollata quasi soffocavo, la fronte mi si imperlava di sudore. All'inizio quel senso di angoscia mi tormentava, ora lo vincevo facilmente. Incredibile, erano passati già due anni e mezzo da quando ero stato ferito. I miei compagni erano maturati, avevano terminato il servizio militare. Quasi tutti erano rimasti nella fattoria e avevano in programma di andare in un kibbutz al Nord. Io ero sempre lo stesso, tenace, mi arrampicavo ostinatamente sui vetri. Le notti in cui riuscivo a buttar giù qualche riga, per quanto grezza, erano notti di luce. Se non fosse stato per Rivka, che imbottiva me e il sedile di cuscini, le ferite mi avrebbero fatto male da morire. Per merito suo, lo dico ad alta voce, uscivo a vedere il mondo sulla carrozzella con le ruote di gomma. Il dottor Winter venne a trovarmi, mi visitò e decise che la mia convalescenza era soddisfacente, che dovevo esercitare di più le gambe, e aggiunse: «Sono contento che tu abbia un angolo tutto per te». Gli raccontai delle mie battaglie con la lingua e della mia ricerca della melodia giusta. «Di cosa scriverai, del campo di addestramento?» Ero di nuovo in imbarazzo: non trovavo le parole per spiegargli. Alla fine dissi: «Il pozzo da cui intendo attingere è oscuro e umido, l'acqua nel secchio è fredda come ghiaccio, è il luogo della mia resurrezione». «Non è qui, o mi sbaglio?» «E' così, il pozzo e l'acqua mi hanno sempre affascinato, fin da quando ero bambino, ma allora non sapevo che lì mi sarei specchiato da grande.» «Non afferro, mio caro» disse alzando tutt'e due le mani. «Non mi sono spiegato bene?» «Ti sei spiegato benissimo, ma io sono un uomo semplice che ascolta solo la voce della concretezza» disse, e rise, come se fosse riuscito a prendermi in giro. Non mi ero offeso. Avevo imparato a volergli bene, a voler bene alla sua bontà. Se c'era in questo mondo una persona cui potevo rivolgermi anche nel cuore della notte, quella persona era il dottor Winter. Lui con la sua dedizione mi aveva condotto fin lì.

Fine gennaio, diceva il calendario. Da quando ero stato ferito le stagioni passavano e quasi non me ne accorgevo. A Misgav Itzhak riconoscevo primavera ed estate, autunno e inverno. Lì le stagioni le portavo impresse sulla pelle. Efraim non ci allenava soltanto, ci aveva anche insegnato ad amare la terra, le sue pietre. «Gli alberi» ripeteva

sempre «sono amici dell'uomo. Un orto cresce e si esaurisce, ma un albero da frutto ci accompagna per molti anni con la sua fioritura, la caduta delle foglie, anche quando alla fine avvizzisce. Meno male che ci sono gli alberi al mondo!» Adesso era nella sua fattoria e lavorava in segreteria. Era un uomo onesto, che ambiva a radicarci in una vita piena di senso. La sua era stata spezzata, era solo nella sua casetta al Nord.

CAPITOLO 65.

Come ho detto, Rivka era una creatura silenziosa e senza pretese, quasi muta. Si occupava di me ormai da più di nove mesi. La sua dedizione era sconfinata. Mi vergognavo di non poterle dare qualcosa di mio. Alla parola «grazie» e a «grazie mille» non reagiva. I primi tempi avevo cercato di capire qualcosa di lei, da dove veniva. Le mie domande si scontravano con i suoi occhi bassi. Persino le rare parole che pronunciava le uscivano forzate. Il più delle volte rispondeva semplicemente con un sì o un no. E quando infilava qualche sfumatura nelle sue poche parole, quasi sempre tutto risultava incolore. «E' una persona chiusa» diceva la responsabile dell'assistenza ai feriti. Io faticavo ad accettare quella definizione. Una persona che è quotidianamente al servizio del prossimo con dedizione e operosità ha, immagino, un cuore aperto. Io non le dicevo che cosa fare o come. Lei puliva la casa, faceva le compere, cucinava e mi aiutava a lavarmi, nel pomeriggio mi portava a fare lunghe passeggiate. Chi fa tutto questo per il suo prossimo senza guardare l'orologio, non può essere definito una persona chiusa. Me la figuravo sempre più come una persona senza un luogo di appartenenza, senza età, come fosse stata chiamata a esistere per essermi d'aiuto. Cercavo ogni volta un'espressione di gratitudine, ma i miei discorsi la lasciavano indifferente. Era tutta presa dal suo lavoro e pareva dirmi: Faccio quello che mi tocca, il resto non conta.

La responsabile dell'assistenza ai feriti mi aveva chiesto più volte se ero contento dei suoi servigi. «Molto» esclamavo. «A volte ti chiede qualcosa?» «Non ce n'è bisogno. Lei fa esattamente quello che deve fare.» Alle mie risposte non reagiva, come se mi sbagliassi o la inducessi in errore. Una mattina sentii che le ossa delle mie gambe si stavano riunendo. Mi alzai, non senza sforzo e dolori, e camminai come mi aveva ordinato di fare il dottor Winter. Avrei voluto festeggiare, ma fui prudente. Sette operazioni mi avevano evidentemente insegnato la cautela. Ero un esperto di speranze vane e sapevo che ogni operazione,

anche quella più riuscita agli occhi del dottor Winter, aveva prodotto un minuscolo miglioramento, talora pressoché impercettibile, e poteva anche darsi che questa sensazione nuova non fosse altro che un'illusione, un miraggio. A onore del dottor Winter va detto che non alimentava false speranze e anzi ripeteva sempre: «La medicina non è una scienza esatta, il medico deve essere modesto e saper stare al proprio posto». In effetti, c'erano momenti in cui il medico, più che un chirurgo, sembrava un uomo preoccupato. Questa volta c'era una ragione in più per essere prudenti. Se la responsabile dell'assistenza ai feriti avesse saputo che ero in grado di scendere dal letto e arrangiarmi da solo, avrebbe licenziato Rivka o le avrebbe ridotto il servizio. Al convalescenziario, un paziente mi aveva avvertito che non dovevo avere fretta di mostrare che me la cavavo da solo, perché avrebbero subito licenziato la badante. L'indomani, Rivka mi vide camminare con le stampelle. «Bene» esclamò, e subito aggiunse: «Adesso non avrai più bisogno di me». «Tu starai con me ancora per molto tempo» dissi, intimorito dalle mie stesse parole. «E non mi licenzieranno?» Alzò il capo e mi guardò. «Non oseranno» dissi ad alta voce. Più tardi le confessai che ero solo al principio di un lungo percorso che sarebbe durato anni. Lo dissi per dimostrarle che avevo bisogno di una persona vicino, capace di aiutarmi nei momenti difficili. «Dove andrai?» Alzò gli occhi. Di nuovo non sapevo cosa rispondere, ogni frase sarebbe sembrata fuori luogo. Alla fine dissi: «Vorrei tornare dai miei genitori, nella loro terra». «E' lontana, è pericoloso» rispose con i suoi occhi muti. «Non posso farne a meno. Non posso lasciare mio padre e mia madre, per non parlare dei nonni, in un luogo che non è un luogo e un tempo che non è un tempo, in fin dei conti sono sangue del loro sangue.» Tutt'a un tratto mi tornò in mente il giorno in cui ero arrivato lì in sedia a rotelle, pieno di imbarazzo. Non sapevo che cosa mi attendeva. Per un attimo il convalescenziario, le infermiere, i pazienti, i libri che avevo letto e le pagine che avevo copiato, oltre alle poche righe che avevo scritto, tutto mi era sembrato un ameno decoro in confronto a quella reclusione. Ma quando poi ero rimasto so lo con Rivka e l'avevo vista all'opera con quei suoi occhi attenti, e quando più tardi si era occupata di me, allora avevo capito di essere in buone mani. Lei faceva tutto con disinvoltura, anche quando mi fasciava le gambe o mi portava in bagno. I dolori, nei primi tempi in cui ero lì, erano forti e mi distraevano da lei, come se non fosse stata un essere parlante ma un

fantoccio di buon cuore che mi porgeva la mano ogni volta che era necessario. Quelli che ci fanno del bene davvero non sappiamo amarli. In quel periodo lottavano nel mio corpo gli angeli malefici e quelli della guarigione; se ora stavano vincendo i secondi era per molti versi merito di Rivka. Quando il mio corpo ardeva di febbre lei sapeva difendermi con delle pezze umide, mi massaggiava le gambe ogni volta che avevo l'impressione di perdere le forze vive. E così, un passo dopo l'altro, con tacita devozione e infaticabile costanza, mi liberava dai dolori. Era bella, ancora giovane: perché mi dedicava la sua vita? mi chiedevo non di rado. Avevo in mente di dirle: La tua vita non è meno importante della mia, ma quando la rivedevo tutta presa, concentrata in quello che stava facendo, i miei pensieri mi sembravano così superficiali, fuori luogo. E poi mi dava l'impressione di essere una donna fiera, la cui vita autentica era di ordine interiore. Mentre ogni tanto la consideravo alla stregua di una donna che aveva deciso di rinunciare alla propria vita e di dedicarla agli altri. Chissà che cosa aveva in testa, dove aveva lasciato i suoi genitori, in fondo chiunque non viva nel luogo in cui è nato ha affrontato molte prove. Non di rado mi veniva voglia di urlarle dal profondo: Anche tu sei una persona di grande bellezza, anche tu sei degna di attenzioni. Ma ogni volta che stavo per dirlo, mi rendevo conto che era una stupidaggine.

CAPITOLO 66.

Ben presto la realtà mi mostrò il suo volto. La responsabile dell'assistenza ai feriti comunicò a Rivka, in mia presenza, che da quel momento in poi le riduceva il servizio di un terzo. «Perché?» non mi trattenni. «Ho avuto l'autorizzazione dal dottor Winter.» La responsabile sorrise malignamente. «Chi mi aiuterà quando avrò bisogno?» «Non è bello per un combattente parlare in questo modo» disse con un tono cattivo e aggiunse: «La tua convalescenza prevede che ti alzi, ti muovi e ti arrangi da solo». La responsabile dell'assistenza, quindi, le ridusse il servizio, ma Rivka non diminuì le ore. Arrivava ogni giorno e faceva quello che aveva sempre fatto. Non osavo chiederle come avremmo fatto con lo stipendio. Raccontai al dottor Winter della decisione della responsabile dell'assistenza ai feriti. Lui ignorò le mie preoccupazioni e commentò: «Puoi essere contento. Oggi posso confessarti che i miei colleghi non pensavano che saresti mai tornato in piedi». «Grazie, dottor Winter.» «Abbiamo fatto tutto il possibile.» «Di più.» A questo il dottor Winter reagì con un sorriso

indulgente. Non gli nascosi che ero preoccupato per Rivka. «Non angustiarti per lei. E' una donna giovane, troverà un altro lavoro. Tu devi pensare a te stesso.» Non credevo alle mie orecchie: il dottor Winter, proprio lui che aveva constatato la dedizione di Rivka, le si mostrava indifferente. Provavo a scendere dal letto e a reggermi in piedi. Lo sforzo mi procurava dolore.
Rivka voleva aiutarmi, ma io cercavo di fare tutto da solo. Ogni volta che mi porgeva la mano, sentivo di farle un torto. Rivka, comunque, non pretendeva attenzione, né s'intrometteva, continuava a venire ogni giorno e a fare quello che aveva sempre fatto. Solo ora notai che era di statura modesta e piuttosto minuta. Dove trovava la forza, una donna così, per sollevarmi di peso e mettermi a letto, portarmi in bagno e a fare la doccia, lavarmi ogni giorno? Avrei voluto dirle: Grazie di cuore, Rivka, ma non lo feci, non volevo che pensasse che stessi per congedarla. «Sono contenta che riesci a scendere da solo dal letto.» «E' merito tuo.» «Non ho fatto nulla di speciale» disse alzando le spalle. E si trincerò di nuovo nel silenzio. Sistemava la casa, faceva le compere, cucinava e il venerdì comprava i fiori. Per un attimo mi sembrò sul punto di lasciarmi, senza dire nulla. «Rivka» la chiamai con timore.
«Che c'è?» Alzò il capo. «Volevo dirti che starai con me ancora per molto tempo.» «Fin quando ci sarà bisogno di me.» All'improvviso la vidi come rannicchiarsi davanti ai miei occhi; avrei voluto prenderla, ma le mie mani non arrivavano a lei. In quel momento sembrava un uccellino cascato nella rete. Mosse il capo tremante e senza dire nulla si voltò verso la porta d'ingresso. «Arrivederci a domani» gridai. «Arrivederci» disse lei. Provai sollievo, ma non mi permisi di gioire.

CAPITOLO 67.

Quella notte non dormii. I dolori non mi davano tregua, ma il corpo, con mia grande sorpresa, pulsava tranquillamente. Mi feci una tazza di tè e mi sedetti al tavolo. Comparve davanti a me il volto di Rivka. Sentii che lei mi trasmetteva non solo il suo silenzio ma anche la sua discrezione, la sua capacità di vivere senza farsi notare, e che aveva preparato me e le mie gambe a percorrere la strada che la vita mi aveva assegnato. I dolori ancora non mi abbandonavano, ma la spinta ad andare avanti fremeva ormai in tutto il corpo. Quelle forze nuove che sentivo dentro mi spaventavano. Assomigliavano alla potenza che palpitava in me a Napoli mentre facevo il giro del campo di corsa, e alle tensioni che avvertivo nei muscoli mentre remavo. Era chiaro che i

giorni in ospedale insieme al dottor Winter, il lungo periodo al convalescenziario e soprattutto il tempo trascorso con Rivka mi avevano dotato di tutto quello che mi serviva per intraprendere la lunga marcia. Avevo davanti a me carta e penna. Mi versai un goccetto del cognac che mi aveva regalato un convalescente e sentii subito scorrermi dentro il liquido forte. Non avevo fretta di partire. Mi sembrava di dovere racimolare altre forze, prima di accingermi, e così feci. Ero teso, ma non vedevo nulla. Tempo addietro, i dolori e le visioni mi avevano mostrato segni, impedendomi di errare a vuoto, ma adesso non vedevo né il principio della strada, né la strada, per non parlare di una qualunque scorciatoia. Mesi di preparativi non mi avevano messo nella condizione giusta. Tutto era pronto, solo io me ne stavo seduto lì come un idiota. Stavo per alzarmi e andare alla finestra per aprirla, come faceva ogni tanto mio padre, ma quel semplice gesto ora tutt'a un tratto sembrava quasi impraticabile, per me. Alzai la testa e la piegai all'indietro: anche questo movimento lo faceva talvolta papà nei momenti di crisi. Mi avvicinai al tavolo, bevetti un altro sorso di cognac, inspirai e mi piegai come si fa prima di una corsa. Sentii che le mie fatiche erano frustrate, ma una forza diversa, molto più potente di me, stava alle mie spalle e mi spingeva.
Scivolai verso il foglio e cominciai a scrivere.
"Tornare a casa, chi non ha mai sentito dentro di sé questo sussurro? Tornare a casa è un grido del cuore che urla in te ogni volta che una fitta ti stringe in una morsa, o quando bisogna prendere una decisione costellata di dubbi, o in un'ora buia, quando tutto ti crolla addosso con il peso del tuo fallimento; e allora si apre d'un tratto quella porta meravigliosa che ti invita dentro la tua prima casa, la tua casa eterna, che ti aspetta così come l'hai lasciata.
La mia prima casa venne terminata quando avevo sei anni e da allora sta lì. Di anni ne sono trascorsi tanti, sono passato da un luogo all'altro, da un tetto all'altro. In tutte quelle dimore non c'era l'ombra della fiducia che sentivo mentre mamma era seduta sul mio letto e mi leggeva Fiabe del Nord, un grande volume pieno di bellissime figure. Leggeva piano, sottovoce, e io sentivo in tutto il corpo gli alti alberi di acacia che proteggevano la casa e ci procuravano quiete. La prima casa sono papà e mamma. Eccoli sulla soglia. Papà presto andrà a occuparsi dei suoi affari e io resterò con mamma. La separazione da papà rende per un attimo cupa la limpida mattina. Amo avere vicino i miei genitori

e tutto quello che emana dalla loro vicinanza: il dopobarba che papà si sparge sul viso dopo la rasatura, l'odore del tabacco della sigaretta che viene dopo il pasto, l'acqua di colonia sul collo di mamma. «Perché ci abbandoni, papà?» chiedo tremando. «Devo partire» risponde lui, mettendosi il bianco soprabito estivo. Capisco che non posso trattenerlo. Papà sale sulla carrozza e sparisce all'istante. Ma mamma, che vigila sui miei sentimenti, si mette in ginocchio e mi abbraccia, poi senza che me ne renda conto mi allontana dal mondo della tristezza e mi stringe al suo morbido grembo. Sulla casa vegliano le acacie. Alzo la testa per guardarle, su in alto, e mi viene il capogiro. Al loro confronto la casa sembra bassa, senza fondamenta. Ma non c'è da preoccuparsi, le acacie ci proteggono, estate e inverno. D'estate proiettano sul cortile una trama di ombre spesse. A volte papà sale sulla scala e raccoglie qualche ramo fiorito di uno di quei giganti.
Mamma mette i fiori in un vaso celeste, ed è il dono di quel gigante alla casa. I fiori bianchi e gialli ornano per qualche giorno il salotto e alla fine cadono. Anche in quel declino c'è un'occulta bellezza, mamma non ha fretta di buttarli. Poi mamma si siede sulla sedia a sdraio e legge, mentre io sto sull'erba a giocare con dei grandi cubi che papà mi ha portato dalla segheria. Il nostro cane Miro è accucciato e mi segue con attenzione. Miro è l'anima muta della casa. Ha dei grandi occhi e delle lunghe orecchie cascanti. Quando mamma ha da fare lui sta incollato a me, ma quando lei è agitata si accuccia ai suoi piedi e sta in pena con lei. Se sparisce una chiave o qualcosa d'altro, partecipa alle ricerche, talvolta è lui, con il suo fiuto, a ritrovare l'oggetto smarrito. Evidentemente vede quello che noi non vediamo. Nel pomeriggio, quando mi casca addosso la stanchezza, poso la testa fra le sue zampe e mi addormento. Questa intimità la si conosce solo nella propria prima casa. Un giorno ho contato le acacie ed esclamato in tono trionfale: «Sette». Mamma mi ha guardato con stupore e ha detto: «Non le avevamo mai contate». In cortile c'è una casetta con gli attrezzi da giardino.
Fra poco arriverà il giardiniere che lavorerà nell'orto e nelle aiuole di fiori. E' un uomo alto che non parla quasi mai. Quando papà gli domanda qualcosa sulle piante lui sgrana gli occhi, ma le parole non ne vogliono sapere di uscirgli di bocca. Con immenso sforzo supera quelle barriere e mette insieme qualche parola. A me piace vederlo al lavoro, il modo in cui si piega e rivolta la terra per strappare via la gramigna.

Un silenzio strabiliante abita nei suoi gesti misurati. Una volta mi ha chiesto se mi sarebbe piaciuto diventare giardiniere. «Sì» ho risposto ad alta voce. Lui si è messo a ridacchiare, scoprendo i suoi piccoli denti squadrati. Mi sarei aspettato che un uomo della sua statura avesse dei denti grandi e larghi, ma non era così. Al calar del sole portava in una cesta tutto quello che era maturato in giardino.
Pomodori, cetrioli, rapanelli e cipollotti. Un odore di terra e di frutta pervadeva per un attimo l'aria. Mamma avrebbe voluto prendere quei doni della terra, ma Chito, così si chiamava, per chi ancora non lo sapesse, non glielo permetteva. Lui portava la cesta piena fino in casa e la posava sul tappeto, vicino alla credenza. Quando c'era molto lavoro, faceva una pausa e si sedeva sotto le acacie, stendeva un fazzoletto sul prato e si preparava un piccolo pasto. Molto semplice: pane di campagna, un po' di formaggio e un cipollotto. Mamma gli offriva una tazza di caffè. Al calar delle tenebre Chito si rimetteva la bisaccia sulle spalle e tornava a casa. Appena se ne andava il giardino cambiava aspetto. Le ombre si ispessivano e si sentiva nitidamente il gorgoglio del fiume. Un coniglio bianco attraversava di corsa il cortile, per sparire fra i cespugli. A quell'ora papà tornava dal lavoro. La tavola in veranda era già apparecchiata. I ritardi preoccupavano sempre mamma. Lei si avvicinava al cancello del giardino, si voltava di qua e di là e si metteva in ascolto. Se captava il rumore degli zoccoli dei cavalli, si illuminava e annunciava con sollievo: «Papà sta arrivando». Il ritorno di papà dai boschi, la sera, era una grande gioia, come se si fosse perduto e solo alla fine avesse trovato la strada per arrivare da noi. Papà non tradiva segni d'emozione.
Scendeva dalla carrozza, abbracciava mamma e la sollevava. Papà era più alto di mamma, aveva le spalle larghe e quando rideva tutto il suo corpo rideva con lui. Prima di metterci a tavola dava da bere ai cavalli e li nutriva. Subito dopo si lavava mani e faccia, andava in veranda e dichiarava allegramente: «Eccomi, sono bell'e pronto». La cena, rischiarata dalle ultime luci del giorno, era una cerimonia tranquilla i cui gesti discreti si conserveranno per l'eternità. La prima portata, la minestra di verdure che piaceva tanto a papà, strappava sempre un nuovo complimento per mamma. Per secondo c'erano involtini di formaggio spalmati di burro, e per dessert le fragoline di bosco con la panna. Le sere d'estate a casa erano lunghe e declinavano lentamente in una notte luminosa. Stavamo a lungo seduti in veranda. Papà

raccontava a mamma tutto quello che gli era successo durante il giorno. Nelle sue storie comparivano segherie, mulini e ovviamente le zattere sul fiume Prut. Io non capivo gran parte della loro conversazione, ma captavo alcune parole che diventavano ben presto immagini, e mi vedevo davanti agli occhi la segheria rumorosa e i robusti falegnami tirare assi sulle potenti seghe, che poi li fendevano in orizzontale e in verticale. Nell'udire la parola «zattera» mi vedevo davanti le acque verdi e gorgoglianti del Prut e una paura occulta mi fremeva sotto pelle. Dopo di che ci sedevamo fuori sulla spessa stuoia. Mamma apriva un'anguria rossa e papà mi degnava finalmente di attenzione: insieme costruivamo un castello con i grandi cubi di legno. Miro guardava da lontano e non s'intrometteva. Era già tardi, ma le luci del crepuscolo ancora baluginavano di rosso, blu e giallo. Giorno e notte si fondevano l'uno nell'altra in un tripudio di colori. Papà e io costruivamo con impegno il castello e gli edifici tutt'intorno. Mamma si appoggiava a due cuscini e ci osservava. Lei non faceva commenti né domande, ma alla fine, quando il castello campeggiava alto e imponente, tutto circondato di casette, papà si alzava e diceva: «Com'è il nostro castello, Bunia?» «Un'opera d'arte» rispondeva mamma.

Ero stanco. Le ali del sonno già volavano sopra di me, ma cercavo di restare sveglio e ascoltare gli uccelli rapaci che fendevano il primo buio con i loro richiami. Quei suoni non erano gradevoli, ma non mi incutevano paura. Ero stretto fra le grandi mani di papà e crollavo subito in un dolce sonno. Alla luce del nuovo giorno papà indossava il soprabito bianco e se ne andava, e io di nuovo soffrivo per quell'addio.

«Fra poco viene venerdì e papà starà con noi tutto il tempo» diceva mamma. Lei sapeva a cosa stavo pensando. Il grande castello che avevamo costruito papà e io era ancora là dove l'avevamo lasciato. La pioggia notturna l'aveva bagnato, ma senza intaccare la sua bellezza. Per due o tre giorni sarebbe rimasto lì con le sue casette, poi la pioggia forte, o il cagnone dei vicini, avrebbe fatto piazza pulita in giardino e sarebbe crollato. Il venerdì era giorno di grandi pulizie e agitazione.

Matilda si presentava prima del solito e metteva tutto sottosopra con le sue mani grandi. Tappeti, stuoie e biancheria venivano portati fuori, stesi sul prato e sul davanzale di casa. Quel trambusto mi cacciava fuori di casa, dove faticavo a trovare un angolo sgombro sotto un'acacia. In quell'ora frenetica Miro non si staccava da me. Mi sedeva accanto tutto teso e pronto a fare quello che gli avrei detto. Se mamma mi avesse

lasciato, mi sarei spinto con lui sino al fiume. I ragazzi di periferia che avevano la mia età andavano in giro per i sentieri sterrati, portavano dai campi patate e cipolle con le carriole e montavano persino a cavallo. Quei divertimenti mi erano vietati. Io ero imprigionato in giardino e solo da lì potevo seguire quello che accadeva fuori. «Perché i bambini della mia età giocano fuori e io non posso?» chiedevo sempre a mamma. «Perché tu devi prepararti» rispondeva lei in modo enigmatico. Mi veniva in mente che forse mi dovevo preparare a fare il principe, come il principe Felix, al quale erano stati imposti pesanti divieti. Per un certo periodo l'avevano persino portato via di casa perché si irrobustisse, sopportasse le fatiche e tornasse più ardito. Alla fine chiesi: «Quando potrò andare al fiume con Miro?» «La prossima estate, suppongo.» «E' tanto tempo.» «Non così tanto.» Quella notte sognai che un operaio di papà veniva a prendermi con il carretto per portarmi in esilio. Ero stupito che mamma se ne stesse in disparte senza intromettersi. Avrei voluto urlare a gran voce, ma soffocavo e poi mi svegliai. A mezzogiorno, dopo aver tolto la polvere e lavato i pavimenti, Matilda rimetteva tutto in casa. Una volta Matilda mi chiamò per nome e mi accarezzò il capo, ma io mi spaventai e scoppiai a piangere. Adesso non ho più paura. Ma qualche rimasuglio di quella paura sta ancora annidato in me. Mamma pagava Matilda con banconote e monete, lei avvolgeva il denaro in un fazzoletto, salutava mamma e se ne andava.

Il venerdì era la soglia di due giorni di festa consecutivi. Papà tornava dal lavoro ed era tutto per noi, così il mio mondo ristretto si allargava. «Quando andrò a scuola?» chiedevo a mamma. «Studi a casa, mio caro.» «Perché tutti i bambini studiano a scuola e io a casa?» «Perché tu ti prepari per andare al liceo» rispondeva frettolosamente mamma. Una volta alla settimana, talora due, nelle prime ore del pomeriggio, veniva da noi la signorina Christina, che mi insegnava a leggere, scrivere e fare di conto. Era giovane e bella, vestita da città. Studiava all'università, per questo viveva fuori, e nel fine settimana, per le feste e durante le vacanze estive tornava in campagna dai suoi genitori.

Le ore trascorse con lei erano una delizia. Leggevamo, scrivevamo e ogni tanto ci soffermavamo su una certa parola, come per esempio «celestiale» o «preda». Cercavamo i sinonimi, ma non li trovavamo facilmente. Andavo meglio in matematica. Ricordavo a memoria la tabellina delle moltiplicazioni, senza sbagliare mai. Se c'era bel tempo

andavamo a spasso, talvolta ci spingevamo sino al fiume. Christina mi insegnava una poesia o mi raccontava una fiaba. «Perché hanno mandato in esilio il principe Felix?» chiedevo. «Perché si irrobustisse e potesse combattere i malvagi.» «Non ci si può irrobustire a casa?» «A quanto pare no» rispondeva Christina sorridendo. Io adoravo il suo sorriso, perché scopriva dei bei denti. Un giorno, mentre andavamo a spasso, notai un piccolo edificio con un tetto verde spiovente. Che strano, avevamo già percorso quella strada tantissime volte, eppure non l'avevo mai visto.
Christina si accorse del mio stupore e disse: «E' una cappella».
«L'hanno fatta dei bambini?» «I bambini non costruiscono edifici.» «Io con mio papà ho fatto un castello in giardino. Chi ci vive nella cappella?» «Nessuno. La gente ci entra per pregare. Vuoi vedere?» Christina aprì la porta e davanti ai miei occhi apparve una scena stupefacente: il quadro di una madre che allattava il suo bambino e ai suoi piedi, su uno scaffale, due grandi candele accese. La luce delle candele tremolava sul quadro e gli dava vita. Christina chinò il capo e si fece il segno della croce. «Devo farmi la croce anche io?» «No. Gli ebrei non si fanno il segno della croce.» Ero così sbigottito che non badai molto alle cose accadute sulla via del ritorno. C'era una giovane donna nuda che nuotava nel fiume. Nuotava lesta e a ritmo. Stavo per chiedere a Christina se la conosceva. «Non è bello nuotare senza vestiti» disse lei con rabbia trattenuta. Dato il tono aspro di quella frase, non chiesi più nulla, ma l'impressione che mi aveva lasciato la cappella era così forte che per tutta la notte non vidi altro che il grande seno della madre con incollate le labbra del bambino. Le luci della sera si distendevano sulle fronde degli alberi e i cespugli più alti. Profumi di acqua, sapone e amido pervadevano l'aria. Papà indossava un abito di lino e mamma un vestito di popeline, Miro era felice che fossimo tutti insieme. Miro adorava ognuno di noi in modo diverso. Mamma, credo, era la sua preferita. Le stava attaccato quasi tutto il giorno, pronto a fare tutto quello che lei gli ordinava. Papà lo amava con composta riverenza. Con me si divertiva, ci si rincorreva, e alla fine ci rotolavamo insieme sul prato. Miro capiva di che umore ero. Quando ero triste si acciambellava accanto a me e mi teneva il capo fra le zampe. Il venerdì pomeriggio era dedicato alla musica. Ci sedevamo in veranda ad ascoltare musica classica. Mamma da giovane aveva suonato il pianoforte. Adesso non suonava quasi più. Io adoravo guardarla mentre

ascoltava. Spalancava gli occhi per la meraviglia e stringeva le labbra. Papà ascoltava in un modo diverso, con il capo chino, senza fare commenti. A mamma piaceva descrivere quello che udiva, e per le sue descrizioni usava parole colorate, capaci di riempire un quadro intero. Una volta Christina mi aveva detto che era bello sentire la musica in chiesa. «Perché?» le avevo chiesto. «In chiesa ti avvicina al cielo.» «E in casa no?» «La chiesa è la porta del cielo.» A casa non parlavamo come Christina. Mamma in effetti ogni tanto diceva «Dio onnipotente», ma era un'esclamazione di meraviglia e non un modo per invocare Dio. Christina amava smontare espressioni e cercare sinonimi.
«Celestiale» era forse un modo per dire Dio? mi ero chiesto per un attimo. «Ci penseremo» aveva detto lei senza spiegare. Il venerdì sera c'era il pasto festivo, per metà insalate colorate e per metà frittelle ripiene di formaggio e contornate di marmellata di fragoline, fatta da mamma. I nostri pasti erano frugali e ripetitivi, ma il loro sapore mi accompagnava ancora a lungo anche quando erano ormai finiti. Dopo cena ci sedevamo fuori sulle ampie sedie di paglia, ad accompagnare la sera.
Talvolta papà menzionava le cose che gli erano capitate. Raccontava adagio, scendeva nei dettagli con un ritmo regolare. Faticavo a seguire le sue parole, ma amavo ascoltare la sua voce melodiosa, anche se in quelle occasioni si parlava poco e si taceva molto. Dopo un'oretta di silenzio mi prendeva una certa inquietudine e andavo con Miro a fare il giro della casa. La passeggiata con Miro mi portava lontano, mi tornava in mente l'ultima vacanza estiva che avevamo trascorso in città, rivedevo davanti agli occhi le strade lastricate di pietre scure e gli alti castagni che gettavano la loro spessa ombra sui marciapiedi, il ristorante nel cortile dell'hotel e il lussuoso cinema. Papà aveva molti affari da sbrigare e io tenevo sempre la mano di mamma. La paura di perdermi nella grande città riempiva il mio sonno di gente superba e violenta. Dopo quegli incubi ero felice di tornare a casa. La diligenza che ci riportava indietro era la stessa del viaggio di andata. Quando tornavamo Miro ci saltava incontro traboccante di gioia. Non c'era ombra di risentimento in lui. Accoglieva ognuno di noi con pari affetto.
Quando si era calmato, tornava tutto per me e ci sedevamo a farci le coccole che ci erano mancate. Il sabato, papà attaccava i cavalli al carretto e andavamo al campo da tennis del conte Menitzki. Papà e mamma giocavano bene. A volte arrivava il figlio del conte con sua

sorella e i miei genitori giocavano con loro. Erano più abbronzati e più bravi.
Ovvio, loro passavano un sacco di ore sul campo. I miei perdevano in fretta, e la cosa mi turbava. Ma papà e mamma non si angustiavano.
L'amicizia dei figli del conte, più giovani di loro, li ripagava. Quando sarò grande, avevo giurato a me stesso, mi eserciterò a lungo e prima o poi sarò più alto e più forte di loro, e la mia racchetta non la fermerà nessuno. Nel pomeriggio, il dottor Wolf, il medico condotto, veniva a giocare a scacchi con papà. Era un uomo alto, con dei grandi baffi, che per certi versi assomigliava a noi, e tuttavia era diverso. A differenza di noi, infatti, lui beveva birra e fumava sigarette. Christina mi aveva svelato che era nato ebreo e poi si era convertito. Non avevo potuto fare a meno di chiedere a mamma: «Cosa significa convertito?» «Il dottor Wolf va ogni domenica in chiesa» mi aveva risposto mamma con una insolita precipitazione. Avevo capito che non intendeva dire nulla di più, e non avevo insistito. Papà mi aveva insegnato le mosse degli scacchi, ma non sapevo ancora giocare. Tuttavia mi piaceva osservare i pensieri segreti che si ricamavano intorno alla scacchiera e si tramutavano nello spostamento di una pedina. Il dottor Wolf era un giocatore esperto, ma anche papà non era da meno e sorprendeva il suo avversario con una strategia brillante. Non di rado avevo visto il dottor Wolf alzare le braccia e dichiarare: «Non c'è niente da fare, hai vinto tu». Fra una partita e l'altra, mamma serviva un boccale di birra al dottor Wolf e una tazza di caffè con la torta al formaggio a papà, e si conversava. Il dottor Wolf raccontava delle superstizioni dei contadini, che preferivano i guaritori dei loro avi ai medici veri. Lui amava le descrizioni e parlando usava le mani e la faccia e ci faceva ridere sino alle lacrime. Non di rado lo sentivo dire: «Gli ebrei non sono stupidi di per sé, ma i medici di campagna ebrei sono tremendamente tonti. Un malato che viene a farsi visitare da un medico ebreo non solo non gli paga la visita ma chiede anche le medicine gratis, e quando il medico si rifiuta il contadino minaccia di mandargli a fuoco la casa.
Tutti dicono che gli ebrei sono più intelligenti degli altri. Non conosco tutti i medici ebrei, ma quelli che lavorano in campagna si, e posso testimoniare che sono tremendamente tonti». A volte cambiava tono e raccontava dei mercanti ebrei che parlano a non finire, spiegano e commentano. Sono talmente logorroici, diceva, che si dimenticano di tacere quello che volevano assolutamente passare sotto silenzio. «Io

rammento loro che una volta ero ebreo anch'io e so spiegare e commentare e rigirare la frittatta a mio piacimento. Nell'udire le mie parole loro ridacchiano come se non si trattasse delle loro debolezze, ma delle mie.
Gli ebrei sono un popolo strano.» Avevo notato che papà e mamma non discutevano mai con lui. Amavano ascoltarlo seguendo i suoi gesti. Una volta mamma aveva la febbre alta e il dottor Wolf era stato chiamato la mattina presto. L'aveva visitata e stabilito che si trattava di tifo. La camera dei miei genitori era stata messa in isolamento e mi avevano spedito nell'ultima stanza in fondo, quella degli ospiti. Il dottor Wolf era venuto a vedere mamma ogni giorno. Le sue visite così ravvicinate erano fonte di grande prostrazione. Papà domandava sempre: «Bunia sta meglio?» E il dottor Wolf non nascondeva la verità: «E' in corso una crisi, che passerà fra due o tre giorni». In effetti, dopo quel tempo mamma era migliorata e il viso del dottor Wolf si era rasserenato. Per due settimane non l'avevo vista. Quando si era alzata dal letto sostenendosi al braccio di Victoria, la nostra domestica, era irriconoscibile. Quando ero malato io il dottor Wolf veniva a vedermi e diceva: «Prima o poi dovremo sbarazzarci di queste tonsille infiammate, diamogli ancora un po' di tempo e poi vedremo». Per me era tremendo, dentro avevo paura. Il sabato sera mamma mi ordinava sempre di mettermi in pigiama, ma io restavo alzato fino a tardi, ascoltavo la radio o mi sedevo per terra a giocare a carte. Un tempo Victoria giocava con me, ma da quando se n'era andata, la casa aveva perduto la sua vivacità. Ogni volta che mi sedevo per terra o sulla panchina all'ingresso di casa, lei mi tornava in mente. Non era alta ma ben piantata, sorridente e ridanciana, e sapeva fare i versi degli animali. Amava immensamente mamma, peccato solo che non ascoltasse i suoi consigli. Mamma l'aveva messa in guardia da un certo corteggiatore violento, ma Victoria evidentemente lo amava. Alla fine, dopo una litigata, lei gli aveva detto che non lo voleva più, e lui le aveva piantato addosso un coltello, ferendola gravemente. Il dottor Wolf aveva fasciato la ferita e papà e mamma l'avevano portata all'ospedale con il carretto. La ferita era più profonda di quanto il dottor Wolf avesse immaginato e Victoria aveva lottato per molti giorni fra la vita e la morte. Dopo essersi ripresa, non era tornata da noi ma dai suoi genitori. Mamma ogni tanto andava a trovarla. E io sto ancora aspettando che un giorno o l'altro ci porti anche me."

CAPITOLO 68.

Quando finii le ultime frasi era quasi mattina e mi prese una stanchezza che assomigliava di più a una paralisi. Le prime luci dell'alba erano ancora avvolte nella penombra. Aprii la finestra, misi fuori la mano e toccai l'immobile frescura. Tutt'a un tratto ritrovai la melodia che aveva attirato le mie dita sui fogli bianchi e capii che la porta che mi bloccava la via era stata sfondata: non restava che farne la stesura.

All'improvviso udii la voce di mamma: «Non avere paura, tu hai fatto quello che voleva fare papà, ma hai pagato un prezzo molto salato».

«Come fai a saperlo, mamma?» «Ero con te in tutte le tue sofferenze, e quel che non sapevo lo chiedevo al dottor Winter.» «Mi sento molto meglio, esco persino fuori da solo.» «Iddio ti aiuterà.» Per un attimo la frase che aveva appena pronunciato mi sorprese, ma capii subito che non erano parole sue ma di suo padre, giunte attraverso di lei. Mamma, stavo per dire. Lei mi guardò stupita e disse: «Puoi essere contento».

«Mamma» dissi, «se mi immagino la strada che ho davanti, mi viene voglia di buttarmi in ginocchio e chiedere pietà e misericordia.» «Di che strada stai parlando?» chiese. «Ho appena sfondato la porta e quello che mi si è rivelato va al di là delle mie forze.» «Adesso posso svelartelo, papà era sicuro che tu avresti sfondato quella porta.» «Prego in cuor mio di essere devoto come lo era lui.» «L'hai già dimostrata, questa tua devozione, mio caro.» Era mamma, erano la sua voce e la sua ansia, ma l'abbigliamento non corrispondeva. Portava dei vestiti bianchi, da infermiera. Tutt'a un tratto mi si parò davanti agli occhi la sala operatoria dov'ero stato condotto sette volte. «Non preoccuparti, sarò sempre con te.» «E papà dov'è?» «Papà non è ancora tornato dai campi.

Quando arriverà, gli racconterò che hai sfondato la porta e ne sarà felice. Un padre non può essere geloso del figlio. Sono certa che ti racconterà cose che ti aiuteranno.» Rividi l'imboccatura del tunnel e capii che era l'inizio del cammino e che di lì in poi mi sarebbe toccato incidere la pietra. Mamma, che evidentemente si era spaventata per il mio timore, disse: «Farai quello che potrai. Da nessuno si pretendono cose che vanno al di là delle sue possibilità. Tu hai cominciato a studiare ebraico a Napoli, hai continuato nella piantagione e con le esercitazioni notturne, e dopo che sei stato ferito ti sei messo a copiare la Bibbia. Il lavoro nei campi e la copiatura hanno affinato i tuoi

strumenti di lavoro, che ora sono strabilianti, non ho dubbi che il Signore sarà al tuo fianco». «Mamma» dissi, «come mai parli in questo modo?» «Nel mio mondo, devi sapere, tutto è cambiato. Il vecchio non è più tale e il nuovo a volte mi sembra arcaico. Parole che ho sentito da bambina mi giungono ora alle labbra con naturalezza, mentre il linguaggio cui ero abituata ora viene meno.» Mamma si aspettava evidentemente quella mia domanda, perché disse ancora: «Chiederò ai miei avi di benedirti». «E tu non vuoi benedirmi?» «Da piccola conoscevo le preghiere e le benedizioni, ma col passare degli anni le ho perse, e ora non mi resta che rivolgermi ai miei avi. Ti abbraccio, sarà questa la mia benedizione.»

CAPITOLO 69.

Alzai il capo e vidi Rivka. Era ai fornelli e mi preparava la colazione. «Non hai dormito, stanotte» disse. «Ho scritto» le raccontai. «Che cosa hai scritto?» Non sapevo cosa dirle, così risposi: «Quello che ho visto». Lei accennò un sorriso stretto che le riempì la bocca e non fece altre domande. Era quasi un anno che mi assisteva, e per me restava un enigma. Tutti i miei tentativi di entrare in confidenza con lei erano falliti. Evidentemente capiva solo la lingua del fare, e faceva con una concentrazione e un impegno che mi commuovevano. Qualunque domanda le facessi la metteva in imbarazzo, ed era così da quando l'avevo vista per la prima volta. Ma mi era fedele con il cuore e con l'anima. E ogni volta che facevo qualche passo lei mi osservava, come un figlio che fosse riuscito a superare un ostacolo. «Ho sfondato la porta e ora devo andare avanti» dissi. Lei alzò gli occhi sbigottita, ma non reagì. La stanchezza tornava ad abbattersi su di me. Mani e piedi erano ancora tesi. Lasciai la carrozzella e mi sedetti al tavolo a mangiare la zuppa di cereali. A volte sentivo che Rivka cercava di raccontarmi qualcosa di sé, ma il suo lessico, o forse un altro impedimento, la bloccava. Questa volta però superò gli ostacoli e disse: «Sono contenta». «Di cosa sei contenta?» «Che sei riuscito a scrivere» disse, e scoppiò a piangere senza alzare il capo. «Perché piangi?» riuscii ancora a chiedere prima che si rinserrasse nel suo guscio. Da quel momento non alzò più gli occhi e la sua presenza si ridusse fin quasi a non esserci più.

Il dottor Winter venne a trovarmi e mi comunicò che era stata fissata la data per l'ultima operazione. Le mie gambe, ritenute perse, non erano

paralizzate, le sentivo, - certo non come prima, facevo fatica a sollevarle -, e io non ero più un pupazzo inerte. «Questa operazione è necessaria?» domandai. Durante i nostri incontri lui mi parlava quasi sempre in tedesco, ma questa volta il suo accento suonava proprio come quello dei miei genitori, e per un momento sentii un nodo in gola. Mi spiaceva pensare che quella lingua, che mia madre trattava con amore e in cui mio padre aveva scritto i suoi libri, non fosse più mia: le lacrime mi rigarono il viso. Il dottor Winter, stupito dal mio pianto, si avvicinò e mi sfiorò la spalla dicendo: «E' un'operazione superficiale, mio caro, non come le precedenti, e l'ultima. Da qui in poi ti rimetterai in cammino. Hai paura?» Si chinò verso di me. «Un po".» «Non devi, sarà molto più facile rispetto alle altre operazioni.» Per un attimo ebbi l'impressione che non stesse parlando di ossa rotte, tessuti lacerati, nervi lesi, ma di un segreto ancora da decifrare, e le lacrime rimaste serrate dentro di me per tanto tempo ora non smettevano più di scendere. «Hai paura?» chiese di nuovo. Mi vergognavo di confessargli che era stata la mia lingua materna, che non sentivo da tanto tempo, a emozionarmi così. Quando glielo dissi, ridacchiò, mi abbracciò e mi baciò in fronte. «Se sono queste le tue paure, è segno che l'ottava operazione farà quel che deve e tu riprenderai a correre.»

CAPITOLO 70.

Nel pomeriggio Robert venne a trovarmi e mi mostrò le copie che aveva fatto. In biblioteca aveva trovato un libro con i disegni di Giotto e ogni giorno, dopo il lavoro, si metteva a copiare. Negli ultimi mesi era cambiato. Nei suoi occhi dimorava uno stupore dolce, mi guardava con aria meravigliata. Non riuscii a gioirne, perché in quegli occhi notai un repentino strabuzzamento. «Sei contento quando copi?» chiesi. «Lo faccio volentieri.» «Evidentemente ogni artista deve imparare a chinare il capo davanti alle grandi opere, per sentire il segreto della creatività» dissi pentendomi subito di averlo detto. «Giotto è divino» disse Robert sorridendo, come se avesse percepito che la parola «divino» era meglio non usarla. Visto quel sorriso, non gli chiesi che cosa intendesse con «divino». Restammo in silenzio. Alla fine Robert mi chiese della scrittura. Avevo timore di raccontargli del fervore che mi aveva travolto la notte precedente. «Ci provo» dissi, ma mi dispiacque di tenergli nascosta l'emozione che mi aveva fatto volare. «Il Signore mi ha mandato Giotto» disse. «Sono contento.» «Non avevo idea di che cosa

fosse la pittura prima di vedere Giotto. Mi ha spalancato un mondo e adesso so bene che cosa cercare.» Non avevo mai sentito nominare Giotto e avrei voluto saperne di più, ma Robert era così eccitato da quella scoperta che non smetteva di tesserne le lodi. Interruppe la visita, come se qualcuno lo stesse aspettando altrove, o forse voleva solo tornare alle sue copie. Gli amici venivano a trovarmi, ma non più come una volta: alcuni non li vedevo da più di un anno. Arrivò Eduard.
Aveva un aspetto spaventoso. Si era rimpicciolito di statura e il bel viso si era guastato. Di tutta la sua eleganza naturale non restavano altro che le spalle larghe. Che ormai non si intonavano più con il resto del corpo. Per tutti quegli anni aveva saputo essere buono con i suoi compagni, adesso non aveva più energie. «Non vorresti tornare nel gruppo?» chiesi stupidamente. «No» rispose chinando il capo. Alla fine mi confessò che aveva intenzione di lasciare la panetteria. Una casa di riposo che si chiamava «Tenda di Abramo» gli aveva proposto di fare da custode, e lui pensava di andarci presto. Avrebbe avuto una stanza tutta per sé, i pasti e un piccolo salario. Mi spiaceva per Eduard, che era quasi sangue del mio sangue, perché aveva rinunciato a tutti i suoi sogni e già a vent'anni si ritrovava imprigionato in una casa di riposo.
Avrebbe lavorato, servito, i vecchi l'avrebbero angariato e i superiori avrebbero sfruttato il suo buon cuore. La sua bellezza si stava spegnendo, entro qualche anno sarebbe stato come un ergastolano, condizionato dalla pena in ogni suo passo. «Eduard» mi scappò detto.
«Sì?» «Perché ci vai?» «Starò bene, non c'è da avere paura.» Le sue parole mi zittirono. Le perplessità che avrei voluto esprimere se ne andarono. «Ogni posto ha i suoi difetti, non ne esiste uno che sia perfetto» mi disse con una spaventosa pacatezza, ed era come se avesse già interiorizzato lo spirito del luogo in cui intendeva esiliare se stesso. La notte vidi mamma. Le dissi: «Ho superato il blocco e intendo tornare a casa». «Quale casa?» «La nostra.» «Non c'è niente laggiù» disse lei facendo un passo indietro, come se mi volesse tenere all'oscuro di quel fatto. «Voglio essere di nuovo in tutti i posti in cui siamo stati insieme. I Carpazi in fondo mi hanno tenuto compagnia in tutte le mie peregrinazioni, adesso è arrivato il momento di vederli, con i miei occhi. E' duro vivere per anni da soli, esuli.» «Mio caro, questo tuo discorso mi fa paura. Un viaggio del genere, un essere in carne e ossa non potrebbe mai intraprenderlo. Devi prima guarire, e reggerti sulle tue gambe.» «Il viaggio mi guarirà. Il dottor Winter dice sempre: "Vai,

mio caro, vai".» «Non riesco proprio a comprendere» disse mamma alzando le mani. «Mamma, debbo farlo. Quello che non capirò me lo racconteranno gli alberi, le rocce e le colline, e se non vedrò meraviglie, il bambino che è rimasto lì me le mostrerà. Da piccolo ho captato molte immagini, ma non sapevo che fossero strabilianti, così voglio andare da un luogo all'altro finché non sarò giunto in tutti i posti in cui siamo stati, o di cui mi è stato raccontato.» «Aspetta, mio caro. Aspetta che papà torni dai campi. Non puoi partire da solo, quelle sono regioni fredde e pericolose. Per ora resta lì dove sei, lascia che siano quei luoghi lontani a venire da te.» Così mi disse, sparendo alla mia vista.
FINE.

Fotocomposizione: Nuovo Gruppo Grafico s.r.l. - Milano.
Finito di stampare nel mese di giugno 2012 per conto della Ugo Guanda S.p.A. dalla Grafica Veneta S.p.A. di Trebaseleghe (PD) Printed in Italy.

Aharon Appelfeld è nato nel 1932 a Czernowitz, Bucovina. Di famiglia ebraica, fu deportato insieme al padre in un campo di concentramento dal quale fuggì, e trascorse i successivi tre anni vagando per i boschi. Nel 1946 approdò in Palestina. Veterano dell'esercito israeliano, sposato e padre di tre figli, Appelfeld insegna letteratura ebraica all'università Ben Gurion a Be'er Sheva". E' membro dell'American Academy of Arts and Sciences. I suoi libri sono tradotti in tutto il mondo. Guanda ha pubblicato Badenheim 1939, Storia di una vita, Paesaggio con bambina, Un'intera vita e L'amore, d'improvviso.